



Cultura di governo. «Ci chiudiamo in una fortezza templare del 1222 a ripensare, con Gianni, il futuro del Pdl. Il titolo del seminario?»



Il ritorno delle élite. È una riflessione che parte dalla vittoria a Roma ma si collega alle teorie di intellettuali come Mosca, Pareto,

Michels. Dormiamo lì tre giorni»

Marcello De Angelis, ex leader di Terza Posizione, già condannato a cinque anni, oggi direttore di Area, rivista della destra sociale, definito «l'intellettuale più vicino ad Alemanno», Il Giornale, 1 maggio

L'editoriale

FURIO COLOMBO

La marcia da Roma

Chi avesse ascoltato Radio radicale la notte del 27 Aprile (tra il primo e il secondo giorno di ballottaggio) avrebbe potuto accumulare qualche dato utile per rispondere alla domanda sulla trionfale ascesa di Gianni Alemanno in Campidoglio. Dunque, Radio radicale. Era in onda Marco Pannella, che invitava a chiamare il numero della radio per parlare di politica, una iniziativa civile che un po' chiarisce e un po' sveglia. Ha chiamato Antonozzi, lo ricordate? Era l'avversario di Zingaretti per la Presidenza della Provincia. Antonozzi è una persona mite e confida a Pannella tutti i numeri sull'ondata di criminalità che - dicono loro - si è abbattuta su Roma, e chiede misure urgenti.

Pannella ascolta e poi, dopo i giusti complimenti e incoraggiamenti al candidato, gli fa sapere che anche lui, Pannella, ha davanti i dati del ministero dell'Interno sugli ultimi anni di misfatti e delitti in Italia e a Roma. «Tutto giusto, i tuoi e i miei dati vengono dalla stessa fonte e coincidono. Solo che, se fai caso, ci sono alcune righe in più in ogni pagina. Ecco, te le leggo: omicidi, meno 22 per cento. Aggressioni e violenze, meno 16 per cento...». L'elenco è continuato nel silenzio educato e - si deve supporre - anche imbarazzato, del candidato Antonozzi. Pannella, molto gentilmente ha dato la sola notizia importante in quelle ore. La criminalità c'è, a Roma come dovunque. Ma, come aveva detto in un lungo e clamoroso articolo il *New York Times*, a Roma meno. In Italia scende. Curioso che nessuno abbia notato che la continua distorsione dei dati reali da parte della destra - a Roma e in Italia - è una implicita ma pesante offesa alle forze dell'ordine. Infatti la campagna elettorale di Roma è stata condotta come se i sindaci italiani fossero anche capi della polizia come negli Stati Uniti. Come si sa in questi mesi nella città di Chicago si spara tra gang di ragazzi, e non di rado si contano quattro-cinque morti per notte.

segue a pagina 27

Islam-Calderoli, è altissima tensione

Dopo la Libia anche la Lega Araba perplessa, poi un portavoce rettifica D'Alema: i governi sono affari interni, ma non interrompiamo il dialogo

■ C'è tensione fra mondo arabo e Italia per il (probabile) futuro ministro Calderoli. Dopo le perplessità espresse dal figlio di Gheddafi, ieri anche la Lega Araba ha attaccato l'esponente leghista, anche se poi le critiche sono state sfumate. Per D'Alema la formazione del governo è una questione interna italiana, ma invita Berlusconi a non abbandonare il dialogo che l'Italia ha con l'Islam. **De Giovannangeli e Tarquini alle pagine 2 e 3**

L'INTERVISTA
MARINA SERENI
«GLI ELETTORI NON CI CHIEDONO DI LITIGARE»
Collini a pagina 7

Staino

FERMA RISPOSTA DI D'ALEMA ALLA LIBIA



L'INTERVISTA

L'imam Khamenei avverte: «Noi teniamo d'occhio l'Italia»

■ «Da voi come in molte altre nazioni abbiamo chi monitorizza giornali, radio e tv per avere un panorama completo e aggiornato dell'opinione. Opinione spesso distorta e piena di censura». Così l'imam Khamenei, la guida spirituale della repubblica islamica dell'Iran, spiega che anche l'informazione italiana è tenuta d'occhio nel mondo musulmano. Perché a suo giudizio ne dà una rappresentazione non sempre vera e corretta. E ricorda il caso di una tv satellitare di sciti libanesi che la Francia ha oscurato.

Dolcetta a pagina 2



Una Parola

Eloquio

VINCENZO CERAMI

Eloquio, ecco la parola oggi in vetrina: è lo specchio di una cultura. Scrive Quintiliano, avvocato e maestro di Tacito e di Plinio il Giovane, che preferisce la schietta oratoria degli antichi all'eloquio decadente dei contemporanei, che per colpa dei loro ritmi snerpati avanza con cadenze lascive, che fanno pensare a un accompagnamento di nacchere. La causa della suddetta decadenza era da attribuire alla rivoluzione sociale, e quindi politica, sotto l'impero di Augusto. Era sparito il volgare eloquio, con la sua carnalità, con la sua aspirazione a proporsi come voce del reale. La retorica che si stacca dalle cose esistenti e diventa flatus vocis, è il segno più tangibile di un degrado etico, di una corruzione dell'esistere, di un'assenza di pedagogia, di una vocazione a far apparire come durevole e necessario l'effimero.

segue a pagina 27

E Verona scopre la violenza fatta in casa

Cinque ragazzi pestano un coetaneo per una sigaretta: è gravissimo. Ma nessuno ha visto niente

LONDRA
Boris il clown sconfigge Ken il Rosso

A LONDRA, per 140mila voti di scarto, chiude l'era di Ken "il Rosso" Livingstone e si apre quella del conservatore Boris Johnson. Noto per le sue stravaganze, ma anche per certe battute razziste il neosindaco forse ritoccherà la tassa di 25 sterline per i veicoli più inquinanti.

Marsilli a pagina 11



■ L'omertà sembra appartenere anche alla civile e nordica Verona. La Lega (partito a cui appartiene il sindaco) dà la caccia agli immigrati, ma l'altra sera un gruppo di giovani veronesi ha massacrato di botte un coetaneo perché gli aveva rifiutato una sigaretta. Ora quel ragazzo sta fra la vita e la morte in un letto d'ospedale. Gli inquirenti stanno cercando gli aggressori, ma sembra che nessuno sappia nulla. E la madre del giovane disperata invita chi ha visto qualcosa a farsi avanti.

a pagina 9

LA STRAGE INFINITA

IERI ALTRI TRE MORTI

IL LAVORO UCCIDE ANCORA

Solani a pagina 10

Succede a Radiouno

IL PAPA COSTANZO

OLIVIERO BEHA

È stato proprio un bel discorso di investitura, quello pronunciato giorni fa dal neopresidente della Camera Gianfranco Fini. È vero che questo è un Paese forte agli orali, e quindi bisognerà vedere all'opera questo centrodestra rammodernato, ma insomma un discorso arioso e rispettoso, culturalmente e storicamente. È piaciuto a tutti, o quasi, leggi il presidente emerito Scalfaro ignorato dall'ex delirio di Almirante nelle citazioni. Ma qualcun altro a sorpresa è stato ingiustamente lasciato fuori dalla prolusione politica e dall'eterogeneità di Fini, con conseguenze da soppesare: parlo di Maurizio Costanzo. **segue a pagina 27**

Advertisement for Immobiliare.com. Text: 'Anche il tuo Sogno saprà trasformare in Realtà'. Contact: Tel. 06.8549911. Website: www.immobiliare.com. Logo: Immobiliare.com.

Advertisement for 'IL RACCONTO' section. Title: 'IL MARESCIALLO, LA BARBONA E «L'UNITÀ»'. Author: GIANRICO CAROFIGLIO. Section: 'FRONTE DEL VIDEO' by MARIA NOVELLA OPPO. Title: 'L'autocritica per conto terzi'. Text: 'L'ALTRA SERA A TV7 PIERO FASSINO, dopo che Miriam Mafai aveva detto di non aver ancora capito la logica dell'indulto, si è detto d'accordo con lei. E molti altri sono i casi in cui i massimi dirigenti della sinistra, partecipando ai dibattiti televisivi, ammettono i propri errori. Tutti, tranne alcuni (pochissimi!) della sinistra cosiddetta radicale, che fanno l'autocritica solo per conto terzi e ripetono gli stessi argomenti che hanno spinto gli elettori a non votarli. Alcuni poi, nel vasto campo del centrosinistra, sembrano spingersi fin quasi ad abbracciare le tesi degli avversari, che, avendo vinto, dovrebbero avere ragione per forza. Ci dev'essere qualcosa di esagerato in questa sorta di cupio dissolvi, mentre i signori della destra, quando perdono, hanno una sola tesi: «Abbiamo sbagliato nella comunicazione». Mai che ammettano di aver fatto leggi vergognose, di aver infierito sui poveri e favorito la mafia. Tutte cose che si possono leggere solo postume, sui libri di Storia, che infatti, quando vincono, vogliono subito riscrivere.'

Advertisement for 'domani l'Unità + M 2€'. Image: A stylized drawing of a man's face with the text 'TUTTO IL POTERE A INTERNET!' and 'FRANCO MARI PEG. DTI.' A logo with the letter 'M' is also present.

IL CASO CALDEROLI

Sulla politica di «discontinuità» che il nascente governo di destra intende praticare nella Regione sono preoccupate tutte le leadership musulmane

Fonti diplomatiche: sorgono interrogativi non solo sulla presenza di ministri leghisti ma soprattutto sulla scelta strettamente filoisraeliana

I timori di Islam e Lega Araba: potrebbero nascere problemi

di Umberto De Giovannangeli



Roberto Calderoli in una immagine d'archivio. Foto di Jennifer Lorenzini/Ansa

Non è ancora insediato e già desta inquietudine fuori dai confini nazionali, nel Vicino Oriente. Calderoli e non solo. La Libia, e non solo. Perché a interrogarsi sulla politica di «discontinuità» che il nascente governo di centrodestra intende praticare nella Regione, sono tutte le leadership arabe. C'è chi manifesta questa preoccupazione in modo eclatante - il figlio del leader libico Muammar Gheddafi, Saif El Islam - chi, le autorità libanesi, facendo trapelare in via ufficiosa il loro sconcerto verso ventilati cambiamenti delle regole d'ingaggio dei soldati italiani impegnati nella missione Unifil due. Ma il disorientamento non va in giù solo sulla rotta Tripoli-Beirut. A quanto consta a l'Unità, la «discontinuità» rispetto al precedente governo di centrosinistra per ciò che concerne la linea di condotta in Medio Oriente, proclamata dal premier in pectore italiano, Silvio Berlusconi, dal probabile nuovo ministro degli Esteri, Franco Frattini, e dalla terza carica dello Stato, il neo presidente della Camera Gianfranco Fini, è oggetto di attenta valutazione in tutte le capitali arabe.

A preoccupare, spiega a l'Unità un'autorevole fonte diplomatica araba, non è solo e tanto la «ventilata presenza nel futuro governo italiano di un ministro ostile all'Islam come si è dimostrato in passato l'esponente della Lega Nord Roberto Calderoli; a preoccupare è soprattutto un riallineamento dell'Italia su posizioni acriticamente filoisraeliane». Una preoccupazione esplicitata da un esponente di primo piano della dirigenza palestinese: Yasser Abed Rabbo, ex ministro dell'Anp e segretario del Comitato esecutivo dell'Olp: «Il processo di pace vive un momento estremamente delicato - dice Rabbo a l'Unità - ed oggi è necessario che l'Europa eserciti un ruolo autonomo, attivo, non subalterno agli Usa e tantomeno a Israele». «È ciò che il governo italiano uscente ha cercato di fare - conclude Rabbo - . Mi auguro che il nuovo governo non venga meno a questo intendimento, anche se...».

Rabbo si ferma qui. Ma fuori dall'ufficialità sono in molti, e non

solo a Ramallah, a non coltivare grandi speranze. Se questi malesseri non sono stati ancora ufficializzati è per una ragione formale più che di sostanza: «Si aspetta che il nuovo governo

La Lega Araba ha frenato i toni dopo la prima dichiarazione allarmata

sia in carica - afferma ancora la fonte diplomatica araba - prima di chiedere chiarimenti...». Ma l'inquietudine è forte sull'altra sponda del Mediterraneo. A testimoniare è anche il «giro» della Lega Araba. Che grazie a fonti diplomatiche arabe l'Unità è in grado di ricostruire nei suoi passaggi-chiave. Il primo campanello d'allarme era suonato dopo le esternazioni dell'ex ministro della Difesa nel precedente governo di centrodestra, Antonio Martino, che aveva affermato a chiare note, solo in parte corrette da Ber-

sconi e Frattini, che l'Italia avrebbe dovuto ridimensionare la sua partecipazione alla missione Unifil in Sud Libano e, comunque, rivederne le regole d'ingaggio. Una esternazione che aveva suscitato la reazione negativa del governo libanese di Fuad Siniora. Sia pure in via informale, Beirut aveva investito del problema la Lega Araba. Secondo campanello d'allarme: la durissima nota dell'agenzia ufficiale libica Jarma contro Calderoli che Tripoli «considera il vero assassino dei cittadini libici morti in quell'occasione», ri-

ferendosi alla manifestazione di protesta scoppiata a Bengasi il 17 febbraio 2006 contro il Consolato italiano a Bengasi in seguito alla maglietta con la vignetta anti-islamica mostrata dall'allora ministro delle Riforme Calderoli durante un'intervista televisiva. I manifestanti furono affrontati dalla polizia in scontri che riportarono un bilancio di 11 morti. Le parole di Saif El Islam Gheddafi - se Calderoli fosse ridiventato ministro del prossimo governo Berlusconi, si sarebbero avute «ripercussioni catastrofi-

che nelle relazioni tra l'Italia e la Libia» - non hanno lasciato indifferente la Lega Araba. Nessuna presa di posizione ufficiale, ma una fonte diplomatica dell'organizzazione afferma senza

Dubbi scatenati anche dagli inviti di alcuni politici perché l'Unifil sia più «combattente»

mezzi termini che «sarebbe un atto di ostilità verso il mondo arabo e musulmano se del nuovo governo italiano farà parte un dichiarato nemico dell'Islam come Calderoli...».

Concetto ribadito da un dirigente della Lega Araba, Abdul Alim al Abyat: «La nostra organizzazione non ha ancora ricevuto informazioni ufficiali in materia», spiega al telefono con l'agenzia Agi, «ma se veramente un personaggio di questo tipo diventasse ministro, personalmente penso che ci potrebbero essere problemi nei rapporti con il vostro Paese». Più sfumata la presa di posizione di Abyat premette di non essere a conoscenza delle dichiarazioni di Saif El Islam. Ma se Calderoli venisse veramente nominato ministro, spiega il portavoce della Lega Araba, «di sicuro ne discuteremo e la nostra posizione sarà contraria». «Sarebbe veramente una vergogna far diventare ministro chi ha posizioni offensive verso il Profeta e la nostra religione», insiste Al Abyat, «noi non abbiamo mai tenuto atteggiamenti di tale tipo contro altri culti». «Francamente, però, penso che il popolo italiano sia troppo intelligente per rischiare una rottura», aggiunge. Abdul Alim al Abyat dice di ricordare perfettamente l'esibizione della maglietta con vignetta anti Islam da parte dell'ex ministro leghista, e di avere per questo motivo «una posizione molto netta». Più sfumata è la posizione, riportata dall'agenzia Ansa, di Ahmad Ben Helly, vice segretario generale per gli affari politici della Lega Araba. Nessun commento su un'eventuale nomina di Calderoli a ministro: «Prenderemo una posizione quando vedremo la politica del governo Berlusconi», dice ben Helly. E aggiunge: «Per ora sono solo speculazioni su candidature». Il numero due della Lega Araba si ferma qui: la sua è una sospensione di giudizio, nulla di più. Perché neanche Ahmad Ben Helly può negare l'inquietudine presente nelle capitali arabe per le avvisaglie della «politica del governo Berlusconi». Il problema è aperto. Il giudizio, ufficiale, sospeso. Ma tra il mondo arabo e il nascente governo italiano non è idillio.

L'INTERVISTA IMAM KHAMENEI La massima autorità religiosa iraniana: controlliamo come tv e giornali parlano del nostro Paese

«Italia, ti teniamo sott'occhio con gruppi di ascolto»

di Marco Dolcetta

Domenica 20 aprile ho incontrato l'Iman Khamenei - nel cortile del vecchio palazzo estivo dello scia, dove spesso riceve gli stranieri a Teheran. Non è la prima volta. Fui qui nel luglio 1988 dietro incarico dell'allora direttore del Tg 3 Alessandro Curzi e di Rai Tre Angelo Guglielmi, quando, unico giornalista italiano, girai un reportage televisivo sulla nazione iraniana allo stremo. Sono ritornato a Teheran con lo stesso incarico e ritrovo l'Iman che a differenza del Paese - attraversato da venti di modernità - non sembra affatto cambiato.

Qual è - gli chiedo subito - lo stato dei rapporti della Repubblica islamica dell'Iran con gli Usa?

«Gli Stati Uniti hanno rotto le loro relazioni con l'Iran per aumentare la pressione su di noi. Se ora desiderano ristabilirle è per lo stesso motivo. Non desideriamo relazioni imposte. Cerchiamo una relazione stretta con tutti i paesi del mondo che non ci considerano nemici. Continueremo nella ricerca del nucleare senza pressioni imperialiste, è un diritto per l'Iran poter sviluppare la propria scienza e tecnologia».

Resta l'accusa principale, che cioè l'Iran non è una vera democrazia.

«n merito alla presunta democra-

zia ricordo che è stata fatta una rivoluzione che non aveva certo, come scopo finale la democrazia borghese cara agli occidentali, la nostra democrazia islamica va molto al di là della libertà che gli occidentali possono immaginare. Una dimostrazione viene dal fatto che la televisione satellitare libanese, gestita dagli sciiti, "Al Manar" (che vuol dire Il Faro) che ha milioni e milioni di spettatori in tutto il mondo,

«Ci si accusa di non essere democratici Poi da voi i giornalisti sono asserviti ai poteri economici»

dal satellite che trasmetteva in Francia è stata oscurata per volontà del governo».

Però in Occidente la libertà di stampa è largamente garantita. «Da voi in Italia, come in tanti altri paesi cosiddetti democratici, la stampa, ma soprattutto la televisione considera tabù e viene censurata ogni trasmissione che tratta anche nel senso oggettivo o discretamente critico il pensiero dei fedeli sciiti, sia che vivano in Libano che in Iran. Questo

noi lo sappiamo bene, perché così come in Israele esistono dei posti di ascolto e registrazione delle nostre trasmissioni, che poi vengono ridistribuite a giornalisti occidentali legati ad Israele, così noi, in ogni paese del mondo, abbiamo chi ascolta e vede, giornali, radio e televisioni, che ci permette di avere un panorama completo e aggiornato dell'opinione. Opinione, spesso distorta e piena di censura che viene data come falsamente democratica e libera, lo dimostrano le



ma su questo punto l'Iman non accetta critiche. Khamenei è l'Iman sciita, la guida spirituale, è colui che garantisce la purezza dell'applicazione delle leggi emesse dalla Repubblica islamica dell'Iran. Il suo controllo sulla vita politica lo ha dimostrato chiaramente negli ultimi anni, quando, al potere, come primo ministro c'era l'Ayatollah Khatami, di recente sconfitto nelle elezioni, presunto democratico che, in pratica, proprio per il controllo fortemente restrittivo

«Parigi ha oscurato una tv satellitare degli sciiti libanesi perché era scomoda»

imposto dalla giurisprudenza religiosa, che fa capo a Khamenei, anni fa non ha potuto svolgere nessuna riforma tra quelle annunciate nel suo duplice programma elettorale. L'attuale situazione in Iran è caratterizzata dalla presidenza di Ahmadinejad, un ex pasdaran, figlio di un semplice fabbro e volontario combattente nella guerra Iran-Iraq. Potrebbe ingannare il fatto che, essendo lui un laico, e non un religioso, possa incarna-

re un'ipotesi di autonomia di scelte in quanto preposto al potere esecutivo. Ma non è così. L'ultimo presidente laico in Iran fu Ali Bani Sadr, ora in esilio a Parigi. Ai suoi tempi osò fare qualcosa di non completamente in linea con le idee di Khomeini. Riuscì fortunatamente a scappare e salvarsi in Francia. L'attuale presidente è quello che da noi verrebbe chiamato un laico preparato, perfetto conoscitore della macchina burocratica ed anche un fervente religioso e, quindi, sicuramente un fedele esecutore del pensiero di Khamenei.

«L'Imam - ci spiega - è l'esatto interprete del testo sacro - mentre gli Ulema, le guide religiose, i sapienti dell'Islam, infatti, malgrado tutte le loro integrità morali, e le loro competenze di religione non sono certamente immuni dal peccato, data la loro natura umana. L'Imam che esiste su questa terra è l'espressione fisica dell'Imam Nascosto, ovvero il cosiddetto Tredicesimo Imam, ovvero, quello che dovrà venire per ristabilire eguaglianza e giustizia su questa terra. L'attesa dell'Imam Nascosto non esclude il fatto che si possa avere qualche indicazione dottrinale dall'Imam Palese».

I discorsi di Khamenei, volendo togliere per l'occasione tutti i riferimenti dottrinali, si limitano essenzialmente, nelle sue esortazioni all'Occidente, e a quello cri-

stiano in particolare, di riscoprire la vera natura del cristianesimo, la religione monoteistica che non ha niente a che fare - secondo lui - nella sua origine, alle commistioni avvenute nei secoli con la religione ebraica.

«Riscoprire il Cristo Ariano, nella sua purezza originaria ritrovata la religione cristiana, e la cattolica in particolare, potrà instaurare un franco dialogo di fraternizzazione con l'Islam - continua l'Imam. Si uscirà così da ogni equivoco e da ogni presunta frat-

«Desideriamo mantenere buone relazioni con tutti i Paesi del mondo che non ci considerano nemici»

tura fra mondo orientale e mondo occidentale». Secondo lui gli Stati Uniti d'America sono un gigante comandato da un topolino che ha un cervello che parla in lingua d'Israele. Prima di congedarci gli chiediamo un'opinione sull'Iraq dopo la fine di Saddam Hussein. «Saddam Hussein, taglia corto, nostro antico rivale, persecutore in patria degli sciiti, ha fatto la fine di Frankstein che si è ribellato al suo padrone».

IL CASO CALDEROLI

Il titolare della Farnesina ricorda la «particolare importanza che l'Italia attribuisce al dialogo tra le culture e le civiltà del Mediterraneo»

Maggioranza e opposizione sono unite nel rigettare qualsiasi interferenza nella formazione del prossimo esecutivo

D'Alema frena Tripoli: è un affare interno

Ma il ministro degli Esteri auspica che il nuovo governo prosegua la collaborazione con il mondo arabo

di Umberto De Giovannangeli

«LA FORMAZIONE e composizione del nuovo governo è una questione interna, regolata da precise disposizioni costituzionali». È quanto ha voluto ricordare ieri il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ai Paesi arabi e mediterranei con i quali l'Italia intrattie-

ne intensi e duraturi rapporti di amicizia e collaborazione in relazione al comunicato emesso l'altro ieri dalla Fondazione El-Gheddafi e ad altre prese di posizione nel mondo arabo. Il ministro affida le sue parole ad una nota della Farnesina. Il ministro D'Alema, ha auspicato, «prosegue la nota, che «vengano evitati in questa fase commenti e prese di posizione che non contribuiscono al rafforzamento di tali rapporti, che egli stesso in questi ultimi anni ha coltivato con particolare impegno e convinzione, e che egli si augura continuo ad essere sviluppati al di là dei cambiamenti di governo». Con l'occasione, il titolare della Farnesina ha ribadito «la particolare importanza che l'Italia attribuisce al dialogo tra le culture e le civiltà come elemento chiave per una fruttuosa cooperazione nel Mediterraneo», regione in cui il nostro Paese svolge un ruolo attivo, equilibrato e propositivo». Un equilibrio che ora rischia di incrinarsi. Di dialogo tra culture non c'è traccia nell'esternazione dell'eurodeputato leghista Mauro Borghezio. Che a caldo aveva ribattuto a Gheddafi jr. così: «Per nostra fortuna e merito degli elettori vi sarà finalmente nel nuovo governo una presenza significativa dei crociati della Lega Nord in grado di affrontare il pericolo del terrorismo jihadista ed i suoi palesi e occulti sostenitori».

La puntualizzazione del ministro degli Esteri incontra il plauso di maggioranza e opposizione. «Sono del tutto inaccettabili intromissioni estere da qualunque parte provengano sulla formazione del governo del nostro Paese». Marina Sereni (Pd): dalla Libia un diktat che nessun Paese potrebbe accettare

Paese. In ogni caso, ha impostato correttamente il problema il vice segretario generale della Lega araba, Ahmad Ben Helly, il quale ha affermato che una posizione potrà essere presa dal mondo arabo solo alla luce della politica che farà il governo Berlusconi», dichiara Fabrizio Cicchitto, vice coordinatore di Forza Italia.

Sulla stessa linea Silvana Mura, Italia dei valori: «L'Italia in quanto Paese sovrano - dice - non può certo accettare ingerenze sui propri affari interni e tanto meno sulla formazione di un governo democraticamente eletto». E Mario Baccini, Rosa per l'Italia, avverte: «se il nome di Calderoli avesse avuto delle difficoltà nel-

l'entrare al governo, ora non potrebbe più esserne escluso, perché si darebbe l'impressione che l'Italia subisca ricatti da uno Stato estero». Il no alla posizione libica viene anche da Marina Sereni, parlamentare del Partito Democratico che definisce «inaccettabile» la sortita del figlio di Gheddafi:

«Un diktat che nessun governo potrebbe mai accettare». Per l'esponente del Pd «il governo se lo scelgono i cittadini italiani liberamente con il loro voto». Quanto alle uscite del passato di Calderoli, secondo Sereni questo non giustifica affatto la presa di posizione della Libia: «Un conto è la propaganda che a volte la Le-

ga conduce anche con qualche eccesso, un conto è la politica di un governo che io mi aspetto sarà di tipo europeo anche nei rapporti con l'Islam». Anche per Alfio Nicotra, del Prc, Tripoli «sbaglia ad intromettersi», ma «al contempo è semplicemente scriteriato riproporre Calderoli come ministro del governo italiano». Rispetto alle parole di Gheddafi junior è più sfumata la posizione della comunità islamica in Italia: al di là dei nomi si attende il governo alla prova dei fatti. L'imam Yahya Pallavicini reputa «comprensibili» le opinioni del figlio di Gheddafi, ma «le minacce sono inaccettabili». Per il vicepresidente della Comunità religiosa islamica, è «eccessivo mettere in discussione i rapporti tra Libia e Italia». Quanto a Calderoli, Pallavicini dice: «Non ho pregiudizi. Mi auguro che in caso di nomina si presenti in una veste più obiettiva e rispettosa. Il passato è alle spalle». «Sulle questioni interne decide il Paese. L'Italia è un Paese indipendente, la Libia altrettanto», sottolinea Issedim Elzir, portavoce dell'Ucoi (Unione delle Comunità e organizzazioni islamiche in Italia). «Sarebbe meglio - aggiunge - usare la via del dialogo per creare una convivenza basata sul rispetto».

L'eurodeputato leghista Borghezio dà il benvenuto a un governo di «crociati»



Un fermo immagine dal TG1 del consolato italiano a Bengasi, nel febbraio 2006. Foto Ansa

AMBASCIATA ITALIANA

Al Qaeda rivendica l'attacco

ROMA «L'organizzazione di Al Qaeda nella penisola arabica - Brigate dei soldati dello Yemen», un gruppo affiliato ad Al Qaeda ha rivendicato con un comunicato diramato su Internet un fallito attacco a colpi di mortaio, il 30 aprile scorso, nella capitale yemenita Sanaa, affermando che il bersaglio era l'ambasciata d'Italia. Il gruppo - afferma il testo diffuso su un sito di area integralista - «rivendica la responsabilità dell'operazione benedetta... la mattina di mercoledì 30 aprile 2008, (contro) l'edificio dell'ambasciata italiana a Sanaa, (compiuto) con due proiettili di mortaio». L'attacco - aggiunge il testo - mirava a cacciare gli infedeli dalla penisola Arabica, dove si trovano i luoghi più sacri dell'Islam. Poco dopo le 7 di mattina, mercoledì scorso, due proiettili di mortaio si erano abbattuti all'esterno del muro di cinta dell'ambasciata d'Italia a Sanaa, senza causare vittime né danni. I due colpi erano caduti nel cortile dei vicini uffici della dogana. L'ambasciatore d'Italia a Sanaa Mario Boffo aveva affermato che «gli interessi occidentali sono potenzialmente obiettivi». Ma «questa volta non credo volessero colpire noi, perché i colpi sono esplosi a una distanza tale che non credo si sia trattato di un errore di mira».

L'INTERVISTA FRANCO ANGIONI Il generale che comandò le truppe Nato durante la guerra civile: prudenza nel parlare di cambiare le regole d'ingaggio

«Destra attenta, Libano nervo scoperto fra le missioni»

Roma

Negli anni più duri della guerra civile in Libano era al comando delle forze Nato impegnate nel tormentato Paese dei Cedri. Dal suo osservatorio di prima linea il generale Franco Angioni ha assistito alla crescita, prima militare e poi politica, di Hezbollah. Ed oggi, di fronte a quanti, nel centrodestra italiano, chiedono a gran voce un cambiamento di regole d'ingaggio per i nostri militari impegnati nella missione Unifil in Sud Libano, e un atteggiamento più «combattente» verso Hezbollah, il generale Angioni replica: «A me sembra che l'Unifil dopo circa trent'anni di inattività e talvolta di colpevole tolleranza, stia finalmente compiendo un'opera altamen-



te meritoria nei riguardi della pace».

«Nel centrodestra italiano che si appresta a governar si alzano voci che chiedono modifiche delle regole d'ingaggiodei nostri militari impegnati in Sud Libano».

«Sulla base della mia esperienza maturata sul campo, suggerirei a tutte le parti in causa prudenza su eventuali cambiamenti di assetto nell'ambito delle missioni all'estero, con particolare riferimento al Medio Oriente. La prima prudenza è di rimanere leali nei riguardi delle Nazioni Unite, specialmente in questo momento per la presenza dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza. Le risoluzioni dell'Onu rappresentano lo scopo politico delle nostre missioni. Inoltre, è da tenere ben presente che le regole d'ingaggio, oltre a rispecchiare l'intendimento delle Nazioni Unite, indicano la volontà politica della nazione di appartenenza delle truppe schierate. En-

trambi, scopo e regole, sono di una delicatezza estrema per cui vanno «maneggiate» con grande cautela. E ciò vale in particolare per il Libano che rappresenta il nervo scoperto delle nostre missioni».

Perché è un nervo scoperto?

«Perché il Libano sta attraversando una fase delicata e pericolosa. La mancata elezione del capo dello Stato non è un aspetto di facciata ma è il sintomo di una volontà di variare gli assetti politico-istituzionali del Paese dei Cedri, con tutto ciò che ne deriva nei rapporti interni e internazionali. Le tradizionali alleanze interne sono in parte saltate; i rapporti con la Siria, la Giordania, la causa palestinese e, sullo sfondo, le relazioni con Israele e gli Stati Uniti, stanno con una certa evidenza cambiando. Il sud del Libano, area tradizionalmente depressa e in più di una circostanza abbandonata dal governo

centrale, ha iniziato una forma di sviluppo sino ad oggi impensata, tanto da fare intravedere una vitalità finora riservata a Beirut e al nord del Paese. Piaccia o no, questo imprevisto sviluppo è da accreditare in buona parte a Hezbollah, inteso come partito politico e non solo come milizie armate...».

C'è chi nelle fila del centrodestra italiano chiede apertamente un atteggiamento più «combattente» da parte dei nostri soldati contro Hezbollah».

«Sulla base della risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, l'Unifil non può e non deve essere «combattente» contro Hezbollah, se questo significa disarmare la milizia sciita. È vero che una precedente risoluzione delle Nazioni Unite prevede il disarmo di tutte le milizie libanesi, ed Hezbollah non ha onorato questa ingiunzione, ma questo è compito del go-

verno libanese e non della forza Onu, il cui mandato primario è quello di peacekeeping tra Israele e forze antagoniste in Sud Libano, oltre che intervenire, in termini di assistenza, nei riguardi della popolazione civile...».

«Politicamente parlando tutto ciò come va tradotto?»

«Politicamente parlando, armi al piede e non armi spianate; il che non è facile perché è estremamente istintivo comportarsi da Rambo quando invece quei comandanti devono far rispettare quel sottile confine che separa il giusto dal desiderio di vendetta. E a me sembra che l'Unifil, dopo circa trent'anni di inattività e talvolta di colpevole tolleranza, stia finalmente compiendo, con un contributo davvero importante dell'Italia, un'opera altamente meritoria nei riguardi della pace, e Dio solo sa quanto Israele e il Libano oggi ne abbiano bisogno». **u.d.g.**

Dal maiale anti-moschea all'Islam civiltà inferiore: la premiata ditta Lega-Berlusconi

Una serie lunghissima di fuori-registro contro i musulmani. L'ultima: il pamphlet della camicia verde Gibelli, che sul frontespizio spiega «l'Islam è terrorismo»

di Anna Tarquini / Roma

Il governo Berlusconi e la questione islamica. Chi ora vuole mettere sul patibolo solo Calderoli sbaglia. Perché il primo a sparare a zero sull'Islam - salvo poi rimangiarsi tutto - fu proprio il futuro premier. Era a Berlino, era presidente del Consiglio da pochi mesi, era il settembre del 2001. A una platea di giornalisti attoniti sorrise: «Dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà - disse per poi spiegare - La civiltà occidentale ha garantito e garantisce tolleranza e riconosce il valore della diversità». Prima ancora di Calderoli ci so-

no le gaffe di Berlusconi, prima ancora delle «magliette sataniche» o del «maiale-day» ci sono gli editti firmati da Gibelli, allora presidente dei deputati del Carroccio e le minacce di Cesare Rizzi a un Pisanu che cercava faticosamente di aprire un dialogo. C'era l'oltranzismo del presidente del Senato Pera che domandava tolleranza zero contro l'intolleranza di certa religione.

Certamente non si fanno paragoni con Bengasi. Perché lì si contarono i morti. Era il 16 febbraio 2006, mentre nel mondo islamico infuriavano le proteste

contro la pubblicazione da parte di un giornale danese di 12 vignette sul profeta Maometto e l'Islam, Roberto Calderoli, all'epoca ministro leghista delle Riforme del governo Berlusconi, si presentò in televisione mostrando una delle caricature incriminate stampigliate sulla maglietta, innescando una crisi fra Italia e Libia. Il 17 febbraio, a poche ore dallo show di Calderoli su Raiuno, centinaia di persone assaltarono il consolato italiano di Bengasi bruciando le auto del personale e cercando di penetrare nel palazzo. Il bilancio dell'assedio, dopo la reazione della polizia libica, fu di 11 morti e un altissimo numero di feriti. Anche

allora il figlio di Gheddafi chiese la testa di Calderoli. Berlusconi e Fini presero le distanze, la Lega piegò la testa, Calderoli fu costretto alle dimissioni. Da allora, e prima di allora, il rapporto tra Lega e Islam non è mutato. Non si contano le manifestazioni di piazza per chiudere le moschee. Niente luoghi di culto, niente burqa. Per Calderoli l'Islam «non è nemmeno una civiltà» e gli immigrati sono «bingo bongo». Solleva un putiferio quando parlando di Islam in televisione si rivolge a Rula Jebreal, allora giornalista palestinese de La 7, dicendo «Non rispondo a quella signora abbronzata...». Scandalizza

quando, solo pochi mesi fa, era settembre e ce l'aveva con l'ipotesi di costruire una moschea a Bologna, si inventa il «Maiale-day». «A fronte dell'inversione di rotta dell'amministrazione comunale bolognese - spiega - che ha dato il via libera alla realizzazione di una nuova grande moschea, metto personalmente fin da subito a disposizione del comitato contro la moschea sia me stesso che il mio maiale per una passeggiata sul terreno dove si vorrebbe costruire la moschea, esattamente come a suo tempo feci in quel di Lodi, dove la fatidica moschea non è mai stata realizzata in quanto il terreno, dopo la passeggiata del mio

maiale, fu considerato infetto e pertanto non più utilizzabile». E aggiunge: «Potremmo organizzare in futuro il maiale-day, ovvero concorsi e mostre per i maiali da passeggiata più belli da tenersi nei luoghi dove chiunque pensi di edificare non è un centro di culto ma il potenziale centro di raccolta di una cellula terroristica». C'è chi pensa che Calderoli faccia solo folklore. Ma Calderoli - che certamente non è stupido - purtroppo non è solo. È il 25 luglio del 2005 quando Cesare Rizzi, deputato della Lega, risponde a Pisanu che tende la mano al dialogo con l'Islam moderato. «Noi non siamo per il dialo-

go con gli islamici - dice -, perché se questi qui capiscono la debolezza dell'occidente siamo rovinati». Ed è qualche giorno più tardi quando Andrea Gibelli presenta un libro bianco con 65 idee da adottare per la sicurezza dei cittadini contro la minaccia islamica. Tra le proposte c'è l'esercito alle frontiere per respingere i clandestini, l'individuazione di un aeroporto arabo sicuro nel quale convogliare i passeggeri in partenza dal mondo arabo verso l'Italia, controlli fiscali ad associazioni e studi islamici e 200 agenti segreti che conoscano l'arabo. Il frontespizio spiegava: «L'Islam è terrorismo. È iniziata la guerra culturale».

VERSO IL GOVERNO

Le caselle del futuro esecutivo sarebbero tutte spartite a parte quella che reclama An. Ormai certo Marcello Pera alla Giustizia

Le consultazioni dovrebbero iniziare martedì sera. Saranno le più rapide della storia essendoci pochi gruppi parlamentari

Ormai Silvio Berlusconi è vicino alla soluzione del puzzle della composizione del governo, tuttavia in un sabato di stand by, a due giorni dall'avvio delle consultazioni al Quirinale, tengono banco le tensioni attorno a Roberto Calderoli dopo gli attacchi dalla Libia e la partita tra An e Forza Italia sul futuro titolare del Welfare. Risolto il problema su chi sarà il Guardasigilli (ormai sembra scontata la decisione per Marcello Pera), resta incerto il futuro di Elio Vito, tenuto conto che la casella dei Rapporti con il Parlamento è occupata al momento da Paolo Bonaiuti, lo stesso vale per Sandro Bondi ai Beni Culturali e Maurizio Lupi alla Funzione Pubblica. Ad ogni modo, il clima che si respira nella maggioranza è di ottimismo. Tutti scommettono che tra lunedì e martedì sarà definita la squadra, anche se resta aperta la partita sul Welfare. Gianni Alemanno venerdì, Maurizio Gasparri ieri, insistono sul fatto che il posto toccherà a un esponente di An e il futuro capogruppo del Pdl al Senato rilancia il nome di Andrea Ronchi.

Ma in gara c'è anche l'azzurro Maurizio Sacconi. Ex sottosegretario del Psi, protagonista assieme a Bettino Craxi di battaglie come quella contro il Pci di Enrico Berlinguer sulla scala mobile, è considerato da molti l'uomo giusto al posto giusto. Questo stallo potrebbe comunque essere risolto con una mediazione grazie allo «spacchettamento» del ministero in tre diverse responsabilità, in modo da accontentare tutti. Il lavoro potrebbe andare a Sacconi, la Solidarietà sociale a Giorgia Meloni (An) e la Salute a un viceministro tecnico (da giorni si parla di due medici vicini ad An come l'immunologo Ferdinando Aioti e l'oncologo Francesco Cognigni).

Lunedì pomeriggio, con la riunione del Consiglio dei ministri, entro il 10 maggio dovrebbe nascere il terzo governo Berlusconi.

Mariastella Gelmini, forzitalotta doc, cattolica oltranzista, potrebbe essere il futuro ministro dell'Istruzione (speriamo - ma non ne siamo certi - pubblica). La cautela è d'obbligo: la Gelmini - trentacinquenne - è avvocato. Assessore al territorio della Provincia di Brescia, consigliera regionale e immediatamente dopo coordinatrice regionale di Forza Italia, la Gelmini viene eletta alla Camera nel 2006. Un pedigree di tutto rispetto; compreso il culto della personalità del Grande Capo (era lì, adorante, il 18 novembre dello scorso anno, quando da un predellino di una macchina parcheggiata a Milano nasceva un partito), che nelle seguaci non manca mai. Di Berlusconi parlava così, in un'intervista al «Giornale» di qualche tempo fa: «Ha carisma, libera in noi energie positive, tira fuori la parte migliore, suscita idee nuove. Dice che bisogna alzarsi al mattino con il sole in tasca. Ai giovani piace la sua idea che la politica sia una cosa a tempo. Si fa se c'è entusiasmo, finché si è utili. Il contrario del politicante di professione». Spregiudicatezza, dinamismo, «modernità», freschezza: è questo che l'elettorato italiano apprezza, come dimostra - più o meno ininterrottamente - dal 1994. Atteggiamenti rincorsi affannosamente per tentare di ingaggiare un confronto impari sin dalla partenza. Che ha portato - nella generalizzata mancanza di progetto politico - alla pesante sconfitta elettorale.

Welfare tra Sacconi e Ronchi L'ultimo nodo di Berlusconi

di Giuseppe Vittori / Roma



Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse

SARDEGNA Oggetto della disputa una strada sterrata che divide le due proprietà

Confine conteso: a Villa la Certosa scoppia la lite con i vicini

di Davide Madeddu / Cagliari

I vicini mandano gli operai per fare la recinzione e davanti a Villa Certosa arrivano i carabinieri. La vicenda sarebbe passata come una normale «lite condominiale» nella primaverile Costa Smeralda se non fosse stato per un particolare: uno dei due contendenti è la Ibra immobiliare, società proprietaria di Villa la Certosa, la casa estiva in cui Berlusconi trascorre le vacanze sarde. Dove qualche settimana fa il leader Pdl ha ospitato Putin e dove, probabilmente, entro breve tempo sarà ricevuto anche il presidente francese Sarkozy. Le cronache dei quotidiani sardi «La Nuova Sardegna» e «l'Unione Sarda» raccontano quanto è successo

venerdì mattina nella strada sterrata che divide il parco di Villa la Certosa da quello della villa adiacente. Un altro buen retiro con vista sul mare e parco circostante di proprietà della società Socip Srl. I proprietari della Socip, «dopo aver comunicato alla Ibra la loro volontà di recintare i propri spazi» mandano una squadra di operai per sistemare paletti e rete. Che avrebbero dovuto trovare sistemazione proprio in uno sterrato situato davanti a uno degli ingressi per Villa la Certosa - quello utilizzato per il movimento dei mezzi pesanti e usato anche recentemente durante la visita del presidente russo, per far passare i giornalisti che sono stati ricevuti poi nella sala stampa. Il «movimento» non passa inosservato e subito

davanti allo sterrato si precipitano i carabinieri di Porto Rotondo assieme al capo dell'ufficio tecnico del Comune di Olbia e il responsabile del corpo forestale. I lavori «tutti autorizzati» - come scrivono i giornali - si fermano, per volontà dei responsabili della Socip. Quasi un atto di cortesia prima della ripresa. I prossimi giorni, inoltre, i responsabili della Socip dovrebbero incontrare quelli della Ibra immobiliare proprio per cercare di trovare una soluzione giacché la Socip sembra intenzionata a continuare con la recinzione. Che tradotto dovrebbe voler dire chiusura del passaggio sullo sterrato conteso. Ibra e Socip sono in causa da alcuni anni per una questione di lotti contesi. Alla fine scoppierà la pace?

ROMA

E Alemanno riunisce i suoi nel castello templare

Alle pendici del monte Ocre, non molto distante da l'Aquila, in un antico monastero fortezza cistercense-templare, l'Abbazia di Santo Spirito, oggi trasformata in luogo di soggiorno e turismo consapevole, il neo sindaco di Roma Gianni Alemanno sarà chiamato questa mattina a discutere del «declino delle élites» davanti ai giovani che si riconoscono nel percorso della Destra Sociale e del Pdl.

La seconda edizione di questa tre giorni di «formazione politico culturale» (aperta a una cinquantina di ragazzi) che oggi giunge a conclusione, è organizzata dalla rivista «Area» diretta da Marcello De Angelis (già esponente di Terza Posizione, amico di antica data di Alemanno, cui rimprovera di non aver rivendicato con orgoglio la celtica che porta al collo, svincolando invece nella frase «è un simbolo religioso»). Spiegava ieri a *La Stampa* Salvatore Santangelo, esponente di Azione Giovani, movimento giovanile di An: «Discuteremo del declino del nostro Paese che rispecchia quello delle classi dirigenti».

nione dei gruppi parlamentari del Pdl, in programma alle 18, e la nomina a presidente di Fabrizio Cicchitto alla Camera e di Maurizio Gasparri al Senato, si completerà l'organigramma delle rappresentanze parlamentari, mentre per la mattina di martedì 6 sono state convocate le sedute delle Assemblee di palazzo Madama (10,30) e di Montecitorio (12,30) per l'elezione dei rispettivi uffici di presidenza (quattro vicepresidenti, tre questori e otto segretari). Nel pomeriggio, quindi, il capo dello Stato Giorgio Napolitano potrà dare inizio, come da lui stesso annunciato, alle consultazioni. I primi a salire allo Studio alla Vetrata dovrebbero essere i presidenti di Senato e Camera, Renato Schifani e Gianfranco Fini, quindi tra la serata e il giorno successivo dovrebbe essere la volta dei Gruppi parlamentari (Pdl, Pd, Udc, Idv, Misto e minoranze linguistiche) e dei predecessori di Napolitano, Francesco Cossiga, Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi. Un'agenda più snella e certo diversa rispetto al tour de force che caratterizzò l'avvio della precedente legislatura e soprattutto le due crisi dell'esecutivo di Romano Prodi, che potrebbe prevedere il conferimento dell'incarico a Silvio Berlusconi già nella serata di mercoledì 7.

A quel punto si tratterà di capire di quanto tempo avrà ancora bisogno il premier in pectore per completare la sua squadra e salire nuovamente al Colle per sciogliere la riserva e proporre al presidente della Repubblica la lista dei ministri da nominare. L'agenda di Napolitano prevede impegni per le mattinate di giovedì 8 e venerdì 9, quindi nei pomeriggi di queste due giornate si potrebbe arrivare prima alla nomina del nuovo governo e poi al giuramento, che il Cavaliere nei giorni scorsi ha pronosticato tra il 9 e il 10 maggio.

I primi ad essere ascoltati saranno gli ex presidenti e la seconda e terza carica

IL RITRATTO

La stella Gelmini, trentacinque anni per spegnere la luce alla scuola pubblica

di Marina Boscaino



Le previsioni dovessero avverarsi. Innanzitutto il suo essere "lumbard", senza se e senza ma. Strenua fautrice del federalismo fiscale, sostenitrice entusiasta di Roberto Formigoni: è appena il caso di ricordare come Formigoni stesso sia stato in grado di ammettere - usando la riforma del Titolo V della

Costituzione - il doppio canale (sistema di istruzione vs sistema di formazione professionale) in Lombardia, avvalendosi dell'autonomia regionale nel campo dell'istruzione. Il fatto che la Gelmini abbia presentato il 5 febbraio scorso una proposta di legge che si pone come primo obiettivo «L'attua-

zione concreta nella società italiana del principio del merito» è la cosa che preoccupa di più. Protagonista principale, la scuola. I punti essenziali di questo, che si preannuncia come un assedio arembante al sistema scolastico statale, sono riassunti nella scheda qui sotto. Quello che preoccupa, so-

prattutto, è l'assoluta miopia nel continuare ad ignorare una serie di elementi fondamentali, che rendono - come dimostrano i tanto sbandierati dati Ocse Pisa, mai letti con la necessaria attenzione - il sistema scolastico italiano tanto disomogeneo. Innanzitutto la mancanza di analisi rispetto alle differenti realtà locali, ai territori, alle regioni. Prevedere un sistema di valutazione che individui standard di prestazioni è già impresa estremamente difficile. Considerare poi che questi standard possano essere sovrapponibili a tutte le realtà, non tenendo conto delle differenziate condizioni di partenza, delle strutture, della composizione del territorio è miope o in malafede; perché

Devota di Berlusconi e di Formigoni corre per fare il ministro della Pubblica Istruzione

propone implicitamente la peggiore delle discriminazioni: quella su base socio-culturale. La chiamata nominativa dei docenti, sostituita alla chiamata per graduatoria pubblica, significa virtualmente sostituire alla garanzia di pari opportunità di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori un criterio lobbyistico e clientelare, quando non improntato alla necessità di consacrazione di un pensiero unico. La concorrenza nella scuola ha già creato danni e disfunzioni sufficienti, imponendo di concentrare l'attenzione su elementi più o meno fittizi che con la qualità dell'insegnamento e la capacità di costruire cittadini consapevoli e autonomi non hanno nulla a che fare.

Non saranno certamente la reintroduzione dell'esame di riparazione o l'aumento di selettività dei meccanismi di avanzamento scolastico a risollevarla la scuola italiana dall'impasse culturale e formativa nella quale sta da anni scivolando. La strada individuata dalla Gelmini (qualora dovesse essere lei il nuovo ministro) scatenerà l'applauso di opinionisti-academici, le cui lobbies consolidate garantiscono incursioni spregiudicate in campi di cui non conoscono la complessità. Applicando a quei campi criteri manageriali. Ma, ne sono certa, non del mondo della scuola. Non è di un interventismo decisionista ed efficientista, acritico e mercantilistico di cui la scuola italiana ha bisogno.

La scheda

La proposta del futuro ministro

Rafforzamento dei poteri organizzativi e disciplinari dei dirigenti scolastici e degli organismi di amministrazione che li adjuvino, con compiti di gestione amministrativa e di reclutamento del corpo docente

La promozione di una piena concorrenza tra le istituzioni scolastiche, mediante l'adozione di meccanismi di ripartizione delle risorse pubbliche in proporzione ai risultati formativi rilevati da un organismo

terzo tenuto a pubblicare annualmente una classifica regionale delle istituzioni scolastiche fondata su parametri trasparenti e verificabili

Cancellazione del sistema dei debiti formativi e l'aumento della selettività dei meccanismi di avanzamento scolastico, anche attraverso la reintroduzione degli esami di riparazione;

Valorizzazione del merito dei docenti, mediante: - l'eliminazione di ogni automatismo nelle progressioni retributive e di carriera degli insegnanti;

La progressiva liberalizzazione della professione, da attuare attraverso la chiamata nominativa da parte delle autonomie scolastiche su liste di idonei, con un periodo di prova di due anni scolastici predefinito all'assunzione a tempo indeterminato, garantendo comunque la mobilità dei docenti;

La possibilità, per le singole istituzioni scolastiche, senza oneri aggiuntivi a carico dello Stato, di stipulare con i singoli docenti contratti integrativi di tipo privatistico.

LA FANTASIA E IL CORAGGIO DEL MAGGIO CHE "CHIESE L'IMPOSSIBILE"
IN UN LIBRO-STRUMENTO AGILE E COMPLETO.

Le chiavi del tempo

*Classici di ieri e di oggi per capire
il mondo in cui viviamo*

In edicola

in occasione dell'anniversario
del "Maggio Francese"
a soli **6,90 €** in più rispetto
al prezzo del quotidiano.



ANTONIO LONGO
GIOMMARA MONTI

LE VOCI DEL '68

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. **02.66505065**
(lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)



LA RAI

I consiglieri di amministrazione della nuova maggioranza chiedono a Cappon drastiche soluzioni dopo la puntata con Grillo

Il presidente Rai, Claudio Petruccioli fa «ammenda» e si è «impegnato» a «fare tutto il possibile per impedire che qualcosa del genere possa ripetersi»

AnnoZero, irritato anche il Quirinale

Il centrodestra vuole sanzioni per Santoro. Il giornalista: «È stato diritto di cronaca»

di Natalia Lombardo / Roma

GRILLI E SGARBI Si inasprisce la polemica sulla puntata di AnnoZero nella quale sono stati trasmessi passaggi della manifestazione di Grillo il 25 aprile con gli insulti al Capo dello Stato e all'oncologo Veronesi. Santoro difende il suo lavoro in nome del «diritto

di cronaca» esercitato «nell'interesse del pubblico». Il presidente Rai, Claudio Petruccioli. Venerdì ha fatto «ammenda» e si è «impegnato» a «fare tutto il possibile per impedire che qualcosa del genere possa ripetersi».

Il tema della polemica è: è giusto o no far vedere in tv dichiarazioni o fatti che si leggono anche sui giornali? Il conduttore considera Grillo non più solo un comico-predicatore, ma «un soggetto politico» al pari di un altro leader di partito da non censurare.

Certo al Quirinale non hanno gradito sentire nella puntata di AnnoZero di giovedì i passaggi della manifestazione di Grillo il 25 aprile, nei quali ha insultato il Capo dello Stato proprio riguardo alle morti sul lavoro, tema sul quale Napolitano ha sollecitato l'attenzione del mondo politico e informativo. A Viale Mazzini l'irritazione del Colle non è passata inosservata, e ieri il presidente Petruccioli ha fatto «ammenda», nonostante «abbia fatto di tutto per far rientrare Santoro in Rai», dice un consigliere di centrosinistra.

Ancora un caso Santoro mercoledì nel Cda di Viale Mazzini, quasi tutti i consiglieri danno ragione a Petruccioli, il centrodestra reclama sanzioni che dovrebbe proporre il direttore generale. Claudio Cappon per ora convocherà Santoro, tra lunedì e martedì, prima della riunione del consiglio. Del resto circa due mesi fa i consiglieri parlarono con il conduttore, rassicurati sulla sua correttezza professionale. Il centrodestra a Viale Mazzini (che scade a maggio ma resterà fino alla nuova nomina) ha ancora

Mara Venier: «Sono stata sospesa per una rissa televisiva che al confronto sembra una scena da educande»

la maggioranza nel Cda almeno finché Malgieri non si dimette per fare il deputato, incompatibilità che stabilirà una giunta della Camera. Il consigliere di An condanna Santoro: «Lo squallor messo in onda riportando acriticamente brani del plurimilionario, in euro, Beppe Grillo, dà il senso dell'arroganza e della protervia

di alcuni personaggi che si ergono a moralisti e rappresentano, invece, soltanto il proprio narcisismo». Eppure nella trasmissione quasi tutti hanno criticato Grillo, nei modi e nel merito. Il forzista Urbani è d'accordo con Petruccioli e si aspetta dal Dg dei provvedimenti, par di capire. Di Santoro dice che «è tecnicamente

efficace, da certi punti di vista eccellente, ma ha una visione soggettiva del servizio pubblico che non si può permettere perché la Rai è di tutti. Oppure uno si fa la sua tv privata o va su Youtube». Non si scandalizza la consigliera leghista Bianchi Clerici, che ricorda il reintegro del tribunale per Santoro. A suo parere, semmai,

«era più preoccupante la puntata su pedofilia e Vaticano». Si fa sentire Mara Venier: «Io sono stata sospesa per una rissa televisiva a Domenica In - tra Zequila e Pappalardo - che al confronto degli sfoghi di Grillo e Sgarbi sembra una scena da educande». Il problema riguarda il servizio pubblico. Ai piani alti di Viale

Mazzini è stato comunque giudicato eccessivo il tempo dedicato a Beppe Grillo. Eppure ieri sera Gad Lerner, ospite di Fabio Fazio a *Che tempo che fa*, ha raccontato che gli stessi deliri del comico, gli insulti alle stesse persone nel tormentone moralizzatore, erano andati in onda su La7 prima del 25 aprile, senza che scoppiasse alcuna polemica. Ma la Rai è la Rai...

A infiammare e involgarire la trasmissione (con evidente fastidio di Santoro) è stato anche Vittorio Sgarbi, che gli insulti li ha detti in diretta a Marco Travaglio, apostrofato come «faccia di m...». Ma il pur assessore alla Cultura del comune di Milano si vanta, invece, di aver «svelato l'imboscata» sul presidente. Smentisce di aver «agredito Biagi» (e medita querela contro Giulietti di Articolo 21) nel sostenere le stesse tesi di Berlusconi e Saccà. ovvero che «non è stato cacciato» ma se ne è andato perché gli avevano proposto un orario. Giulietti reclama il diritto di replica per la famiglia Biagi, e chiede che l'Authority per le Telecomunicazioni visioni la cassetta di Anno Zero, ma anche delle trasmissioni che danno conto dell'«oltraggio alla bandiera o la beatificazione di pubblici mafiosi».

Lerner: le stesse cose erano andate in onda su La7 senza che nessuno si scandalizzasse



Il presidente della Rai Claudio Petruccioli e il giornalista Michele Santoro in un'immagine d'archivio. Foto Ansa

NAPOLITANO

«I giornalisti uccisi nella memoria di tutti»

ROMA La manifestazione organizzata in Campidoglio a Roma in ricordo dei giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo «rappresenta un doveroso e significativo omaggio a quanti hanno sacrificato la vita per onorare la professione giornalistica e i suoi valori, dando testimonianza di coraggio personale, impegno civile e dedizione ai principi costituzionali di democrazia e libertà». Lo ha scritto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio inviato al presidente dell'Unione Nazionale Cronisti Italiani, Guido Columba, per la cerimonia che si è svolta in Campidoglio. La Giornata, che si celebra in concomitanza con la Giornata internazionale della libertà dell'informazione indetta dalle Nazioni Unite, costituisce «un'occasione di riflessione sul ruolo essenziale del-

l'informazione e sul principio costituzionale su cui la libertà di informare si fonda».

Nel messaggio, il capo dello Stato ha espresso «i più sentiti auspici affinché l'esempio dei tanti giornalisti deceduti in aree di crisi e in zone di guerra costituisca parte essenziale di una memoria condivisa da trasmettere alle giovani generazioni».

Per la prima volta gli 11 giornalisti uccisi dal dopoguerra e tutti quelli feriti dalla mafia, dalla camorra dai terroristi rossi e neri sono stati ricordati insieme dai vertici delle organizzazioni giornalistiche e dai loro familiari. La cerimonia del ricordo si è svolta in concomitanza con la Giornata Mondiale della Libertà di stampa dell'Onu e dell'Unesco, chiudendo il cerchio con la creazione a Palermo del Giardino della Memoria.

L'INTERVISTA

ROBERTO NATALE

Il presidente della Fnsi: c'è stato contraddittorio e anche le tesi sgradevoli di Grillo hanno avuto risposte

«La Rai ha fatto servizio pubblico, che c'è di male?»

/ Roma

«Se il Primo maggio è stato dedicato alle morti sul lavoro è grazie al presidente Napolitano. Detto questo vorrei che la Rai, come servizio pubblico, fosse inclusiva e non scegliesse il silenzio, anche per smontare tesi come quelle di Beppe Grillo»: Roberto Natale, presidente della Federazione Nazionale della Stampa, ex segretario Usigrai, giovedì sera era ospite nello studio di Michele Santoro.
Secondo lei il presidente Rai ha fatto bene a intervenire o no?
«La puntata di Anno Zero era dedicata a una questione ripresa da tutti i



giornali, il che non vuol dire santificarlo: la manifestazione del 25 aprile sui mezzi d'informazione e i tre referendum proposti da Grillo. Cosa avrebbe dovuto fare il servizio pubblico? Non trasmettere le sue dichiarazioni su «Napolitano-Morfeo» che avevamo già letto su tutti i quotidiani del 26?».

La questione è: è giusto o no che la Rai trasmetta anche gli insulti al Capo dello Stato e a Veronesi?

«Chi era in studio è intervenuto su questi, c'è stato un contraddittorio. E forse una forma di rispetto verso i telespettatori, o verso il presidente della Repubblica impedire che si sentano anche sugli schermi Rai? Oppure si rischia un restringimento delle possibi-

lità informative della tv pubblica. accreditando così le tesi di Grillo, di cui non condivido quasi nulla? Quando dice che la tv è fascista e totalitaria, giovedì sera si è avuta la smentita e si è visto come le tesi di Grillo, che partono da problemi reali, siano formulate con linguaggio rozzo e approssimativo. Avrei voluto che la Rai si "vendesse" la trasmissione di Santoro per dimostrare che persino chi usa un linguaggio sgradevole ha diritto di accesso, che il servizio pubblico sa trattare tutti i temi. Petruccioli in uno dei suoi primi documenti citò una massima latina: «nulla di ciò che è umano mi è estraneo». Parlare di «danno incalcolabile» mi pare un linguaggio fuori misura, quasi grillesco...».

Perché?

«Da un lato dipinge i telespettatori co-

me bisognosi di tutela, dall'altro mostra al presidente della Repubblica, che è caro a noi del sindacato dei giornalisti non meno di quanto lo è al presidente Rai, di volerlo preservare dalle possibili asprezze del dibattito pubblico, per altro già lette sui giornali».

Vale il principio che in tv l'impatto è più forte?

«È come dire ai ragazzi che erano in piazza con Grillo il 25 aprile che quei temi non possono essere trasmessi in tv? Parlare di «danno» accresce il senso di estraneità di questa opinione pubblica e la spinge ancora di più verso le analisi primitive, settarie e sommarie di Beppe Grillo».

Petruccioli ha parlato di «appalto» di Santoro a Grillo per il troppo tempo dedicato al comico.

«Qual è la corretta misura? Alla Rai gli

appalti sono ben altri, quando si parla di zone del palinsesto date in gestione a esterni all'azienda, non è Grillo il primo nome che mi viene in mente...».

Nel Cda qualcuno spingerà per sanzionare Santoro.

«Spero proprio che non si parli di sanzioni, ma che si risolvano eventuali problemi di misura tomandoci sopra, anche in tv. L'accusa di Grillo a Napolitano sul «non aver fatto nulla» sulle morti bianche è falsa, perché se adesso noi giornalisti parliamo di più di morti sul lavoro è grazie a Napolitano, non perché siano aumentati. Perché si fa polemica sui toni accesi di qualcuno, e non sul silenziatore imposto su temi come la camorra, dei clan di cui ha parlato per la prima volta Anno Zero?».

Radicali: dentro il Pd, ma non ci sciogliamo. E scoppia la polemica su D'Elia

Corleone: è stato discriminato dai democratici che non lo hanno voluto candidare. La replica di Tonini: la vicenda giudiziaria è altra cosa dalle scelte politiche

ROMA «Confermiamo l'alleanza con il Partito democratico, ma la galassia radicale non si scioglierà». È questo uno dei passi dell'intervento di Emma Bonino all'assemblea dei Mille promossa da Marco Pannella. Il ministro uscente del governo Prodi ha ironizzato sulla consistenza dei radicali italiani: «Siamo duemila. Cosa dovrei fare? Vendere la nostra sede in via di Torre Argentina e ripartire tra tutti gli iscritti le ipoteche che siamo stati costretti ad accendere?». Bonino ha fortemente difeso l'identità politica del movimento che si richiama a Gandhi. «Siamo grati a Prodi - ha aggiunto la Bonino

perché ci ha detto cose sulle quali è utile riflettere e soprattutto perché ci ha insegnato che non si governa un paese per avere un titolo su un giornale». Ma un intervento dell'ex sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone ha fatto riesplodere il caso di Sergio D'Elia, escluso dalla candidatura nel Pd, per il suo passato nel terrorismo. Corleone ha parlato dal palco dell'assemblea come rappresentante del Forum sulle droghe e garante dei diritti dei detenuti di Firenze. A conclusione del suo intervento, ha fatto un duro attacco a quanti «discriminano gli ex ter-

roristi che hanno pagato il loro debito alla giustizia, ma ai quali viene impedito di esprimere le loro opinioni come cittadini ammessi nella società civile e riabilitati». Corleone ha fatto notare che la Costituzione sancisce il principio della riabilitazione dei detenuti. Le parole dell'ex sottosegretario hanno suscitato un vivace applauso in platea. È stato un atto di solidarietà soprattutto nei confronti di D'Elia, presente fin da venerdì all'Assemblea dei mille. Un secondo applauso è stato rivolto allo stesso D'Elia mentre il suo volto veniva proiettato sul maxi-schermo. Sul palco, c'era in quel momento il sena-

tore del Pd Giorgio Tonini. Raggiunto poco dopo dai giornalisti, ha detto che «si è trattato evidentemente di un attacco al Pd. Hanno messo in discussione la nostra libera scelta di non candidare D'Elia per un motivo di opportunità politica. Abbiamo più volte spiegato che la

L'ex senatore
Cesare Salvi:
«Ingiusta
la discriminazione
subita»

vicenda giudiziaria è altra cosa, perché tecnicamente la candidabilità è stabilita dalla sentenza che include o esclude l'interdizione dai pubblici uffici. Ma al di là di questo aspetto tecnico, abbiamo deciso di non candidare D'Elia per il suo trascorso terrorista, anche se siamo pronti a difendere la sua libertà di esprimere ovunque le sue opinioni. Questo non significa che maturi necessariamente un suo diritto ad essere candidato». «La qualità della democrazia del Pd è facilmente riscontrabile nel suo statuto, che in molti punti contraddice i principi costituzionali, primo tra tutti

quello della riabilitazione del detenuto - ha risposto D'Elia, interpellato dai giornalisti - Un Pd veramente democratico, che fosse lo specchio di uno stato di diritto, salterebbe la mia vicenda non come oltraggio alla memoria ma come una vittoria, una riscossa morale di una persona che un quarto di secolo era un terrorista e ora ha intimamente e politicamente compreso che bisogna spendersi fino in fondo per costruire la democrazia e nuovi diritti. Questa vicenda - ha concluso D'Elia - è una vittoria mia, dei Radicali, e della democrazia. Anche il Pd dovrebbe rivenderla insieme a noi». All'Assem-

blea dei mille sono presenti come militanti radicali anche gli ex terroristi Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, che non hanno però in alcun modo partecipato a quanto è accaduto. Tonini ha sottolineato come la presenza dei due ex terroristi sia la «testimonianza di come in Italia il principio della riabilitazione e della libertà di parola venga pienamente attuato». A Sergio D'Elia vanno riconosciuti i diritti politici, «quindi non trovo giusta l'esclusione da lui subita», ha detto l'ex senatore della Sinistra Democratica Cesare Salvi, presente a Chianciano all'assemblea dei Mille.

L'INTERVISTA

«Soro è stato eletto con la stessa percentuale ottenuta la prima volta, il 76%. Schede bianche o altri nomi risultano un dato più che fisiologico»

«Il gruppo dirigente del Pd ritiene che la leadership di Veltroni non sia in discussione. Bene, lo si dica chiaramente. Il congresso ora non serve»

Sereni: no a vecchie logiche Radichiamo il Pd nel Paese

di Simone Collini / Roma

Marina Sereni non vede tensioni nel gruppo parlamentare del Pd alla Camera: «Soro è stato eletto con la stessa percentuale ottenuta la prima volta, il 76% degli aventi diritto. Un consenso ampio, di fronte al quale schede bianche o con l'indicazione di altri nomi risultano un dato più che fisiologico». Parte da qui, lei che nella passata legislatura è stata vicepresidente dei deputati democratici, per sollecitare l'abbandono di «vecchie logiche», la rinuncia alla «tentazione di lavorare per vie sotterranee», e per sottolineare la «necessità di costruire ora il Pd sia nel paese che nell'opposizione parlamentare».



Da dove bisogna partire, onorevole Sereni?

«Il risultato elettorale ci dice che non dappertutto il Pd esiste. Siamo risultati più convincenti dove eravamo più radicati, ma dove questo tessuto non c'è la nostra proposta non è passata. Da qui dobbiamo cominciare. E da un'analisi del voto che non sia semplicistica, perché non c'è una sola causa di quanto avvenuto. È utile e giusto confrontarci con serenità, senza ricercare capri espiatori. E che si costruisca il Pd essendo fedeli a una volontà di innovazione sia culturale e politica che organizzativa».

Come, in concreto?

«Finora abbiamo tracciato alcune linee di innovazione che adesso vanno però sviluppate. Che il paese abbia bisogno di essere modernizzato era nel programma ma non è ancora sufficientemente metabolizzato nel Pd. Dobbiamo sfidare la maggioranza anche nel modo in cui faremo opposizione, non arroccandoci ma incalzando

la destra su riforme importanti. Noi dobbiamo dare risposte innovative anche sul piano delicato della sicurezza, dobbiamo presentare una nostra proposta anche sul tema del federalismo».

E sul piano organizzativo?

«Nel Pd si sono ritrovate forze nuove, persone che non necessariamente hanno alle spalle una militanza nei partiti fondatori. Il primo obiettivo è non perderle, e non metterle in contrapposizione con quanti vengono da esperienze di militanza. Le provenienze non possono essere un ostacolo».

Il secondo obiettivo?

«Dobbiamo compiere un grande viaggio nel paese per radicarci in ogni area ma anche negli insediamenti sociali. Costruire il Pd nei luoghi di lavoro è per me una scelta da compiere».

Lei è per anticipare il congresso?

«C'è una cosa che i 12 milioni che

«Il tema delle alleanze c'è perché c'è stato un terremoto politico»



Foto di Andrea Sabbadini

ci hanno votato non vogliono, ed è che ora cominciamo a litigare tra di noi. Il progetto politico del Pd ha suscitato grande entusiasmo, un terzo degli italiani ci ha dato fiducia. Ora non si può tornare a vecchie logiche. Dobbiamo costruire un partito nuovo anche dal punto di vista organizzativo. Il congresso avrebbe il difetto di portare gli iscritti a discutere più sulle leadership che sui contenuti».

Da qui al 2009 Veltroni rischia però un lento logoramento, o no?

«No, se ci confrontiamo alla luce del sole. Il gruppo dirigente del Pd ritiene che la leadership di Veltroni non sia in discussione. Bene, lo si dica chiaramente. Si sgombri il campo dall'idea che sia invece in discussione. E soprattutto sgombriamo il campo dalla tentazione di lavorare in maniera sotterranea».

Alcuni segretari regionali

«Fare alleanze eterogenee in campagna elettorale sarebbe stato un suicidio»

hanno espresso malessere per il ruolo giocato da Roma e sul poco spazio riservato ai territori. Cosa ne pensa?

«Sono sollecitazioni che mi sento di accogliere. L'accelerazione, dalla caduta del governo in poi, ha distolto il gruppo dirigente nazionale dal lavorare a costruire il Pd sul territorio. Ora bisogna cambiare, puntando di più sul territorio».

Come?

«Servono organismi nazionali trasparenti - non ho nulla contro i caminetti, nelle situazioni di emergenza sono una necessità, però questa fase ora si chiude - che si prendano la responsabilità delle decisioni ascoltando però anche i territori».

Si è aperta nel Pd una discussione sulle alleanze: è la fine del partito a vocazione maggioritaria?

«Niente affatto. Intanto, rafforziamo il rapporto con l'Italia dei valori, superando i contrasti e la tentazione di fare opposizione separatamente, e consolidiamo il rapporto con i Radicali. Dopodiché, in campagna elettorale abbiamo deciso di non fare alleanze eterogenee. Il contrario sarebbe stato un suicidio politico. Il tema delle alleanze c'è perché c'è stato un terremoto politico. La discussione complessa che si è aperta a sinistra deve essere guardata da noi con rispetto e attenzione».

E rispetto all'Udc?

«Niente forzature né semplicismi, perché siamo all'opposizione da punti di vista diversi, ma dobbiamo aprire un confronto con le forze di centro perché la prospettiva è di nuove alleanze attorno a una forza riformista a vocazione maggioritaria come il Pd. Questo tema ce lo ritroveremo tra l'altro tra pochi mesi, perché nel 2009 molte amministrazioni locali andranno al voto e nel 2010 ci saranno le regionali».

Franceschini: «Dobbiamo fare un partito aperto»

Intervento alle Acli che confermano Olivero presidente. Melandri: qualcuno ha segato il ramo della maggioranza

di Roberto Monteforte / Roma

UNA MAREA di voti, il 94% dei delegati, ha riconfermato Andrea Olivero alla guida delle Acli a conclusione del XXIII congresso tenutosi all'Hotel Ergife. Si investe sui quarantenni, su di un forte rinnovo generazionale del gruppo dirigente. È un scelta non solo delle Acli. Ieri al congresso è stata ancora ospite la politica. Un dialogo cercato dalle Acli. Olivero lo ha ribadito: il paese ha bisogno di riforme, ma la politica «non può essere autosufficiente» e, per farle, deve ascoltare anche «la società civile, troppo sottovalutata». In questa stagione post-ideologica le Acli chiedono l'apertura di una fase di

«convenzione costituente» per «le riforme che servono al paese», «che faccia capire che la società è plurale, che esiste una democrazia sociale che va ascoltata». Concetti presenti anche nel messaggio inviato alle Acli dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. La politica ha risposto. Prima Veltroni e Casini, ieri gli interventi al congresso del vice segretario del Pd, Dario Franceschini, degli ex ministri Cesare Damiano e Giovanna Melandri, di Luigi Bobba deputato e già presidente delle Acli. Era in scaletta l'intervento del «cattolico democratico» Dario Franceschini e il vice di Veltroni non ha deluso. Parla del Pd, insiste sull'«innovazione» rappresentata dalla nuova formazione politica, sottolinea la discontinuità e l'apertura al futuro che passa attraverso

un forte radicamento nel territorio. Ha anche parlato di chi dirigerà il partito. Il suo ragionamento è parso completare quanto affermato il giorno prima dall'ex sindaco di Roma. «Quello fatto da me e da Walter Veltroni è un lavoro transitorio nella politica, finirà. Ma il nostro compito sarà lasciare il partito a chi verrà dopo di noi, non restituirlo a chi era prima di noi». Messaggio chiarissimo e dirompente. Il Pd deve guardare al futuro anche negli equilibri dei gruppi diri-

Il 94% dei 630 delegati ha riconfermato l'uscente alla guida delle Acli

genti. Insiste Franceschini: «Nostro compito sarà lasciarlo a chi verrà dopo di noi». E delinea la fisionomia del Pd: «deve essere un partito aperto, che rispetta la grande diversità di posizioni e culture politiche al suo interno, una specie di arcipelago. E non si preoccupa più di mescolare le provenienze. Taglia corto: «Ci sono migliaia di dirigenti che non provengono da Ds e Margherita, quindi c'è il problema non solo di mescolare, ma di continuare ad aprire». Ma aprirsi e dialogare con tutta la società, senza «rinchiudersi a protezione di un pezzo della società italiana, anche se è un pezzo grande perché rappresentiamo un terzo del Paese». Non bisogna pensare spiega - «che gli altri sono italiani che sbagliano, ma cercare di capire dove abbiamo sbagliato noi». Arriva al nodo del risultato elettorale. Indica una risposta: battere la

cultura della destra che punta sul sentimento di paura e di insicurezza globale che attraversa la società. Affermare la «democrazia della normalità» e quel «bene comune» sul quale tanto insiste la Chiesa. All'Ergife parlano anche i ministri del governo Prodi. Damiano elenca i risultati positivi ottenuti anche grazie al dialogo intessuto con realtà come le Acli. Il ministro del Lavoro ricorda il protocollo sullo Stato sociale che «dà molto alla parte più debole del paese». Parla

Il vice di Veltroni: «Dobbiamo lasciare il Pd a chi verrà dopo di noi»

delle norme sulla sicurezza sui posti di lavoro e della lotta contro il lavoro nero e il precariato. «È una buona eredità. Speriamo che continui» ha aggiunto. Ma ragiona anche sulla sconfitta. Mette sotto accusa l'«eccesso di conflittualità interna al governo». «C'è chi ha segato il ramo dell'albero su cui la maggioranza era seduta» gli fa eco il ministro per sport e giovani, Giovanna Melandri. «Il governo Prodi - sottolinea - è caduto proprio quando c'erano le risorse da redistribuire per una politica di sostegno alle fasce sociali più deboli». Anche lei richiama il lavoro comune con le Acli, i risultati raggiunti. Chiede che il dialogo continui affinché ciò che è stato realizzato non sia cancellato dal governo Berlusconi. «Costruire un'alternativa al populismo che non mette la persona al centro ma la strumentalizza» è il suo invito. La platea applaude.

Azione cattolica Lascia Alici dopo soli due anni

«La politica deve imparare ad ascoltare, i media devono saper raccontare la società e il mondo, le istituzioni, infine, devono servire il paese reale, non quello di plastica». Sono le parole pronunciate da Luigi Alici, presidente uscente dell'Azione cattolica a conclusione della XIII assemblea nazionale tenutasi ieri a Roma. Non si candida per un nuovo mandato il docente di Filosofia teoretica che per appena due anni a guidato la più grande associazione ecclesiale del laicato italiano. Oggi sarà in piazza san Pietro, con oltre 100 mila aderenti ad AC, ascolterà il «messaggio» di Benedetto XVI. Ieri ha parlato dell'Italia. «Sembra essere sempre più un paese frenato vittima del dibattito tra politica e antipolitica, quando l'alternativa vera, più vicina alla gente, è tra buona e cattiva politica». Avanza la sua proposta, polemica verso chi vorrebbe mettere in discussione il tessuto costituzionale e l'unità del Paese. «Non si tratta di muoversi tra statalismo o federalismo, ma di realizzare riforme costituzionali condivise, dare vita a un federalismo che metta al primo punto la solidarietà e si fondi sulla persona, sulla sussidiarietà». Il suo è un «a un federalismo che riproduca uno statalismo in miniatura». Vi è lavoro da fare per l'Ac in una società in cui «le istituzioni rischiano di diventare sempre più neutre e l'individualismo può generare pericolose forme di stanchezza democratica». Non vanno nascoste «le differenze interne», riducendole a «scelte private». Né vanno negate quelle «estreme» trasformando il rapporto con i nuovi popoli «in una lotta tra barbari e l'impero». Ecco allora l'obiettivo per Ac: «Essere voce e coscienza critica nella comunità dei credenti e nel paese». Alici la sua battaglia l'ha fatta. Ora sarà condotta dal suo successore. Lo sceglierà la Cei sulla tema indicata dal congresso.

r.m.

LA STORIA Alias Diego Bianchi, fondatore della sezione Figc «Woody Allen» ed ex cronista del Grande Fratello, su internet dà sfogo alla pancia del nuovo partito

«Zoro», un blogger si aggira sul Pd: «A Walter, ma sei sicuro che co' Zarrillo ...»

di Cesare Buquicchio / Roma

«So what» suonava Miles Davis. «Che fare» scriveva Lenin. «Mo che famo» scandisce Zoro alias Diego Bianchi, blogger, romano e romanista, fondatore ed ex segretario della sezione della Federazione Giovanile Comunisti Italiani intitolata a Woody Allen, ex video cronista del Grande Fratello e responsabile dei contenuti editoriali del sito Excite Italia. Ma, più di ogni altra cosa, Zoro è colui che si è guadagnato sul campo in questi mesi il ruolo di coscienza critica, e molto autoironica, del confuso, provato, ma sempre indomito, popolo del Partito Democratico. Di chi, per citare il suo ultimo video, realizzato al comizio finale

del Pd a Piazza del Popolo a due giorni dalle elezioni, si sgasa sulle parole di Veltroni e poi si sgasa vedendo sul palco Michele Zarrillo come testimonial del partito. Di chi per una volta vorrebbe cantare Bandiera Rossa invece dell'irno di Mameli «ma poi co' quelli della Margherita come famo? E che problema c'è... loro se cantano Cocciantè, noi ce cantamo Bandiera Rossa e poi si va tutti insieme a votare Pd...». Tutto comincia mesi fa con una telefonata (immaginaria?) di Veltroni che chiede a Diego di seguire con le sue video-cronache la nascita e i primi passi della nuova forza della scena politica italiana, dalle primarie in



Il blogger Zoro alias Diego Bianchi

poi. Lui lo fa a modo suo («... a Valte, dimme che te serve...te stai a divertiti co ste stronzate del nuovo partito...») con l'affetto di chi conosce bene le origini di quel partito ma con il distacco di chi era stato contagiato dal virus dell'antipolitica. Ma il richiamo del partito è troppo forte. Un po' come quello de l'Unità. «Zitti zitti, sto ar telefono co l'Unità», dice ai suoi amici quando lo raggiungiamo ad un convegno di blogger a Matera. «Pensa che la mia storia di militante comincia a 3/4 anni, in giro con i miei genitori a fare la diffusione del giornale casa per casa. E ora il Pd deve ripartire da lì - dice Zoro, passando a parlare d'attualità - dal contatto diretto, dai quartieri». E poi, che altro deve fare Veltroni per rimettere in carreggiata il partito?

Da cosa ripartiamo dopo la sconfitta?

Dal porta a porta con la gente, come si faceva con l'Unità

«Abbiamo una occasione importante. Un po' a culo ci ritroviamo ad aver assorbito quasi tutti i voti della sinistra arcobaleno, mentre non abbiamo preso granché al centro. Ora quei voti non vanno dispersi e dobbiamo fare quello che fa un partito di sinistra a cominciare dalla batta-

glia sui temi etici come la difesa della legge 194 e i diritti delle coppie di fatto». E a Roma che è successo? «Prima di capire perché la destra ha vinto dovremmo chiederci perché la sinistra ha deciso di perdere. Con tutto il rispetto per Rutelli, nel senso che ce ne sono altri peggio di lui, quella candidatura era la peggiore che potessimo fare». La prossima volta che ti chiama Veltroni che gli dici (prima o poi lo chiamerà davvero)? «A Va... innanzi tutto non so l'alfiere delle correnti dalemiane, come i maligni cominciano a dire... Poi ricordate che stiamo in Italia, parla semplice, basta loft e caminetti, che quando dopo la sconfitta hai tirato fuori lo shadow cabinet mia madre me stava a svenì...».

L'INCHIESTA

Anche nei centri dell'Emilia «rossa» il Carroccio ha guadagnato strada. Il nodo fondamentale è la richiesta di protezione sociale

I primi cittadini lanciano l'allarme: «Così non andiamo più avanti, serve un nuovo patto sociale Stato-Comuni»

Le Regioni sono nate per fare ciò che, da soli, i Comuni non riuscivano a realizzare. In Emilia-Romagna, nel 1978, la Regione istituì - in anticipo sulla riforma del settore - le Unità socio sanitarie locali, affidando loro la tutela della maternità, dell'infanzia, degli anziani. Regione, nuova Sanità, decentramento. Fu una svolta nella costruzione di un potere sempre più diffuso e locale, un adeguamento del Welfare ai problemi posti dallo sviluppo economico di quegli anni.

Quarant'anni dopo, di fronte all'impetuosa avanzata della Lega e alle sue istanze territoriali, c'è chi si chiede se la sinistra non debba rispondere con idee di portata equivalente a quelle degli anni 70 all'offensiva della destra. Ridistribuire il potere e le risorse, riavvicinando cittadini e istituzioni. Rispondere in questo modo alla domanda di protezione sociale che per ora sembra premiare la destra, non solo in Italia ma anche nel resto d'Europa. A interrogarsi, tra gli altri, è Graziano Pattuzzi, sindaco di Sassuolo, capitale del distretto delle ceramiche, alle prese da anni con gli effetti combinati della globalizzazione.

A Sassuolo, l'11% dei residenti è straniero, le aziende ceramiche sentono sul collo il fiato della concorrenza internazionale. Un tempo la materia prima, l'argilla, si estraeva dal fianco delle colline, ora viene importata prevalentemente dall'estero. La platea dei paesi concorrenti si è allargata e i prezzi corrono. Gli addetti in cassa integrazione sono un migliaio su circa 30.000.

Al quartiere Braida di Sassuolo si registrano da anni problemi di degrado e criminalità. Sono quelli che hanno fatto balzare questo grosso comune modenese sul primo sfoglio dei grandi quotidiani nazionali. Accadde due anni fa, dopo che alcuni cittadini immigrati armati di videofonino avevano ripreso e consegnato alle Tv le fasi concitate e violente dell'arresto di un loro concittadino. Ci sono famiglie di immigrati, spiega Rocco Corvaglia, che vivono in appartamenti di 28-30 metri quadrati. Tra chi urla che gli immigrati bisogna mandarli via, spesso c'è chi incassa da loro l'affitto ogni mese. Pochi anni fa, passando davanti al municipio, Giulio Tremonti, mai a corto di argomenti quando si tratta di usare politicamente paure e senso di insicurezza, disse: «Bel palazzo, merite-

A Brescello, paese di don Camillo e Peppone, il Pdl ha superato in voti il centrosinistra

Emilia, i sindaci Pd: la Lega vola Noi, sulla sicurezza troppo soli

di Gigi Marcucci / Bologna



Una manifestazione contro l'immigrazione. Foto di Antonio Calanni/Agf

rebbe una giunta diversa». Alle ultime elezioni la destra ha superato di un punto il centrosin-

Il sindaco di Sassuolo «Qui non si fanno muri chi leviamo dalle case degradate deve essere sistemato altrove»

stra, grazie a un'avanzata della Lega che però ha guadagnato meno che in altre zone della provincia modenese e, proprio al quartiere Braida, è cresciuta meno che in altre zone. Ora il problema è riuscire a dire qualcosa di sinistra anche se soffia un gran vento di destra. Dare una risposta alle piazze piene di Grillo, alla protesta che si è colorata di un intenso verde padano. Pattuzzi, da buon amministratore, riassume gli interventi fatti,

gli investimenti in sicurezza, il palazzo fatiscente chiuso, le rotatorie inaugurate, l'arredo urbano rifatto, a cominciare dall'illuminazione, l'introduzione del carabinieri di quartiere e del vigile di prossimità. Sa che l'immigrazione non si può fermare e che le aziende continuano a chiedere braccia straniere, soprattutto per bassa professionalità e manovalanza, come spiega Rocco Corvaglia, della Camera del lavoro. Ma sa che tutto que-

sto non basta, perché se toglie gli immigrati da un posto li concentra in un altro, più che risolvere un problema lo ha spostato. Anche in questa piega della storia italiana, i Comuni da soli non ce la fanno.

«Qui non si fanno muri, e la gente che togliamo da abitazioni degradate deve essere sistemata altrove - dice Pattuzzi -. C'è stato il decentramento amministrativo, ma non c'è stato quello di uomini e mezzi». Per il sindaco

di Sassuolo, occorre accorciare «la filiera Stato-Comuni», tagliare i rami secchi della pubblica

Quello di Luzzara: «C'è una crescita di popolazione che come enti locali potremmo non tenere»

amministrazione e investire di più sul territorio, «perché quella attuale è una situazione che non ci possiamo più permettere. Occorre un nuovo patto sociale». Come e con chi farlo si vedrà, ma se Calderoli e Berlusconi parlano sul serio quando sottolineano la gravità della crisi e vagheggiano tregue, è su questo terreno che, secondo Pattuzzi, bisogna tenerli impegnati.

Se ci si sposta verso Nord Est, nel Reggiano, avvicinandosi alle rive del Po, il panorama non cambia di molto. Anche qui la Lega ha fatto un balzo in avanti. A Brescello, il paese di Peppone e Don Camillo, e a Boretto il centrodestra supera per numero di voti il centrosinistra. «Qui non è la prima volta che accade alle politiche - dice Giuseppe Vezzani, sindaco di Brescello (5.000 abitanti, 7% di immigrati) - le amministrative sono diverse. Qualche problema di convivenza c'è, ma nulla di grave. Abbiamo realizzato cose importanti, i cittadini ci giudicheranno su quelle». Che i Comuni da soli non ce la facciano più lo dice anche Stefano Donelli, sindaco di Luzzara, terra natale di Cesare Zavattini. Quando si voterà per i sindaci, la bilancia penderà ancora dalla parte del centrosinistra, dice. Però osserva: «Servono politiche concrete di area vasta. Ci sono questioni ineludibili di sostenibilità territoriale, ambientale, sociale. Non si può scaricare tutto sui singoli Comuni e sulle singole Province». A Luzzara, su 9.000 abitanti, 1.500 sono immigrati, nella scuola dell'obbligo addirittura un ragazzo su tre è di origine straniera. «Finora - avverte Donelli - abbiamo affrontato i problemi. Ma alla lunga, i servizi e le infrastrutture potrebbero non reggere a questi ritmi di incremento della popolazione».

Il saluto romano è reato? Dipende: a piazza San Babila sì Milano, le motivazioni della condanna di 9 persone per la manifestazione della Fiamma: lì c'era suggestione

/ Milano

IL SALUTO romano col braccio teso è reato? Dipende. Soprattutto da dove viene «mostrato». Nessun problema se la «fierezza» viene dispiegata nelle normalissime strade italiane, magari sotto lo sguardo di ragazzini, televisori, turisti. Passi. Passi forse anche se la parata viene messa in scena al Campidoglio, dove così hanno festeggiato alcuni - numerosi - supporters di Alemanno dopo la conquista del Comune di Roma. Già, perché a fare la differenza tra ciò che può essere ancora reato di apologia di fascismo è il teatro delle performance, il suo «potenziale evocati-

vo». Parola dei giudici, stavolta. Perché è appunto questo il discrimine - lo ha riportato ieri il *Corriere della sera* - tracciato dalle motivazioni (depositate prima delle elezioni) di una sentenza con la quale il Tribunale di Milano lo scorso 20 dicembre scorso ha condannato nove persone a pene comprese fra gli 8 e i 2 mesi, e invece ne ha assolto altre dodici. Perché di fronte ai magistrati nessuno degli imputati ha negato gli addebiti: i gesti, i cori, i «me ne frego» con cui è stata guarnita la manifestazione - corteo in corso Venezia e poi comizio in piazza San Babila - messa in piedi dal Movimento Sociale-Fiamma Tricolore a Milano l'11 marzo 2006. Parata ampiamente ripresa dai video della Digos e svoltasi in grande tensio-



Saluto romano. Foto Lapresse

Nel corteo solo «episodi separati» e accettabili. Al comizio finale tutt'altra storia

ne visto che al mattino erano invece sfilati per Milano gli autonomi e i centri sociali, con segni di devastazioni (e per quegli atti furono comminate 15 condanne). L'interesse delle motivazioni dei giudici milanesi sta appunto nel fatto che essi distinguono nei fatti due distinti «momenti» della manifestazione neofascista. Per il corteo di corso Venezia, benché di saluti romani e inni fascisti si fossero resi protagonisti alcuni degli imputati, è scattata l'assoluzione: si trattò infatti - secondo le motivazioni Concetta Locurto e i colleghi Tremolada e Rispoli - di episodi isolati, che coinvolsero i manifestanti a gruppetti separati, senza che la gestualità o i canti abbiano (per compattezza, visiosità o intensità) presentato una corallità effettivamente suggestiva sulle folle». Qui i manife-

stanti esprimevano «striscioni con rivendicazioni (come il diritto alla casa e la necessità del rispetto della legalità) dai contenuti squisitamente politici e leghisti», e sfilavano accanto ad altre persone «che non ostentavano simbologia fascista». Di segno tutto diverso invece il peso e quindi la valutazione giuridica di quegli stessi gesti e inni «nel momento cruciale del comizio» di Maurizio Boccacci: cioè in piazza San Babila, «luogo

Per i giudici è solo in questa piazza «cara» ai neri che si arriva alla «rievocazione del partito fascista»

non irrilevante» perché «San Babila, in tutta Italia e soprattutto a Milano, - è scritto - è un luogo già di per sé fortemente simbolico: al di là della dimensione architettonica risalente all'epoca e allo stile del ventennio fascista, la piazza evoca un immediato collegamento con le formazioni «neofasciste» milanesi che, notoriamente, l'avevano eletta a loro trincea negli anni '70». Per i giudici allora è qui e soltanto qui che quei gesti e quei cori diventano davvero rievocazione del partito fascista «attraverso la spavalda ripetizione di gesti e invocazioni abituali accompagnata a una rivendicazione orgogliosa e compiaciuta delle proprie radici storico-politiche». È qui che diventa reato «una ritualità potentemente evocativa del clima del ventennio».

IL CASO Castelnovo del Friuli: Egidio Cozzi aveva chiesto di essere accompagnato nell'ultimo viaggio dai canti della Resistenza

E il parroco vietò «Bella ciao» ai funerali del partigiano

/ Roma

Aveva fatto una sola richiesta per il suo funerale: che la banda eseguisse alcune canzoni partigiane, fra le quali la celeberrima «Bella ciao», che lo avevano accompagnato sui monti della destra Tagliamento negli anni della Guerra di liberazione. Ma non aveva fatto i conti con il parroco del suo paese che ha invece bloccato tutto. Per questo ai familiari non è rimasto che ripiegare sul rito civile. È accaduto a Castelnovo del Friuli (Pordenone) dove il parroco, don Renato D'Arco, ha spiegato di non poter accogliere le ultime volontà dell'ex partigiano Egidio Cozzi, ottantenne, morto per le

conseguenze di una incornata di un capriolo che allevava nel recinto di casa. Era tutto pronto e i familiari del defunto avevano già contattato la banda di Spilimbergo (Pordenone) che si era detta disposta ad es-

La funzione religiosa annullata, i parenti scelgono di celebrare solo un rito civile. L'Anpi protesta

guire alcuni brani durante la funzione. Ma il gran rifiuto del parroco ha bloccato tutto: «ci sono disposizioni che vanno osservate - ha spiegato - mi sono limitato solo a questo». Quindi nessun brano in chiesa e neppure sul sagrato. Così l'ex partigiano, che voleva essere sepolto con un rito religioso, si è dovuto accontentare di una più semplice cerimonia civile.

Una vicenda che però ha suscitato molte proteste. Il presidente dell'Anpi di Spilimbergo, Gianni Afro, ha criticato il parroco. «La Chiesa - ha detto - non ha fatto una bella figura. Bastava un po' di tatto in più e maggiore sensibilità, non solo per il defunto, ma an-

che per i familiari». Accusa a cui Don D'Arco ha ribattuto rilanciando le sue tesi. «Sulla musica in chiesa esistono delle regole severissime - si è difeso - Non potevo accettare. Ma non dite che è colpa mia». Il parroco, da undici anni pastore a Castelnovo, ha poi precisato di non essersi opposto al

Il prete si difende: «Sulla musica in chiesa ci sono regole precise, non ho scelto io»

«concertino» della banda fuori dalla chiesa. «Non ho alcuna giurisdizione. È stata una decisione della famiglia di optare per il rito civile». Nella querelle è intervenuto anche il sindaco di Castelnovo, Lara De Michiel, che ha gettato acqua sul fuoco. «Stemperiamo gli animi - ha detto - perché in paese non c'è nessun caso Peppone-don Camillo. Le istituzioni si rispettano vicendevolmente e prima di questo fatto c'era sempre stato un clima di grande serenità. Devo però dire - ha concluso - che il parroco ha sempre fatto rispettare scrupolosamente le direttive della diocesi sulla musica in chiesa. Lo ha fatto anche in questa occasione».

Pollastrini: bene l'aiuto alla mamma precaria, ma non basta

ROMA «Un atto di solidarietà apprezzabile».

Così Barbara Pollastrini definisce l'annuncio di un imprenditore milanese di voler sostenere economicamente, con settecento euro al mese per sei anni, la giovane donna che aveva lanciato un sos disperato al Capo dello Stato, annunciando di voler abortire perché non in grado di mantenere il figlio.

«Ma Sandra - prosegue il Ministro uscente per i Diritti e le Pari opportunità - ha posto una questione di fondo che interoga politica, imprenditori, sindacati».

«Quella di come reagire a una precarietà o a una mancanza di lavoro che stanno mettendo a repentaglio le scelte di una generazione, fino a riprimere il desiderio e il diritto alla maternità, il cui valore non dovrebbe essere spiegato a nessuno».

Per questo, «anche dall'opposizione - conclude Barbara Pollastrini - continuerò a impegnarmi per quel piano straordinario per l'occupazione femminile e per quelle politiche pubbliche che accompagnino le donne, tanto più quando stanno per diventare madri».

g.v.

PROFONDO NORD

Nella città amministrata dalla Lega è caccia agli aggressori: ma le telecamere li hanno ripresi da lontano. E nessuno parla

«Sono di qui, parlavano dialetto, hanno al massimo 25 anni e portavano i bomber» confermano gli inquirenti

Verona, nessuno vede i picchiatori «italiani»

Ancora senza volto i 5 che hanno ridotto in fin di vita un ragazzo per un «no» a una sigaretta

di Virginia Lori / Roma

UNA SOLA cosa è certa: sono di Verona. Più di un testimone li ha sentiti parlare. È caccia aperta ai cinque balordi che, per un no ad una sigaretta, hanno massacrato di botte nella città scaligera Nico-

la Tommasoli, di 29 anni. Le indagini dei carabinieri sono su

più fronti e già sono stati acquisiti e visti i primi video della telecamera di sicurezza della zona, in pieno centro storico. Dell'aggressione non ci sono immagini, ma le telecamere hanno ripreso un gruppetto di cinque giovani in fuga vicino alla strada nella quale è avvenuta l'ag-

L'appello disperato della madre: chi sa parli, non si può ridurre un giovane così per nulla

gressione, via Leoni. Le riprese, tuttavia, non mostrerebbero immagini di buona qualità. Si vedrebbero solo cinque persone in fuga, riprese di spalle, da lontano, appena distinguibili l'una dall'altra. Testimoni dell'accaduto sono i due amici di Tommasoli. Ma i carabinieri si augurano che la

brutalità e il clamore della vicenda possano spingere altri possibili testimoni a collaborare alle indagini per risalire agli aggressori, cinque ragazzi italiani, quasi sicuramente veronesi visto che secondo quanto si è appreso parlavano in dialetto. I due ragazzi veronesi che l'altra sera erano insieme alla vittima sono

stati sentiti subito dai militari. Ancora sotto choc, non avrebbero al momento fornito elementi risolutivi, anche se una prima sommaria descrizione dei cinque, tra i 20 e i 25 anni, sarebbe stata acquisita. All'ospedale Borgo Trento, intanto, sono gravissime ma stazionarie le condizioni di Tom-

masoli, raggiunti da calci e pugni al corpo e alla testa. Il maggiore dei carabinieri Giuseppe Serlenga ha riferito che il giovane mostra «una gravissima sofferenza del cervello, a questo stadio rimane poco: o migliora, o peggiora, e purtroppo la seconda ipotesi è quella più verosimile». «I medici sono pessimisti»,

sottolinea il maggiore Serlenga, rinnovando l'appello ad eventuali testimoni che possano fornire un contributo alle indagini condotte dai carabinieri con il supporto anche della polizia. E per aiutare la memoria di possibili testimoni, precisa: «La provenienza dei cinque aggressori è certa perché parlavano il dialetto locale. Su questo particolare non abbiamo dubbi. L'età dei ricercati è al massimo di 25 anni: due di loro indossavano jeans, due un giubbetto bomber, uno aveva un cappellino in testa».

Perché emerga la verità appelli sono stati lanciati dalla madre del giovane: «Chi sa parli» ha detto la donna, e dal sindaco di Verona, il leghista Flavio Tosi. «Chi ha visto qualcosa quella sera non abbia paura di dirlo - ha supplicato Maria Tommasoli - perché un ragazzo non può essere in fin di vita per una sigaretta».

Il referto medico dà poche speranze: «Siamo pessimisti una gravissima sofferenza al cervello»



Uno scorcio di Verona, il mercato e la Basilica di S.Zeno. Foto di Andrea Sabbadini

DOPO UN CONTROLLO DEI DOCUMENTI

Coppia aggredisce i carabinieri con lo spray

Una coppia veronese viene fermata da quattro carabinieri di quartiere perché sorprende a bere birra in strada e di fronte alla richiesta di documenti li aggredisce immediatamente spruzzando loro in faccia il contenuto di due bombolette spray al peperoncino.

L'episodio, accaduto l'altra sera in via San Nazario, a Verona, alla fine si è concluso con l'arresto di Paco Giuntoli e Valeria Gazzani, 34 anni, entrambi veronesi.

I due, da primi elementi raccolti, sembra siano già noti alle forze dell'ordine per essere due esponenti cittadini di spicco del movimento anarcosurrezionalista.

I militari intervenuti e coinvolti nei controlli sono stati costretti a ricorrere alle cure dei sanitari e successivamente dimessi con una prognosi di 10 giorni. La sostanza urticante spruzzata ha provocato ad uno dei carabinieri un blocco respiratorio, risolto grazie all'immediato ricovero nella struttura ospedaliera.

Per questo caso sembra essere previsto il processo per direttissima - secondo quanto riportavano le cronache del quotidiano *'Arena di Verona'* - per i due accusati di violenza, resistenza a pubblico ufficiale e porto abusivo d'arma.

Le bombolette spray (di produzione tedesca) usate dalla coppia sono infatti illegali in Italia.

«Ciao, ciao». Achille Variati, sindaco di Vicenza, eletto con i voti del Pd e di due liste civiche, (una delle quali con il suo nome) cammina lungo corso Palladio e, mentre spiega il segreto della sua vittoria, saluta i suoi elettori. «Il Pd - dice - per essere un grande Partito Democratico deve ripartire dai leader locali che conoscono problemi reali e quotidiani dei cittadini».

Sindaco Variati come ha fatto a recuperare 20 punti percentuali in pochi giorni?

«Ho cercato di mettermi in sintonia con i problemi della mia città. Ed è questo che è mancato negli anni del governo del centrodestra; il sindaco appariva in modo padronale, non salutava nessuno, non si faceva mai vedere nei quartieri. La candidata del centrodestra, Lia Sartori, ha puntato sulla continuità, ha promesso di "allineare" Vicenza con Venezia e Roma. In queste settimane sono andato nei bar, nei quartieri...».

È esagerato parlare di rivolta morale ed etica?

«C'è anche questo. La vicenda del Dal Molin ha segnato profondamente la città, non a caso ho sempre parlato di "ferita". Ben due governi, quello Berlusconi, ma anche quello Prodi, non hanno mai ritenuto di confrontarsi con una città che ospita 1.350.000 metri quadrati di basi americane: la caserma Ederle, il villaggio della Pace, ed l'insediamento di Longare. A Vicenza ci sono tre grandi basi ed i governi non hanno mai ritenuto di spiegare perché la città doveva accettare un ulteriore sacrificio ospitando un'altra struttura militare in una zona verde situata ad un chilometro e mezzo dalla Basilica palladiana. La ragion di stato non è mai stata spiegata, ma è stata imposta. Non è stato riconosciuto un diritto fondamentale, tutelato anche dalla Costituzione: essere informati».

Ora il referendum: spero che la dirigenza nazionale del partito sia al nostro fianco. Non meritiamo oltraggi

L'INTERVISTA Il nuovo sindaco democratico Achille Variati: con la destra questa città era comandata, non governata

«Vicenza, se vince il no-base il Pd stia con noi. Non siamo un paese sotto occupazione Usa»

di Toni Fontana / Roma

Vicenza e Verona distano poche decine di chilometri. Nella città scaligera soffia però un vento diverso, quello il sindaco Tosi.

«Vi sono certamente differenze. Qui a Vicenza la vicenda Dal Molin ha pesato nella scelta dei cittadini. Il centrodestra, per 10 anni, non ha governato, ma comandato in modo padronale. Spero di non essere equivocado, ma credo di aver anche interpretato «la parte nobile» del messaggio leghista, occuparsi cioè prima delle esigenze dei cittadini e quindi, poco, degli schieramenti. Sono un sindaco di provincia, ma Vicenza lancia un messaggio che va oltre i suoi confini, è diretto alla dirigenza nazionale».

Lei è stato capogruppo del Pd alla Regione Veneto, un dirigente..

«Sì, fino a ieri, e sono tra i fondatori del Pd a Vicenza. Il nostro progetto politico deve ripartire dai leader locali, da co-



Proteste contro l'ampliamento della base militare americana dal Molin. Foto Ansa

loro che sono a contatto con la gente, coloro che amano le loro città e sanno interpretarne i sentimenti. Altra cosa è affidarsi ad esempio ai parlamentari nominati dai capi, a Roma, si rischia di non ritrovare mai la strada per governare il Paese. Ammetto che mi è dispiaciuto di non aver ricevuto una telefonata da Veltroni che, certamente, avrà avuto altri impegni molto seri. Anche lì, a Roma, ci vuole tuttavia un pizzico di umiltà per analizzare quanto è accaduto qui a Vicenza».

Dunque più autonomia per il Pd nel Veneto?

«Sì, anche, ma il problema centrale è il linguaggio che viene usato, la gente è stanca. Ormai anche tanti insegnanti sono costretti a valutare con attenzione come spendere lo stipendio. Qui certi discorsi della politica nazionale non interessano più a nessuno».

I messaggi della Lega contengono

anche una parte "meno nobile", quella xenofoba..

«Nel corso della campagna elettorale sono andato sui luoghi di lavoro, ho parlato con me le badanti che fanno tanto e con tanta dedizione per i nostri anziani. Non toglierò le panchine dai parchi come ha fatto Gentilini per non fare sedere gli extracomunitari. Ma non approvo alcun buonismo, mi schiero anzi per la tolleranza zero, in ogni caso. Noi abbiamo alle nostre spalle chi ha dato la vita per la legalità e la democrazia».

Ritorniamo alla questione del Dal Molin, lei ha detto chi vi sarà il referendum e poi?

«Come ho detto Vicenza ospita già 1.350.000 metri quadrati di insediamenti militari americani. È certamente possibile riorganizzare questi spazi per far fronte alle esigenze della 173a brigata. Si può cercare un'altra soluzione senza ulteriori aggravii per la città. Se i cittadini diranno "No" alla nuova base mi auguro che la dirigenza nazionale sarà al nostro fianco. Non ho alcun sentimento anti-americano, anzi, guardo a loro con amicizia, ma, certe volte si può dire di no anche ad un amico».

Lei è dunque favorevole alla moratoria?

«Occorre tempo per individuare una soluzione. Oltraggiare una città che chiede qualche mese rappresenterebbe un atto gravissimo. Non siamo un paese sotto occupazione».

In settembre la consultazione sul Dal Molin

Nelle urne la città boccerà il piano. Berlusconi dovrà decidere se andare avanti

/ Roma

Ora volano coltellate tra Lega e Pdl del quale, il geloso custode nel Veneto, è il governatore Galan, messo sul banco degli accusati dal Carroccio. Lo ha detto chiaramente la senatrice del Pdl Anna Bonfrisco che, rispondendo ad alcuni pensati giudizi espressi dal sindaco leghista di Verona, Tosi, sulla sconfitta Lia Sartori, ricorda che «le province del nostro Veneto sono l'asse portante di un sistema e di una politica regionale che condividiamo con la Lega, ma le prove di slealtà saranno per noi occasioni di riflessioni approfondite».

La vittoria di Achille Variati a Vicenza ha mandato all'aria il piano politico della destra nella regione che non era e non è solo politico, ma, prima di tutto sottende

un'alleanza tra potentati economici. Dietro la debole candidatura della Sartori, ex socialista approdata nei ranghi berlusconiani, si nascondevano infatti il potente governatore Galan e forze dell'imprenditoria che sognavano un asse (anche in senso letterale, cioè a colpi di colate di cemento e asfalto) tra Vicenza, Verona e le altre province del nord-est, passando per Treviso. La Lega non nasconde l'irritazione per il fiasco della Sartori. Alle sue spalle i leghisti dicono in coro che con Manuela Dal Lago l'avrebbero spuntata. Ma non è vero perché la destra aveva sottovalutato il fatto che i vicentini erano stufi del sindaco Hullweck e dei suoi metodi carbonari. In special modo sulla vicenda del Dal Molin. Per anni il sindaco berlusconiano e l'assessore di An Cicero hanno fatto la spola con Roma per trattare di nascosto e

all'insaputa dei cittadini e autorizzare la costruzione della nuova base americana. I vicentini sono stati messi di fronte al fatto compiuto, solo l'intelligenza di alcuni giornalisti della stampa locale, ha permesso di smascherare il piano. Nel voto di ballottaggio i vicentini hanno bocciato prima di tutto una gestione occulta dell'affare Dal Molin ed hanno premiato Variati che è apparso ed è il «buon sindaco», uno che sta dalla parte dei cittadini. Ora si apre uno scenario inedito. Probabilmente tra settembre e ottobre si terrà il referendum sulla base dal quale, con molte probabilità, uscirà una maggioranza di No. A quel punto Berlusconi ed i suoi ministri dovranno decidere se procedere a forza o accettare una soluzione di compromesso. La partita potrebbe farsi davvero pesante.

NUOVASOCIETÀ

quindicinale di informazione, cultura, attualità



PER EVITARE UNA CATASTROFE MONDIALE

Fermiamoci!

Un articolo di Mikhail Gorbaciov in esclusiva per Nuovasocietà

Abbonamento 30 euro per 23 numeri c/c postale n° 80342355 intestato a Nuovasocietà via Sagra di San Michele 31, 10139, Torino

La paga del sabato Ancora 3 morti sul lavoro

Un trattore che si ribalta, un tronco che si stacca l'alta tensione nel cantiere. Caffarra: indegno

di Massimo Solani / Roma

NEANCHE IL PONTE FERMA la strage. Perché di lavoro si muore anche di sabato, mentre milioni di persone sono in vacanza lontano dalle città. Anche ieri tre vittime, per un'altra giornata perfettamente in linea con la tragica media nazionale. Una gior-

nata di sangue nei campi, in un merione falciato dai lutti. A cominciare dalla Sicilia dove un operaio romeno di 30 anni, Codurt Tetedilia, è stato schiacciato dal tronco di uno degli enormi alberi che stava tagliando assieme al fratello (illeso) in un casagetto di Milo, sulle pendici dell'Etna. Il ragazzo, impiegato in una azienda autorizzata che aveva ottenuto l'appalto per il disboscamento della zona, è rimasto ucciso dal peso di uno dei tronchi che erano stati accatastati in cima ad una collinetta e che improvvisamente sono scivolati forse a causa di uno smottamento. per Codurt non c'è stato scampo, l'uomo è morto sul colpo sotto agli occhi del fratello.

Si sale in Calabria, cambia la dinamica ma identico è il dramma. Quello di Giuseppe Ferraro, un calciatore trentenne che militava nella locale squadra di calcio in seconda categoria, che a Corigliano Calabria in provincia di Cosenza ha perso la vita nei campi. Ucciso dal trattore con cui stava lavorando e che, per cause

Dalla Sicilia alla Puglia alla Calabria: tragedie in perfetta «media» con il conto di morte

che sono ancora in corso di accertamento, si è ribaltando stritolando il trentenne. Inutile ogni tentativo di rianimazione, Giuseppe Ferraro è praticamente morto all'istante. Come anche francesco lane-

**MORTI
SUL LAVORO**
dal 1/1/2008
356
Fonte:
www.articolo21.info

ve, e siamo in Puglia. A Monopoli, in provincia di Bari, per essere precisi, dove Francesco Laneve stava eseguendo alcuni lavori di potatura nella maseria "Pezze di Sole", in località Sant'Oronzo, una tragica disattenzione, probabilmente, e il carrello sollevatore ha urtato alcuni cavi della tensione. Violentissima la scarica, che fra il collo e le spalle ha attraversato il corpo dell'operaio sessantenne come una spada. Stroncandolo all'istante. Una mattanza senza fine che ogni giorno si arricchisce di nuovi capitoli, spesso nel si-

lenzo dei mezzi di comunicazione e delle istituzioni. «Una tragica metafora», secondo l'arcivescovo di Bologna, il cardinal Carlo Caffarra. «L'uomo - ha spiegato nel corso dell'omelia della messa che si è te-

L'arcivescovo di Bologna: liberare l'uomo dal pericolo di perdere se stesso nel proprio lavoro

nuta nel pomeriggio nella cattedrale di S. Pietro con la partecipazione dei lavoratori - viene ucciso proprio da quel lavoro con cui cerca di vivere». «Come liberare l'uomo dal pericolo di perdere se stesso nel suo lavoro? - ha continuato il cardinale - Certamente, è necessario l'impegno congiunto e sapiente di sindacalisti, di economisti e di politici. Ma ogni uomo, ogni donna, deve trovare in se stesso prima di tutto la forza di opporsi a questo rischio non perdendo mai la coscienza della sua dignità».

AVEZZANO

Donna ferita da un carciofo esplosivo

Una casalinga di Avezzano è finita venerdì al pronto soccorso per una ferita a una mano causata da una fiammata sprigionatasi da un carciofo, acquistato in un supermercato, esplosivo mentre lo stava pulendo. Il timore è che possa trattarsi di un gesto in stile Unabomber.

La donna ha riportato una bruciatura guaribile in pochi giorni e mentre la procura di Avezzano ha aperto un'inchiesta per chiarire quanto accaduto. È ieri la vittima è stata nuovamente ascoltata dagli agenti della squadra anticrimine del commissariato di Avezzano. Sull'ortaggio, dal quale sarebbe fuoriuscita una fiammata mentre la donna stava lavandolo in cucina, sono in corso indagini della polizia scientifica di Roma. L'esito dei rilievi potrebbe essere pronto la prossima settimana.

Il carciofo era stato acquistato in un supermarket che si trova nel Comune di Scurcola Marsicana (l'Aquila), nel centro commerciale di Cappelletti dei Marsi. La polizia sta cercando di ricostruire la provenienza della partita di carciofi tra i quali c'era quello "esplosivo".

GUIDONIA

Ragazzina cade e muore: giostra sotto accusa

Alessia L., una ragazzina di 13 anni, è morta ieri al Policlinico Umberto I di Roma dopo che mercoledì scorso era caduta da una giostra sbattendo la testa sul marciapiede, durante una festa padronale a Villanova di Guidonia, comune a pochi chilometri dalla capitale. Le condizioni dell'adolescente sin dall'inizio erano apparse molto gravi e i medici le avevano riscontrato un trauma cranico e una emorragia cerebrale, causate dall'impatto dopo il volo di circa cinque metri dalla giostra «Crazy dance» che prevede «giri e centrifughe da capogiro». La procura di Tivoli ha sequestrato l'impianto ed ha aperto una inchiesta. Dai primi accertamenti gli investigatori ipotizzano che la caduta sia stata causata «verosimilmente da un malfunzionamento» della struttura, anche se per la conferma è necessario il risultato di una perizia tecnica. L'attenzione, a quanto si è appreso, è rivolta alla responsabilità personale del giostraio non solo per l'eventuale «malfunzionamento» della struttura, ma anche per la «vigilanza» che era tenuto ad assicurare.



L'ambulanza che ha soccorso la poliziotta che si è sparata un colpo di pistola all'esterno dello stadio Tenni di Treviso Foto di Nicola Mattiuzzo/Ansa

Treviso, paura alla partita: poliziotta si spara

Fuori lo stadio rimbomba il colpo, match sospeso. Ma non sono scontri tra tifosi: è un tentato suicidio

Uno sparo, la paura, lo stadio che si ferma pensando a un'altra tragedia del calcio. Ma stavolta il pallone non c'entra, a Treviso. Lotta tra la vita e la morte la poliziotta di 42 anni che ieri, mentre era in servizio d'ordine pubblico per la gara di serie B Treviso-Grosseto (poi sospesa), ha estratto la propria Beretta 92 e si è sparata alla testa, davanti ad una collega. Le sue condizioni sono drammatiche, i medici non si pronunciano sulla riuscita dell'operazione. Annichili-

ta una sua collega 55enne, che ha cercato disperatamente di fermarla, rincorrendola mentre caricava il colpo in canna. Non c'è riuscita: è caduta a terra, riportando un trauma facciale. Ma forse il suo gesto coraggioso ha impedito alla pallottola di produrre danni ancora più devastanti nel cranio dell'amica. Una tragedia che ha interrotto bruscamente quella che sembrava solo una normale partita di calcio, con il Treviso sotto per 1-0 contro il Grosseto dopo una man-

ciata di minuti. Al 18' però qualcosa si è rotto nel voci dello stadio. «Abbiamo udito prima un forte suono metallico - ha raccontato un tifoso -, poi spingendoci dalla balaustra abbiamo visto giù a terra quella donna in una pozza di sangue, e un giovane che urlava "si è uccisa, si è uccisa"». Ancora più drammatico il racconto, riportato dal Questore Filippo Lapi. Le due donne parlavano fittamente. L'agente che ha tentato di fermare la collega aveva capito che era

agitata, che stava male. Allora le si è avvicinata, cercando di calmarla e di farsi spiegare perché era in quello stato. Ma la 42enne ha all'improvviso compiuto uno scarto da lei, si è messa a correre, mentre faceva «scarrellare» la Beretta d'ordinanza due volte. «Non farlo, no, non farlo...» le ha urlato la donna mentre la rincorreva, ma l'agente si è puntata l'arma sotto il mento e ha premuto il grilletto. L'agente non aveva manifestato problemi per il suo lavoro. Ultima-

mente aveva seguito gli incontri nei quali la polizia dà consigli utili agli anziani per difendersi dalle truffe. «Nelle carte non c'è nulla - ha proseguito Lapi - e quindi dovremo approfondire la situazione». Dal tardo pomeriggio la donna è sottoposta ad una delicata operazione nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale Cà Foncello. I sanitari non si sbilanciano, ma serviranno molte ore prima di poter trasferire la paziente in terapia intensiva.

Rifiuti, la missione-De Gennaro prorogata di 10 giorni

Il commissario rimane a Napoli fino al 26. A Chiaiano nuovo sito. Nelle strade ancora caos

di Eduardo Di Blasi / Roma

LE CAVE DI TUFO dei Camaldoli, nell'ottava municipalità di Chiaiano a Napoli dovranno raccogliere nei prossimi due anni 700mila tonnellate di immondizia. È questo il sito che il Commissario Gianni De Gennaro ritiene indispensabile per uscire dall'emergenza che ancora, a tre mesi di distanza dal suo insediamento, è nuovamente manifesta nelle strade di Napoli.

Anche per questo Romano Prodi, nell'autorizzare la discarica napoletana in qualità di Presidente del Consiglio addetto al disbrigo dell'amministrazione ordinaria, ha ritenuto di dover prorogare al 26 maggio il mandato dell'ex capo della Polizia,

che era in scadenza per il giorno dieci. Con la chiusura del sito di Ferandelle (nel casertano), posto sotto sequestro dalla magistratura in quanto vi fuoriuscivano percolato misto a rifiuti, fermi tutti e sei gli impianti di cdr e il sito di stoccaggio delle ecoballe di Pianodardine (nell'avellinese), il sistema della raccolta si è nuovamente bloccato portando con sé due conseguenze immediate: 1300 tonnellate di ri-

Nelle cave di tufo dovranno essere raccolte nei prossimi anni 700 mila tonnellate

futi per le strade di Napoli e consueto corollario di incendi dolosi alla spazzatura ammonitichata per strada. I vigili del fuoco sono stati chiamati ad un lavoro straordinario, con trenta roghi nella notte tra venerdì e sabato e quaranta nella giornata di ieri. In un'intervista a «Il Mattino», il Commissario De Gennaro ha spiegato così la scelta di Chiaiano, che da mesi circolava nelle stanze del Commissariato come unica soluzione all'autarchia di Napoli nella gestione dei propri rifiuti richiesta da tutte le altre province campane: «La legge prevedeva discariche in più province. A Napoli era stata indicata quella di Terzigno che, però, sarà utile solo quando ci sarà il ciclo industriale dei rifiuti perché serve ad accogliere la frazione stabilizzata. Ora serve un sito capace di risolvere l'emergenza, un sito dove

sistemare il tal quale. L'impianto - ha spiegato - diventerà operativo in due mesi. Nei prossimi giorni emanerò le ordinanze per l'acquisizione dell'area, la caratterizzazione dei suoli e l'affidamento dei lavori. Intendo proseguire nel tavolo di confronto tra tecnici del commissariato, amministratori locali e loro esperti per realizzare il migliore impianto nella logica della tutela della salute e dell'ambiente».

Nel quartiere napoletano è già iniziato, nel pomeriggio di ieri,

Nel quartiere già da ieri sono iniziati i presidi che si stanno trasformando in veri e propri blocchi

un partecipato presidio che in serata è stato trasformato in un blocco stradale con masserizie e copertoni a chiudere la circolazione in via Santa Maria a Cubito. De Gennaro chiarisce che quella sarà l'unico sforzo chiesto a Napoli («Appena avviata la procedura per Chiaiano farò le ordinanze di revoca per Pianura e la manifattura dei tabacchi come mi è stato chiesto anche dal sindaco Iervolino. Lo farò per rispetto del territorio che già sopporterà un peso»), ma la situazione appare ancora di difficile risoluzione. E l'arrivo di Berlusconi e del governo non sembra poter essere risolutivo. In agenda, d'altronde, c'è un altro appuntamento. Il sei maggio la Commissione Europea adotterà formalmente la decisione sulla questione rifiuti in Campania: atteso il deferimento alla Corte di giustizia Ue del Lussemburgo.



Libertà per i Cinque!

★ ★ ★ ★ ★

Da dieci anni 5 cubani sono imprigionati negli Stati Uniti per aver difeso il proprio popolo da attacchi di terrorismo provenienti dalla Florida.



Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba
via Pietro Borsieri, 4 - 20159 Milano
tel. 02-680862 - fax 02-683082
amicuba@tiscali.it - www.italia-cuba.it

Grande fair play fra Ken il Rosso e il vincitore Johnson cerca di farsi perdonare battute razziste

PIANETA

Il primo cittadino della capitale non tasserà i Suv ma manterrà il ticket per entrare in centro

Brown umiliato, anche Londra sceglie tory

Il premier laburista rischia di vivacchiare per essere poi detronizzato. I conservatori hanno sfondato anche in zone non tradizionali. Il nuovo sindaco promette alberi e sicurezza in metrò

di Gianni Marsilli

IL FAIR PLAY è cosa british, e lo si è visto l'altra notte verso le due. Ken Livingstone e Boris Johnson fianco a fianco ad aspettare la proclamazione ufficiale del risultato, la malinconia dell'uno, l'impazienza e l'emozione dell'altro. Poi le cifre, inesorabili: 1 milione

168.738 schede per l'uno, 1 milione 269.666 schede per l'altro, 140 mila voti di differenza e l'era Ken tramontava, mentre nasceva l'era Boris. È stato il vecchio «red Ken» a prendere la mano di «Boris il clown» e a stringerla forte. Gli ha detto: «Boris, i prossimi anni saranno i più belli della tua vita». Boris gli ha risposto: «Grazie Ken per il tuo trasparente amore per Londra, grazie per la tua spontanea esuberanza». Ha ringraziato soprattutto quelli che non avevano votato per lui: «Lavorerò duro per guadagnare la vostra fiducia e per smentire alcune leggende sul mio conto». Che cioè si tratti di un dandy matacchione e provocatore, e che le sue virtù si fermino lì. No, assicura Boris: «Sono stato eletto come il nuovo Boris, governerò da nuovo Boris». La moglie di origini sikh assentiva, quasi ad allontanare ogni sospetto di xenofobia e razzismo che alcune battutacce del suo amato avevano lasciato planare in passato.

Fair play anche tra Ken Livingstone e Gordon Brown. Sarebbe stato facile per l'ex sindaco di Londra addossare le colpe della sconfitta alla scivolata generale del Labour, all'assenza di polso e di perspicacia politica del primo ministro, alle sue timidezze e giravolte. In fondo Ken se l'è cavata molto meglio del suo partito. Ha perso di misura, non è finito sotto una valanga di voti conservatori. Ma Ken, che pure è uno degli ultimi rappresentanti del Labour degli anni '70 e che combatté tanto la Thatcher che Tony Blair, è stato signore: «Mi assumo tutte le responsabilità della sconfitta». Brown deve avere apprezzato, lui che d'ora in poi passerà il tempo a guardarsi le spalle, soprattutto dagli amici. La sconfitta è stata tale da uscire dagli schemi usuali del passo falso del governo alle elezioni di mid term. È un fatto politico di prima grandezza, che ha riportato gli osservatori al 1995. In quell'anno il premier John Major perse rovinosamente le elezioni locali, per poi vivacchiare per due anni e crollare definitivamente davanti a Blair nel 1997. In molti pronosticano lo stesso de-

stino a Gordon Brown. Anche perché dalle prime analisi della sociologia del voto emergono novità. David Cameron è riuscito a portare i tory fuori dalla loro tradizionale riserva del sud dell'Inghilterra. Hanno sfondato a nord fino a Birmingham e oltre, là dove da decenni non se li filava nessuno. E anche tra i «poveri bianchi» dei quar-

tieri londinesi, i più esposti alla crisi economica e ai problemi dell'insicurezza. Ma per ora, nei fatti, è solo Londra a voltar pagina. La capitale non è solo il simbolo di questa tornata elettorale. È anche il trampolino di lancio delle ambizioni di governo dei tory. È probabile quindi che Boris Johnson lavori da oggi

in poi sotto stretta sorveglianza, ad evitare passi falsi. Non aveva un vero e dettagliato programma di amministrazione della città. Tra le sue priorità c'è la protezione ambientale, secondo i dettami conservatori del nuovo millennio. Forse ritoccherà la «congestion charge», la tassa di 25 sterline per i veicoli più inquinanti, ma non toccherà

il ticket di transito automobilistico. Lo preoccupa il problema delle case da destinare ai giovani e ai pubblici funzionari: ne vuole costruire 50 mila, e darne in affitto altre 80 mila al momento vuote. Intende sviluppare la polizia di prossimità, aumentandone la presenza sui mezzi pubblici. Vuole dotare i poliziotti di scanner portatili

per individuare armi nascoste in luoghi pubblici. Gli piacerebbe negoziare una lunga pausa sociale (niente scioperi, in una parola) con la potente Rmt, il sindacato della metro londinese, che considera vecchia, puzzolente, insicura. Dovesse riuscirci tutto ciò, farebbe di Londra la vetrina dei nuovi tory. Sarà questo il suo job.



Il leader conservatore David Cameron, a destra, con il nuovo sindaco di Londra Boris Johnson. Foto di Stefan Rousseau/Agf

GIALLO

Un anno fa scomparve la piccola Maddie

LISBONA Un anno dopo la scomparsa la sera del 3 maggio 2007 in un appartamento di un villaggio turistico dell'Algarve portoghese, della piccola Maddie McCann, il caso rimane immerso nel mistero e della bimba non è stata trovata alcuna traccia. La vicenda Maddie, 4 anni, mediata da oltranza dai genitori, i medici britannici Kate e Gerry McCann, ha commosso l'intero pianeta, provocato l'intervento di Benedetto XVI, suscitato appelli e donazioni milionarie, scatenato indagini in Europa e NordAfrica. Ma un anno dopo il «caso Maddie» rimane un giallo.

Innocente per sei anni rinchiuso a Guantanamo

Rilasciato il cameraman di Al Jazeera. Contro di lui il tribunale del riesame non ha formulato nessuna accusa

di Roberto Rezzo / New York



Il cameraman Sami Hajj dopo la liberazione con il figlio. Foto di Philip Dhill/Ansa-Epa

ALL'INFERNO E RITORNO.

Sami Hajj, 44 anni, cittadino sudanese, cameraman di al-Jazeera, è stato rilasciato dopo oltre sei anni di prigionia nel carcere militare Usa di Guantanamo. Altri due detenuti di cui non è stata resa nota l'identità sono stati liberati. Dal Sudan arrivano le immagini di Sami mentre viene sbarcato dall'aereo su una barella. È magro come un chiodo e visibilmente provato, ma riesce a sorridere prima di essere caricato su un'ambulanza diretta verso l'ospedale. Wadah Khanfar, direttore del servizio tv in lingua araba, dopo aver espresso «immensa gioia» per la liberazione del suo cameraman, aggiunge: «Siamo molto preoccupati per il modo in cui gli americani hanno trattato

Sami e perché la stessa cosa potrebbe succedere anche ad altri». Nessun commento da parte dell'amministrazione Bush. Dure condanne da parte delle organizzazioni per i diritti umani. «La sua detenzione senza le elementari tutele di un giusto processo, rappresenta una minaccia per tutti i giornalisti che lavorano in zone di guerra», sono le parole di Joel Simon, direttore del Committee to Protect Journalists a New York. L'avvocato britannico Clive Stafford Smith ha difeso Sami in tutti questi anni potendolo visitare una sola volta nel 2005. «Mi ha detto di essere stato pestato a sangue. Di essere stato violentato. Di essere stato interrogato circa 130 volte. Volevano che diventasse un loro informatore in cambio della scarcerazione». Dall'inizio del 2007 inizia lo sciopero della fame e da allora è stato periodicamente sottoposto all'alimentazione forzata con sonda gastrica.

Torture fisiche e psicologiche. Le guardie umiliano i prigionieri strappando loro le pagine del Corano e gettandole nelle latrine. Nell'inferno di Guantanamo sarebbero rimasti 275 prigionieri. Sami lavora come cameraman per l'emittente al-Jazira quando viene catturato dalle truppe pachistane in prossimità del confine afgano il 15 dicembre 2001. Nonostante sia in possesso di un regolare visto stampa, viene prontamente consegnato ai militari americani. L'anno successivo è tra i primi prigionieri a essere trasferiti nel lager allestito nella base navale di Guanta-

namo. Il Pentagono fa sapere che è sospettato di aver finanziato gruppi combattenti islamici in Bosnia e Cecenia negli anni '90. Prima di unirsi ai talebani in Afghanistan. E lo dichiara «combattente nemico». In tutti questi anni nessuna accusa è stata mai formalizzata. «La sua completa innocenza è stata sempre evidente. Lo hanno trattato così solo perché è un giornalista di al-Jazira - spiega Stafford Smith - Gli americani hanno cercato di fargli testimoniare che l'emittente è legata ad al Qaeda».

Nella trascrizione del tribunale del riesame che ha espresso parere favorevole alla sua scarcerazione, si legge: «Il detenuto nega di appartenere a gruppi terroristici. Il detenuto afferma di voler ritornare dalla propria famiglia per continuare a esercitare il ruolo di marito e di padre. Il detenuto s'impegna a esercitare cautela nell'accettare futuri incarichi da al-Jazira. Il detenuto dichiara di non nutrire risentimento nei confronti degli Usa».

Insieme a Sami Hajj sono stati liberati altri due detenuti di cui non è stata resa nota l'identità

IL LIBRO «Il sogno incompiuto» di Ugo Tramballi indaga la complessa realtà di Israele, nel sessantesimo anniversario della sua fondazione

Storia di Nir-Am, quando il sogno collettivo del kibbutz finisce privatizzato

Pubblichiamo un'anticipazione del libro «Il sogno incompiuto. Uomini e storie di Israele» (Tropea editore) scritto da Ugo Tramballi, inviato ed editorialista del Sole 24 Ore.



«Come tutti i kibbutz, anche Nir-Am era cambiato. Non c'era più la vecchia mensa comune dove avevo lavato centinaia di pentole e di vassoi. La gente ormai mangiava a casa: casa sua, proprietà privata. Le 267 fattorie collettive d'Israele non erano più collettive e in molti casi nemmeno più fattorie. Come aveva spiegato Shai Shoshani, il segretario di Degania Alef, quando nel 2007 decisero di privatizzare il più antico dei kib-

butz, «mentre i salari saranno differenziati, ogni membro pagherà una tassa relativa al suo stipendio per garantire una rete di sicurezza sociale a ogni membro. Coloro che percepiscono un salario al di sotto del livello minimo, riceveranno un'integrazione». A favore delle riforme votò l'85% dei membri di Degania Alef. Non era proprio il liberismo dei Chicago Boys di Milton Friedman. Ma il concetto di privatizzazione aveva ormai sfondato anche le ultime barricate sociali-

ste dei kibbutznikim. Non fu così facile come dirlo. La crisi economica era incominciata alla fine degli anni Ottanta e la chiusura per bancarotta di alcune comunità fu vista come una bestemmia contro il sionismo e il laburismo. Ma il 6% della popolazione che viveva nei kibbutz alla nascita d'Israele, nel 1998 si era ridotta al 2. Il livello medio di educazione dei kibbutznukim era sempre più alto di ogni altra comunità del Paese. Anche la loro partecipazione alla difesa d'Israele continuava a essere una ragione d'orgoglio: il 91% dei giovani dei kibbutz serviva nelle forze armate, l'83 chiedeva di essere arruolato nelle unità di combattimento e il 76 faceva do-

manda per diventare ufficiale. Fra il sottotenente e il grado di maggiore, il 13% degli ufficiali erano kibbutznikim: sei volte e mezzo più della loro percentuale nella popolazione d'Israele. Ma non più dei nazional-religiosi delle colonie, che con la loro idea di nazione e di fede avevano soppiantato la centralità nella mitologia d'Israele del patriottismo laico e pionieristico dei kibbutz. Nel 2006 gli «uomini con la Kippa» erano il 40% degli ufficiali di livello basso e intermedio dell'Idf. «Dobbiamo ammettere di non avere avuto successo nel tentativo di cambiare la natura umana» ammetteva Ayala Gilad di Ein Gedi, mentre preparava un

film sul come eravamo dei kibbutz. «Anche noi membri dei kibbutz siamo esseri umani, con le loro debolezze e le loro smanie. Regolari mortali, preoccupati soprattutto per le nostre famiglie, impegnati a fare denaro, a conquistare livelli di vita più alti e con il desiderio di lasciare un'eredità ai figli». Ami Rabin verificava che prima di andarsene i suoi clienti non dimenticassero un colpo nella canna delle pistole, e timbrava i porto d'armi. Era il suo lavoro da quando anche Nir-Am aveva privatizzato. Ami era l'amministratore delegato, il direttore, tesoriere, segretario tuttofare e, se serviva, maestro d'armi del poligono di tiro: l'unico della zona. La gente veni-

va ad addestrarsi. Venivano da tutto il Negev. «Anche da Ashkelon» precisava Ami. «A Nir-Am abbiamo privatizzato nel 2000, e non è stato facile. Abbiamo dovuto fare diverse assemblee, restavamo a discutere fino all'alba. La gente tornava a casa senza voce: non avevano mai litigato così tanto, fra noi». Ami preferiva soprassedere riguardo a questo, ma era volato anche qualche cazzotto. Indio e Ofer Amer, che ai miei tempi era il responsabile dei duemila capi di bestiame dei kibbutz, non capivano perché non si potesse continuare per sempre. Ma non si poteva. Così ai 45 membri e ai loro quaranta bambini che avevano deciso di restare a

Nir-Am come membri - proprietari e salariati ma sempre kibbutznikim, soci di una comunità pallidamente socialdemocratica - si erano uniti 120 studenti del collegio di Saffir, a pensione; e 15 famiglie indipendenti. Gente che non aveva alcuna voglia di edificare e presidiare le frontiere del sionismo né di vivere del lavoro del pioniere; ma che cercava solo case a buon mercato, verde e aria buona; e che ogni mattina lasciava Nir-Am in auto per andare al lavoro ad Ashkelon o Beheresheva. Pagavano spese e affitto ma non davano quote sociali né partecipavano alla vita in comunità. Inquilini e pendolari, insomma, non pionieri».

**PUOI BLOCCARE
IL PREMIO
DELLA POLIZZA AUTO
PER 2 ANNI
SE ENTRI
NELLA TRIBÙ LINEAR.**

12
domenica 4 maggio 2008

Unità
10

ECONOMIA & LAVORO

LINEAR
Assicurazioni in Linea con te
**Chiama l'800 07 07 62
o vai su www.linear.it**

Il Sorpasso

Il prezzo del gasolio ha superato quello della benzina, annullando ogni beneficio per gli automobilisti diesel. Non era mai successo nella storia dei carburanti, che in Italia vedono crescere il prezzo industriale del gasolio più velocemente che nel resto d'Europa



MONTE PASCHI DI SIENA E SANTANDER PIU VICINI

Il presidente del Monte Paschi di Siena, Giuseppe Mussari, annuncia che la banca potrebbe vendere una piccola controllata in Europa e che, dopo aver acquistato Antonveneta dal Santander per 9 miliardi di euro, sta negoziando una possibile cooperazione con la banca spagnola in America Latina. «Stiamo trattando col Santander per trovare nuovi terreni di cooperazione, ma non c'è niente di deciso», ha aggiunto Mussari.

PIRELLI ORA VA IN GOMMONE NASCE IL PZERO 1400

La flotta di battelli di cui il nuovo gommone Pirelli Pzero 1400 rappresenta l'«ammiraglia», è solo una parte di un più ampio progetto voluto da Marco Tronchetti Provera. «Da una ricerca di marketing è emerso che il marchio Pirelli era glamour, sexy e fashion - spiega Antonio Gallo, responsabile di Pirelli Pzero -. Per questo motivo abbiamo deciso di dare il via ad un processo di industrial design che ha fatto da apripista per una serie di avventure molto simili».

Contratti, sindacati al bivio del nuovo modello

In questa settimana finisce il patto del luglio 1993 e si apre una stagione tutta da chiarire

di Felicia Masocco / Roma

EQUILIBRI La settimana che si sta aprendo segna l'inizio della fine (formale) del Patto del 23 luglio 1993, l'accordo tra parti sociali e governo che definiva, tra l'altro, gli assetti contrattuali. Cgil, Cisl e Uil hanno un loro documento unitario raggiunto a fatica dai tre

segretari generali dopo anni di contrapposizione. Mercoledì prossimo comincerà l'iter interno alle confederazioni per il varo ufficiale: segreterie unitarie, direttivo Cgil, poi il 12 i direttivi unitari, quindi le assemblee nei luoghi di lavoro, infine - se non ci saranno intoppi - l'invio alla Confindustria per iniziare il confronto dopo l'insediamento della nuova presidenza in viale dell'Astronomia.

La riforma interessa qualcosa come 17 milioni di lavoratori dipendenti che vedranno modificati innanzitutto i meccanismi di difesa del potere d'acquisto. Sebbene non si conoscano i dettagli, è certo che la bozza sindacale riscrive l'equilibrio tra il contratto nazionale e quello di secondo livello. Al primo resta appunto la difesa del potere d'acquisto non più attraverso il recupero dell'inflazione programmata, che sparisce, ma con quella «realisticamente prevedibile». Si tratta di un aggancio più forte al costo reale della vita, tanto che alcuni già parlano di una scala mobile soft. Ma gli aumenti salariali saranno contrattati in azienda.

Risponderanno a parametri di produttività, efficacia, qualità, redditività. E qui cominciano i dolori. È infatti noto che il contratto aziendale è stato in questi anni una chimera per moltissimi lavoratori, la stragrande maggioranza semplicemente non ce l'ha. La riluttanza dei datori di lavoro è fortissima e addirittura nelle aziende con meno di 10 dipendenti (sono più del 90%) il sindacato non c'è, e spesso è un optional anche in quelle un po' più grandi. Ai detrattori della riforma (così come si conosce dalle indiscrezioni) gli argomenti non mancano per dire che il potenziamento del secondo livello si tradurrà in un indebolimento del primo senza portare benefici ai dipendenti che vedono mese dopo mese sempre più svilito il loro potere d'acquisto. Dal canto suo, chi appoggia questo impianto ci vede una nuova sfida per il sindacato che dovrà «sporcarsi» le mani, tornare a fare il suo mestiere, tornare nei luoghi di lavoro e

Mercoledì riunione delle segreterie unitarie, poi il 12 maggio i direttivi Cgil, Cisl e Uil

contrattare, appunto. Si fa poi notare che il contratto aziendale non è l'unica chance: in alternativa, proprio per aggirare le difficoltà che si incontrerebbero nelle piccole e piccolissime aziende, viene previsto il contratto territoriale che non però non piace affatto alla Confindustria che già si oppone. Si parla di contratti di filiera, di distretto (ad esempio il tessile o il calzaturiero). Se poi l'obiettivo dovesse fallire viene prevista (o almeno, lo era nella bozza prima delle ultime limature) un'indennità di «perequazione», come quella trattata dai metalmeccanici. La bozza di riforma «è una mediazione», ha affermato nei giorni scorsi Guglielmo Epifani che al direttivo Cgil di martedì scorso ha fatto capire che è meglio una soluzione di compromesso con Cisl e Uil che subire le condizioni del governo e della Confindustria che in nome della «competitività» faranno sicuramente asse. Ma una parte della Cgil resta perplessa se

La riforma interessa circa 17 milioni di lavoratori, si discute tra contratti nazionali e livello aziendale



Raffaele Bonanni, Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti Foto Ansa

non fortemente critica. Stando alla dichiarazioni degli ultimi giorni si intravede un nuovo scontro all'interno del maggiore sindacato, così come avvenne sul protocollo del Welfare. L'area Lavoro e Società, la Rete 28 aprile e la maggioranza Fiom sono contrarie ai contenuti (quantomeno a quelli che si conoscono) della bozza, annunciano battaglia e chiedono che una consultazione «certificata» di tutti gli iscritti, e anche - è il caso di Giorgio Cremaschi - un congresso straordinario. Il perno del dissenso sta nel ruolo del contratto nazionale che per la sinistra

Cgil esce fortemente ridotto. Ieri sull'argomento è intervenuto anche il ministro del Lavoro, Cesare Damiano, «è molto importante che il sindacato abbia raggiunto un accordo unitario sul modello

In casa Cgil una parte della confederazione rimane perplessa sul compromesso raggiunto

contrattuale», ha detto. Quanto alla detassazione degli straordinari che il futuro governo propone come una panacea (e che è un incentivo a stare al lavoro più ore con tutti i rischi in fatto di sicurezza), per Damiano «non è una priorità». «Devo ricordare - ha spiegato - che dal 1995 esisteva in Italia una sovrattassa sugli straordinari. Il governo Berlusconi è stato al potere per cinque anni e non se n'è occupato. Noi l'abbiamo tolta. Ora, anziché tornare sugli straordinari o sull'Ici, sarebbe il caso di diminuire la pressione fiscale sulle retribuzioni e le pensioni».

CONGRESSO ACLI

Il messaggio di Napolitano «Oltre gli steccati ideologici»

/ Milano

AUSPICIO «La storia e la tradizione del vostro movimento costituiscono un'eredità preziosa che continuerà

a guidare il vostro impegno civile per la realizzazione una società più giusta e solidale»: è quanto ha scritto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel messaggio inviato ad Andrea Olivero, il presidente nazionale delle associazioni cristiane dei lavoratori (Acli), riconfermato ieri durante il congresso nazionale. «L'invito delle tesi congressuali a superare gli sterili schematismi e gli steccati ideologici del passato è pienamente condivisibile - si legge nel messaggio di Napolitano - per governare democraticamente la realtà del XXI secolo e fornire risposte efficaci ai nuovi bisogni e alle nuove povertà materiali e morali occorrono infatti strategie ampiamente condivise, che sappiano coniugare le indispensabili in-

novazioni organizzative e normative con le ragioni della solidarietà e del benessere collettivo». In questo contesto «i valori e i principi affermati dalla nostra costituzione repubblicana, di cui celebriamo il 60° anniversario, insieme agli ideali che ispirano l'impegno dell'Italia a sostegno del grande progetto di unione politica europea continuano a rappresentare una guida sicura per affrontare con responsabilità e fiducia le sfide della globalizzazione». Come detto, Olivero è stato confermato dal congresso alla guida delle Acli, con il 94% dei voti favorevoli, 575 su 610. È il dodicesimo presidente dell'associazione dal 1992. Il presidente Olivero - si legge in una nota - ha chiesto alla sua associazione il coraggio di saper rinnovare le proprie forme organizzative e la propria presenza sul territorio. Ha puntato sulla formazione sociale e politica degli iscritti e dei dirigenti, con la proposta di una Fondazione intitolata al fondatore delle Acli Achille Grandi, e sull'integrazione delle reti di circoli e servizi con la proposta dei «punti famiglia» per costruire percorsi di «cittadinanza familiare».

L'INTERVISTA MARCO BOGLIONE Il proprietario del gruppo BasicNet spiega la sua iniziativa che premia manager e lavoratori

«La "quindicesima" per i miei dipendenti»

di Giampiero Rossi / Milano

«Un'investimento». Così, da imprenditore, Marco Boglione definisce la scelta di riconoscere agli oltre trecento dipendenti della sua BasicNet una quindicesima mensilità, cioè una busta paga in più nel corso dell'anno. E, dopo la decisione deliberata dal consiglio di amministrazione del 30 aprile, dal top management al centralista sono tutti soddisfatti sotto i marchi Kappa, Robe di Kappa, Jesus Jeans, K-Way, Superga e Lanzerà.

Boglione, come è maturata l'idea di riconoscere, in sostanza, una mensilità in più ai vostri dipendenti?

«Nasce da un bisogno. Usciamo da due anni molto buoni e da una buona trimestrale dopo anni più faticosi per il gruppo. Si avvertiva l'esigenza di fare qualcosa per tutte le risorse umane, perché quando si deve stringere i denti lo si fa tutti quanti, ma allora anche quando le cose vanno bene i benefici devono arrivare a tutti. Così abbiamo pensato a premi per tutti i livelli manageriali ma anche per tutti i nostri dipendenti, perché sappiamo bene che l'inflazione si fa sentire molto di più sui redditi più bassi...».

Ma dal punto di vista dello strumento tecnico, come siete arrivati a questa scelta?

«Quella della quindicesima mensilità è una convenzione. La nostra esigenza era quella di individuare un sistema equo per riconoscere ai lavoratori una gratifica adeguata, così abbiamo pensato che invece di una somma aggiunta alla busta paga di ciascuno si potesse immaginare una sorta di mensilità in più, una quindicesima. Nel budget ci stava e allora siamo passati ai fatti».

Appunto, ma allora c'è il margine per operazioni di questo tipo, visto che tutti gli imprenditori parlano del potere d'acquisto dei loro dipendenti ma poi negano pochi soldi di aumento contrattuale...

«Dopo anni faticosi siamo in un buon momento abbiamo pensato di fare qualche cosa per i nostri lavoratori, un investimento»



Marco Boglione

«Non si tratta di una rinuncia, questo è un investimento e sinceramente credo si tratti di soldi ben spesi per l'azienda. Nessun grafico o tabella numerica potrà provarlo, ma gli imprenditori veri sanno che questi sono investimenti proficui. Il problema, però, è poterseli permettere. Quanto al discorso sui contratti, non dimentichiamo che in quella sede si discute di aumenti universali, per tutti, quando non tutte le situazio-

ni sono uguali. Per questo un accordo diventa sempre più difficile e per questo credo che un margine più ampio di intervento sul salario variabile consentirebbe alle aziende di retribuire di più chi produce di più, naturalmente sempre se l'azienda se lo può permettere».

Insomma, anche lei crede sia tempo di riformare i contratti. Ma nel caso di questa vostra iniziativa avete trovato l'accordo con i sindacati?

«Noi abbiamo un ottimo rapporto con le organizzazioni sindacali, ma quest'operazione non è frutto di un accordo, ci siamo limitati a informarle per tempo le rappresentanze sindacali aziendali. E devo dire che hanno capito e apprezzato. Senza cercare di fare propria un'iniziativa che era nostra. Al

«Abbiamo avvertito i sindacati del nostro progetto e hanno compreso le ragioni e gli obiettivi»

lì di questa vicenda, però, ai sindacati dico di fare attenzione a certi atteggiamenti antagonisti ad ogni livello nei confronti delle imprese. Perché seguendo queste logiche quasi dottrinarie va a finire come in politica, cioè che i lavoratori si sentono meglio rappresentati dagli imprenditori che dai sindacalisti. Bisogna guardare avanti, in fin dei conti sono convinto che nessuno è più potenzialmente alleato ai lavoratori del loro datore di lavoro. Hanno gli stessi obiettivi, sono tenuti insieme da quelli. Si tratta di fare squadra».

Ma i lavoratori che dicono? Sono contenti di questa novità?

«Sì, alcuni di loro ci hanno fatto avere i loro commenti e mi pare proprio che siano molto contenti. Credo faccia piacere sapere che all'interno della propria azienda ci sia questo tipo di sensibilità. E per noi è il miglior modo di salutare i nostri 25 anni di storia aziendale».

Tecnicamente quando e come arriverà questa quindicesima mensilità?

«Per ora aspettiamo le normative annunciate dal governo in pectore sulla defiscalizzazione degli straordinari, perché per i lavoratori significherebbe ottenere non più soltanto l'8% in più ma un buon 15% di reddito».

ME LO VOGLIO RICORDARE

LEADER



5 PER MILLE

DEDICA IL TUO 5XMILLE AI BAMBINI DEL MEYER

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF. In caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti.

RICORDA QUESTO NUMERO

94080470480

Puoi destinare, **senza alcuna spesa**, il tuo 5 per mille dalla prossima dichiarazione dei redditi (CUD, 730, 730-I, UNICO) **apponendo la tua firma** nel riquadro (il primo a sinistra), dedicato al "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni" e **indicando**, nello spazio sotto la firma, **il numero di Codice Fiscale** della Fondazione dell'Ospedale Meyer, **94080470480**.

CINQUEPERMEYER

www.fondazione.meyer.it - tel. 055 5662316

«Banca e industria alleate contro racket e mafia»

Intervista a Ivan Lo Bello, neopresidente del Banco di Sicilia (Unicredit)

di Salvo Fallica / Catania

NORMALITÀ «Una terra che ha una grande voglia di essere normale». Così il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, inizia il suo dialogo con l'Unità, sintetizzando la voglia di cambiamento e di normalità di una delle regioni più importanti d'Italia. Lo

Bello, da poco nominato presidente del Banco di Sicilia (Unicredit), è il leader degli industriali isolani che hanno lanciato la battaglia contro la mafia. La notizia annunciata da Lo Bello nella riunione di Caltanissetta, quando disse: «Fuori da Confindustria gli imprenditori che pagano il pizzo», ha fatto il giro del mondo. Nell'isola gli imprenditori che denunciano gli estortori sono aumentati in ma-

«Una grande banca può aiutare lo sviluppo delle imprese sul territorio e a livello internazionale»

niere esponenziale, da Catania a Gela, da Agrigento a Palermo. Il dialogo con Lo Bello, non può che partire dal suo nuovo ruolo al vertice del Banco di Sicilia. «Questo ruolo si inquadra nella volontà del gruppo Unicredit di cogliere i fermenti nuovi della società civile siciliana. Unicredit è un grande gruppo internazionale che si radica nel territorio, ed ha l'obiettivo di coinvolgere nella gestione della banca gli imprenditori locali. E' un segnale forte, che avviene proprio nella fase in cui gli industriali hanno dimostrato di accettare la sfida della modernizzazione. La battaglia di noi imprenditori contro la mafia è sostenuta da una parte sempre più ampia della società civile. La battaglia è solo all'inizio, ma la direzione è quella giusta». **Armonia fra locale e globale, questa è un'altra sfida della modernità.** «Certo. Più del 50% di Unicredit ha parte della sua attività oltre il perimetro nazionale. E' un gruppo che si confronta ogni giorno con le sfide della globa-

lizzazione e dell'innovazione. Bene, in Sicilia ha individuato dei punti di riferimento in quest'ottica di modernizzazione nella società locale, negli imprenditori attenti al mondo che cambia. Una banca deve aiutare lo sviluppo di un territorio puntando sulla qualità. Deve scegliere di sostenere le imprese che sanno stare sul mercato, che hanno come criterio la competitività non la cultura assistenziale. Una banca deve valorizzare chi ha buoni progetti imprenditoriali. In questo senso la grande rete internazionale di Unicredit può dare un contributo alle nostre imprese, accompagnandole in un processo di modernizzazione».

Com'è la Sicilia oggi?

«La nostra isola è in una fase di cambiamento, ma ha anche notevoli contraddizioni. Ha aree di eccellenza, e con d'ombra. Vi sono imprenditori che hanno sposato la cultura del mercato, che si contrappongono nettamente alla cultura dell'assistenzialismo. Ma ve ne sono altri invece, che sono ancora im-

«La scelta di Unicredit è il riconoscimento dello sforzo di modernizzazione della nostra Regione»



Il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello. Foto di Di Meo / Ansa

mersi in quella cultura assistenziale e della rendita parassitaria, ed ancora peggio vi sono imprese colluse con il malaffare, con la mafia, come emerge dalle inchieste giudiziarie. Vi è una parte della Sicilia che ha preso coscienza che la sfida si vince partendo dalla legalità e dalla modernizzazione, una parte invece che non si scrolla ancora di dosso vizi e negatività del passato. In quest'ottica la lotta per cambiare l'isola è nella sua fase iniziale, abbiamo ottenuto risultati insperati, si pensi ai tanti imprenditori che denunciano gli estortori e si schierano in maniera netta contro la mafia. Ma vi è ancora molto da fare.»

In Italia e nel mondo inizia a passare questa immagine del cambiamento dell'isola.

«Questo cambiamento si basa su due fattori fondamentali. Da un lato i grandi risultati ottenuti negli ultimi anni dallo Stato in Sicilia. Magistratura, forze dell'ordine, hanno inferto colpi durissimi alla mafia, in molte città sono stati sgominati interi clan. Molti boss sono in carce-

Ed allora, bisogna dire con forza, in Sicilia lo Stato c'è ed ottiene risultati. L'altro fattore è stata la ribellione della società civile, fatta da imprenditori, commercianti, sindacalisti, intellettuali, giornalisti, movimenti culturali e sociali, gente comune che crede nel cambiamento. Si pensi a fenomeni positivi come "Addiopizzo".

Anche la cultura ha contribuito a far emergere questi nuovi aspetti?

«Certo, penso ai giornalisti, ai commentatori, che hanno saputo raccontare questi aspetti del cambiamento senza fermarsi ai triti e ritriti stereotipi della Sicilia immobile, che accanto alle cose che non funzionano,

«Cultura, scrittori come Camilleri, imprenditori e gente comune: ci vuole l'impegno di tutti»

hanno anche messo in evidenza gli aspetti del cambiamento. Ed un contributo di primaria importanza lo ha dato un grande scrittore come Andrea Camilleri. Non solo con i suoi scritti di narrativa, nei quali con l'immagine del personaggio Montalbano ha fatto emergere valori positivi dell'isola, ma anche con il sostegno aperto che ha dato sul media all'iniziativa di Confindustria contro il racket delle estorsioni, contro la mafia. Lo ringrazio pubblicamente per quel che fa, per il sostegno che ci dà».

E il futuro?

«Occorre guardare alle cose con realismo, non nascondere i problemi e le difficoltà, ma dobbiamo perseguire con coraggio la via del cambiamento. E voglio dirlo sulle pagine economiche de l'Unità, la via del cambiamento si persegue con un concetto gramsciano, l'egemonia culturale. Sviluppo e legalità sono elementi inscindibili di un connubio. La parte innovativa della Sicilia vincerà la sua sfida, è solo questione di tempo».

Famiglia l'Italia ultima in Europa per la spesa

■ Italia fanalino di coda, solo insieme alla Spagna, per la spesa a favore della famiglia. Il nostro Paese spende la metà (in rapporto al Pil) di quanto fatto in media da Eurolandia. Lontanissimi dalle percentuali di spesa che sfiorano il 4% del Pil nei Paesi scandinavi ma anche dal 3,2% della Germania e il 2,5% della Francia, in Italia si è speso nel 2007 l'1,2%, contro il 2,2% di Eurolandia (il cui dato però è fermo al 2005, quando l'Italia era all'1,1%). È quanto risulta dagli ultimi dati diffusi nella «Relazione generale sulla situazione economica del Paese 2007» del ministero dell'Economia. Ma non è solo la famiglia la cenerentola della spesa sociale. Anche per la voce disoccupazione, che poi rappresenta il sostegno a quel mondo del lavoro interessato ai processi di globalizzazione e flessibilità, l'Italia spende mezzo punto di Pil, meno di un terzo della media di Eurolandia (1,7%). Le spese per sostenere la casa sono addirittura «irrelevanti» (è l'aggettivo usato nel Rapporto del Tesoro), tanto da non raggiungere nessuna percentuale nella tabella comparata. Livelli di spesa equiparabili a quelli italiani sono riscontrabili solo tra i Paesi che più di recente hanno fatto ingresso nell'Unione europea. Per le voci «famiglia e maternità» tassi di spesa, in rapporto al Pil, inferiori a quelli dell'Italia sono riscontrabili a Malta (0,9%) e in Polonia (0,8%). La motivazione sembra essere nel fatto che nel paniere delle prestazioni di protezione sociale in Italia le pensioni pesano per due terzi. «La spesa corrispondente alla somma delle funzioni invalidità, vecchiaia e superstiti - spiega il Tesoro - risulta più elevata in Italia (16,9% del Pil nel 2005) che in tutti gli altri Paesi, tranne la Svezia (17,3%). La media dei 15 è pari al 14,3% nel 2005 e quella dei 25 è di un decimo inferiore».

Pirelli, i delegati alla prova di Bollate

Dopo l'exploit dell'Ugl, il 6 maggio il tavolo sul futuro dello stabilimento

di Giuseppe Vespo

MIGRAZIONI «Noi come la Lega», proclamava Renata Polverini all'indomani delle elezioni, immaginandosi già la Pirelli Bicocca come una nuova Padania conquistata. Così il segretario dell'Ugl annunciava il colpaccio del suo sindacato, che ha accolto i nove delegati della Rsu Pirelli Bicocca fuoriusciti dalla Cgil alle ultime consultazioni aziendali. Ma a ben vedere, tra accuse e rivendicazioni e anche qualche dispiacere da parte dei diretti interessati («non pensavamo di suscitare tanto interesse» e «c'è un po' di rammarico perché la Cgil resta per molti il sindacato di riferimento») la vicenda Bicocca si inserisce a pieno titolo nel dialogo sulla riforma del modello contrattuale che impegna Cgil, Cisl e Uil.

Sotto pressione, i fuoriusciti hanno pubblicamente espresso, anche con una lettera ai quotidiani, le ragioni della loro scelta: tra queste, in particolare, «il distacco netto tra sindacato e lavoratori, simile a quello che c'è oggi tra politica e cittadini». La delusione più grande, poi, «ha riguardato l'attività principale del delegato, cioè - scrivono i rappresentanti Ugl - dove le Rsu dovrebbero essere protagoniste e avere ampia autonomia decisionale, mentre spesso ci è capitato di essere scavalcati da scelte prese dalle strutture che ben po-



La facciata di una fabbrica Pirelli. Foto Ansa

co sanno del vissuto quotidiano di un'azienda». Uno di loro al telefono dice: «Come può un funzionario sindacale che viene tre volte l'anno in azienda decidere cosa sia meglio per i lavoratori? Cosa ne sa dei problemi di tutti i giorni? Noi volevamo uscire dalle logiche della "triplice". Per questo abbiamo contattato l'Ugl, che ci ha promesso ampia autonomia nello svolgimento dell'azione sindacale di secondo livello». Di più non vogliamo aggiungere. Dall'altra parte restano i colle-

I delegati della Cgil: chi se ne è andato lo ha fatto per interesse personale, ondate di destra non ce ne sono

ghi delegati del sindacato di Epifani, che intravedono invece ragioni di interesse personale nel cambio di casacca. Riferendosi in particolare a tre dei nove fuoriusciti, quelli che si definivano «più a sinistra della Cgil», accusati di voler entrare a tutti i costi nell'esecutivo delle Rsu per tutelare, prima di tutti, loro stessi.

Polemiche a parte, resta il fatto che la rottura è stata tragica. In un'azienda dove ormai agli operai si sono sostituiti gli impiegati e dove in occasione dello sciopero nazionale per il rinnovo del contratto su duemila dipendenti solo 15 partecipano alla protesta, spaccare il fronte dei rappresentanti dei lavoratori indebolisce la capacità di trattare con il management. È l'accusa di Gianmarco Mocera, della segreteria milanese Filcem-Cgil, che replica così ai suoi ex delegati: «Hanno commesso un grave

errore, che aiuterà la Pirelli a rendere ancora più difficile il confronto sindacale. Perché non è certo la Cgil a impedire il lavoro della Rsu, ma l'azienda stessa. In una realtà come la nostra, dove la maggior parte dei dipendenti sono impiegati, il management tenta di scavalcarci accattivandosi i lavoratori con premi e incentivi individuali». Per questo, sostiene il sindacalista milanese, «dobbiamo svecchiare l'attuale modello contrattuale, decentrando le risorse per ottenere una maggiore presenza nei luoghi di lavoro e una più alta qualità della contrattazione aziendale». Perché è dimostrato, aggiunge Mocera, che «il maggior numero di incidenti sui luoghi di lavoro avviene dove il sindacato non è presente o dov'è debole». Poi, ritornando sulla vicenda, tiene a precisare che «saranno i lavoratori a giudicare l'impegno e la serietà dei loro delegati. Per ora - aggiunge - registriamo un aumento delle adesioni al sindacato e della partecipazione dei lavoratori: da quando si è insediata la nuova Rsu, i nostri ragazzi ricevono quasi una delega al giorno». E questo, assicura, «vuol dire che alla Pirelli Bicocca il vento di destra non è mai arrivato». Vedremo. La prova del fuoco è vicina: il 6 maggio azienda e sindacati si troveranno per discutere del futuro dello stabilimento di Bollate, a rischio dopo gli investimenti del gruppo in Romania, e della riorganizzazione della Bicocca. Allora, forse, si capirà qualcosa in più di come gira il vento alla Pirelli.

PROTAGONISTI DEL PRESENTE RESPONSABILI DEL FUTURO



GIOVANI FP DI ALOGANO CON CARLO PODDA

5 maggio '08 - ore 10.00
Sala "Di Vittorio"
CGIL Nazionale
ROMA



La Denuncia

FIBRA CITA IL CROCFISSO IN «CATTIVERIE»
A LATINA S'INFURIANO E VANNO IN QUESTURA

Per chi cerca segni di tempi in cui la libertà di espressione di un artista non conforme non è contemplata e chi la esprime rischia la denuncia, c'è una notizia da Latina - zona ad alto tasso destrorso ma cambia poco - che conferma l'aria che tira. Dopo lo show del primo maggio del rapper Fabri Fibra in piazza del popolo nella città laziale un gruppo di cittadini - racconta l'agenzia Ansa - è andata in Questura per denunciare il cantante. Quei solerti cittadini hanno ascoltato il brano *Cattiverie* e, per dei



riferimenti poco rispettosi al Crocifisso, lo accusano di vilipendio alla religione. È risaputo che basta poco per provocare reazioni a valanga per cui l'azione legale dovrebbe preoccupare. Apprezzando o meno, condividendo o meno ciò che canta Fabri Fibra (il quale avverte: «faccio testi espliciti, siete tutti in pericolo») è doveroso difendere la libertà. Altrimenti coerenza vorrebbe che uno si impegni per mettere al bando De Sade, Pasolini, i Sex Pistols, ... e una marea di artisti e magari la nostra testa. Di *Cattiverie* converrà riportare qualche passo a rischio «incriminazione»: «Se penso cattiverie, perdonami Gesù! / non dimmi che mi aiuti, io non ti credo più! / ... io appena vedo un crocifisso ho il mal di stomaco / non faccio il cronico, io faccio il comico / mangi il mio vomito, in senso ironico / son radiofonico, io porto l'immondizia / vengo a scoparti finché il cuore non mi schizza». **Stefano Milliani**

PROSPETTIVE Per un direttore di un teatro figlio del '68 come l'Elfo di Milano, Elio De Capitani, quella stagione ha dato buoni frutti: «Non è vero che non resta nulla, lo Statuto dei lavoratori, divorzio, aborto, una diversa idea della donna vengono da lì»

di Maria Grazia Gregori / Milano



Milano 1968, studenti corrono con le bandiere durante una manifestazione in una foto di Uliano Lucas; sotto Elio De Capitani

l'68 visto dalla parte della scena. Se c'è un teatro italiano in qualche modo figlio di quel maggio e di quegli anni, è l'Elfo. Oggi questo teatro ha 36 anni ed è cresciuto insieme a diverse generazioni di spettatori. Del '68, della sua eredità, di quello che ne resta - se resta - nell'approccio alla scena, nello sguardo sul mondo, ne parliamo con Elio De Capitani che con Ferdinando Bruni dell'Elfo è direttore.

Elio, ma tu chi eri nel '68?

«Silvio è figlio del '68»

«Uno nato il 28 luglio del 1953 che nel '68 aveva 15 anni, frequentava la prima liceo scientifico al Vittorio Veneto, un liceo moderno e periferico di Milano, una realtà sociale mista. L'anno '67-'68 per me ha voluto dire la scoperta dell'assemblea, dell'occupazione della scuola, il primo sciopero fatto per una professoressa di un altro liceo. Ma anche la scoperta di una voce che si sentiva e che mi è poi servita più tardi nel fare teatro: era a me che facevano leggere le mozioni. Ho visto quell'anno e gli anni immediatamente dopo dentro il Movimento Studentesco e prima ancora nell'Unione dei comunisti italiani marxisti, un gruppo maoista dal quale sono stato espulso - un onore per me - perché mi piacevano i libri. Di-

«Per molti di noi fu una rivolta contro un'idea d'autorità a ogni costo che voleva Dio dalla parte della guerra (mentre don Milani...)»

mantico: in realtà lui antivedeva moltissimi dei disastri futuri, la corruzione del palazzo... Certo alla fine del '68 molti sono tornati nei ranghi, nel letto comodo della loro classe; qualcuno è diventato un pubblicitario di grido. Perfino Berlusconi, a suo modo, può essere un figlio del '68. Ricordo la battuta che dicevo nel *Caimano* di Nanni Moretti: "volete ancora quelle signorinette coperte, grigie, oppure volete le poppe fuori, le gambe in vista?" In un certo senso lui ha intercettato quel senso di libertà, il desiderio di un mondo a colori contro il grigio dei padri, solo che l'ha trasformato in merce».

Anche tu sottoscrivesti l'espressione di Capanna «formidabili quegli anni»?

«Qualcuno dice che del '68 non ci rimane nulla. Penso al contrario che lo Statuto dei lavoratori, il divorzio, l'aborto, una diversa considerazione della donna, una riforma sanitaria fra le più avanzate, derivano proprio da lì. Altro che c'erotti antirivoluzionari».

Che strada ha preso nella tua vita quell'idea di libertà, quella voglia di scardinare il potere dei

padri di cui parlavi prima?

«Per me il '68 ha trovato la sua strada con la nascita del Teatro dell'Elfo che ha dentro di sé tutti gli elementi fondamentali, costitutivi della parte più significativa di quegli anni. L'Elfo non ha mai voluto essere un teatro gerarchico tant'è che siamo ancora un gruppo con pochissima verticalità. Sicuramente ha contribuito il fatto che a dirigerlo siamo in due - Ferdinando Bruni ed io - con le nostre diversità e che vicino a noi ci siano personalità molto forti come Ida Marinelli, Cristina Crippa, Fiorenzo Grassi. Senza un assemblearismo un po' fine a se stesso ci sentiamo ancora un collettivo vivente, molto dialogante che si regge su di un meccanismo di trasparenza ed apertura. Il fatto di inventare un teatro, di essere in comunicazione con una pratica reale in cui trasferire tutte le nostre idee e portarle avanti, mi ha permesso di continuare ad avere un rapporto di militanza politica, umana sociale, familiare - ho sposato un'attrice - con la realtà. Per cui ti dico: formidabili quegli anni ma anche formidabili "questi" anni».

Anche in teatro avrai avuto, almeno all'inizio, dei maestri: li hai combattuti pur riconoscendoli o l'intenzione era

quella di avversarli in tutto e per tutto?

«Ovvio che li ho avuti. Per esempio Grassi e Strehler e il loro progetto di un teatro stabile d'arte, per tutti. Pur riconoscendone la grandezza volevamo dimostrare che eravamo un'alternativa al loro modo di fare teatro, pensavamo a una rete, a un teatro diffuso. Un altro esempio per il modo di lavorare sui testi è stata la Schaubühne di Berlino di Peter Stein e di Klaus Michael Grüber. Invece, dopo l'iniziale innamoramento, Ariane Mnouchkine non è stata un maestro: troppo monocentrica».

E in tutto questo che ruolo occupa lo spettatore? Un compagno di strada? Qualcuno da affascinare? Un bene

«Quel desiderio di un mondo a colori contro il grigio dei padri in un certo senso lo ha intercettato Berlusconi. Ma lo ha reso merce»

comune?

«C'è il "tuo" spettatore che ti sceglie e ti permette di essere quello che sei. Poi c'è la città nella quale fai teatro realizzando un pensiero che vuoi condividere con tutti. E c'è la trasmissione del sapere teatrale agli attori e al pubblico in cui si mostra un'idea, una strada, un modo di concepire il teatro. Il '68 ci ha spinto a rifiutare lo stile. Nel nostro teatro tu senti uno spirito etico ed estetico, ma non un unico segno. Noi non praticiamo quell'idea unitaria tendente al classico che si esaltava nella purezza classica di Strehler. Siamo più barocchi, per noi lo stile è uno strumento. Ci sentiamo figli di quel pensiero che Pasolini espresse nelle *Mille e una notte*: la verità non è in un sogno ma in molti sogni. In una città come Milano la risposta non può essere data da un unico modo di fare teatro: l'eccellenza oscilla, ci sono anni fantastici, un formidabile teatro, difficoltà, grandi depressioni. Da sessantottini pensiamo che il teatro sia un bene comune».

Il tuo '68 ha avuto una colonna sonora, un pensiero predominante?

«Giocare col mondo facendolo a pezzi, bambini che il sole ha reso già vecchi». È Demetrio Stratos degli Area. I loro dischi ci rappresentano moltissimo, sono stati la nostra colonna sonora».

SCONFINAMENTI Berlino dà l'opera di Mozart nella metropolitana. In un'edizione di qualità

Il «Flauto» prova a diventare «magico» alla stazione

di Gherardo Ugolini / Berlino

Un *Flauto magico* eseguito in una stazione della metropolitana? Papageno e la regina della notte che gorgheggiano sui binari? Nulla è impossibile nella Berlino creativa e sperimentale del nuovo millennio, dove la contaminazione di generi e spazi non conosce limite. Benvenuti allora allo spettacolo *Zauberflöte in der U-Bahn*, ovvero *Il flauto magico nella metropolitana*, in scena dalla sera del 26 aprile e destinato a restare in cartellone per un mese. E non pensate che sia uno scherzo, o uno spettacolo da quattro soldi per attirare turisti e curiosi. A suonare è l'orchestra dei Berliner Symphoniker, una garanzia di qualità. La regia e la direzione musicale è a cura Christoph Hagel, allievo di Celibidache e Bernstein, conosciuto per le sue messinscène

postmoderne di opere liriche allestite in località stravaganti.

In fondo in questo *Flauto magico* è tutto più o meno normale, a parte il palcoscenico. Non il banale edificio neoclassico dell'Opera di Unter den Linden, troppo antiquato. E neppure il cubico scatolone di cemento e vetro della Deutsche Oper, troppo anni Settanta. Hagel ha scelto le banchine e i binari della stazione metropolitana denominata «Bundestag», nel pieno centro della capitale tedesca. Si tratta, fortunatamente, di una stazione non ancora inaugurata, benché ormai perfettamente completata. È la stazione dove scende chi è diretto al Parlamento tedesco lungo un tragitto che collegherà la nuova stazione centrale ferroviaria con la Porta di Brandeburgo.

Ma l'ambientazione non è l'unica trasgressione rispetto all'originale. Alcuni protagonisti

sono stati infatti adattati al presente: Papageno compare come un punk che fruga tra la spazzatura e chiede soldi ai passeggeri, mentre Pamina non viene rapita, bensì sorpresa a viaggiare senza biglietto e arrestata da un poliziotto. La spesa per i costumi una volta tanto è stata parca: si tratta delle uniformi usate dal personale della Bvg, la società che gestisce il traffico dei bus e della metro nella capitale tedesca. Ovviamente molti passaggi del libretto di Schikaneder sono stati riscritti per adeguarli alla realtà della Berlino di oggi. «Il mio obiettivo è collegare i capolavori artistici del passato con la realtà postmoderna delle metropoli contemporanee, facendo risaltare tutte le contraddizioni», ha spiegato Hagel al quotidiano *Die Welt* aggiungendo che nel caso del *Flauto magico* ha voluto trasformare personaggi della fantasia in reali tipi umani di oggi.

IL CORRIERE DEI PUDORI

«Concertone vattene in pensione»

Toni Jop

Aldo Grasso, sul Corriere di ieri, a proposito del concertone del Primo Maggio si fa una mezza dozzina di domande e ci suggerisce una risposta. Secondo lui, così la manifestazione non sta in piedi, non più. E non per questioni che attengono allo spettacolo ma perché non sta in piedi il suo sponsor, il sindacato che fin qui ha curato e rappresentato la stragrande maggioranza dei lavoratori, e non, di questo paese. In altre parole, Grasso parlando di una festa riesce a mettere in discussione la attuale fondatezza di questa storica sigla piena di elle: Cgil-Cisl-Uil. Si chiede, ad esempio, che senso ci sia in una festa alla quale partecipano soprattutto precari che sono i meno protetti dal sindacato. Si domanda, ancora, se questo concerto non sia che una foglia di fico troppo modesta per tappare i buchi di consenso, leadership e identità dello stesso sindacato. Se - proseguiamo - non serva, male, da detergivo per lavare le macchie finite sulla sigla sindacale per lo «scandalo» con cui, suo malgrado, è entrata tra le cause della crisi dell'Alitalia. Etc etc. Tra l'altro, spiega, in tv il Concertone lo guarda quasi nessuno. In un primo momento, da villi avevamo pensato a una scappatoia: tipo far entrare in San Giovanni solo operai e una calcolata minoranza di precari scelti, ma ci è sembrata, anche questa, una foglia di fico. Ok, ci ha convinti: sbaracciamo, non se ne può più di questi riti vuoti e filistei che servono solo a coprirli le vergogne. Caso mai, ci torneremo, in piazza, solo una volta che ne saremo diventati degni, ma si è mai abbastanza degni da arrogarsi il diritto di convocare in piazza un milione di persone, così tanto per ascoltare un po' di musica in compagnia? Dubbio. È ben vero che poi la piazza vive di una sua vita e gli slogan sindacali si intrecciano con le voci del disagio e del bisogno di visibilità di generazioni che si avvicendano e si confrontano col potere e i suoi mutevoli segni mentre infuria il rock. Ma cosa ce ne frega? Il fatto è che il sindacato, come la sinistra, non coglie il senso profondo della società del terzo millennio e quindi è opportuno che si inabissi; che, per pudore e correttezza mediatica, si tolga di mezzo, chieda di partecipare, per qualche anno, agli esercizi spirituali dei monaci del monte Athos e si rinchioda in un salutare silenzio. E chissà che allora al Corriere ritrovo la serenità in una realtà senza macchie racchiuse tra una Lega operosa e produttiva e un Berlusconi efficace e mattacchione.

Scelti per voi



U.S. Marshals

L'agente Sam Gerard (Tommy Lee Jones), con la sua squadra di federali, è sulle tracce di un misterioso assassino in fuga...

20.25 ITALIA 1. AZIONE. Regia: Stuart Baird Usa 1998

Report

Lo scorso febbraio, il consiglio comunale di Roma ha approvato il nuovo piano regolatore. Le previsioni parlano di edifici per 70 milioni di metri cubi di cemento su un territorio di 11-15 mila ettari...

21.30 RAITRE. REPORTAGE. Conduce Milena Gabanelli

La vita è un miracolo

Nel 1992 Luka (Slavko Stimac), un ingegnere serbo di Belgrado, ha il compito di progettare la linea ferroviaria che trasformerà una regione bosniaca in un paradiso turistico...

23.20 RETE 4. COMMEDIA. Regia: Emir Kusturica Francia/Serbia/Montenegro 2004

Tatami

Parte il nuovo programma condotto da Camila Raznovich. In Giappone il Tatami accompagna tutta la vita, il sonno, l'amore, la morte e la competizione...

23.40 RAITRE. TALK SHOW. Conduce Camila Raznovich

Programmazione

RAI UNO

- 06.00 QUELLO CHE. Rubrica. "Settimanale di approfondimento di Rai Parlamento"
06.30 SABATO & DOMENICA. Rubrica. "La Tv che fa bene alla salute"...

RAI DUE

- 06.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Adriana Volpe, Tiberio Timperi
08.00 TG 2 MATTINA
09.00 TG 2 MATTINA

RAI TRE

- 06.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica
07.00 ASPETTANDO E' DOMENICA PAPA'. Rubrica
09.45 NAPOLI TERRA D'AMORE. Film (Italia, 1954)...

RETE 4

- 06.00 COMMISSARIATO SAINT MARTIN. Telefilm
06.50 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica
07.20 IL CASO DOMINICI. Miniserie...

CANALE 5

- 06.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
06.30 TRAFFICO. News
06.50 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1

- 07.15 MOTOCICLISMO. Grand Prix. GP della Cina 250 cc. (dir.)
09.00 MOTOCICLISMO. Grand Prix. GP della Cina MotoGP. (dir.)

LA 7

- 06.00 TG LA7
06.30 METEO. Previsioni del tempo
06.50 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

SERA

- 20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI TG SPORT. News sport
20.40 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Flavio Insinna

- 20.30 TG 2 20.30
21.00 CRIMINAL MINDS. Telefilm. "La tempesta perfetta"
21.30 REPORT. Reportage.

- 20.00 BLOB. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA
21.30 REPORT. Reportage.

- 21.30 COMMISSARIO NAVARRO. Telefilm. "L'incidente"
22.20 LA VITA È UN MIRACOLO. Film commedia

- 20.00 TG 5 / METEO 5
20.40 DR. HOUSE MEDICAL DIVISION. Telefilm. "Consenso informato"
21.35 I CESARONI 2. Serie Tv.

- 20.00 SPERANDO... FINCHÉ C'È DITTA C'È SPERANZA. Show
20.10 FINCHÉ C'È DITTA C'È SPERANZA. Show

- 20.00 TG LA7
20.25 SPORT 7. News
20.30 CHEF PER UN GIORNO. Real Tv

Satellite

SKY CINEMA 1

- 15.45 LAST MINUTE MAROCCO. Film commedia (Italia, 2007)
17.20 MISSING - DISPERSA. Film Tv drammatico (2006)

SKY CINEMA 3

- 16.00 PER UNA SOLA ESTATE. Film sentimentale (USA, 2000)
17.35 COMMEDIA SEI. Film commedia (Italia, 2006)

SKY CINEMA AUTORE

- 14.40 BABEL. Film drammatico (USA, 2006)
17.05 DREAMGIRLS. Film musicale (USA, 2006)

CARTOON NETWORK

- 18.50 GLI AMICI IMMAGINARI DI CASA FOSTER. Cartoni
19.15 QUELLA SCIMMIA DEL MIO AMICO. Cartoni

DISCOVERY CHANNEL

- 13.20 PESCA ESTREMA. Documentario. "L'arrivo"
14.15 LONDON GARAGE. Doc. "Un'auto scoppiettante"

ALL MUSIC

- 12.55 ALL NEWS. Telegiornale
13.00 INBOX 2.0. Musicale. (replica)

Radiofonia

RADIO 1

- GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.06 - 11.00
12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 18.00
19.00 - 21.20 - 23.00 - 1.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 -

RADIO 3

- GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
06.00 IL TERZO ANELLO MUSICALE
07.00 RADIO3 MONDO ON LINE

Weather forecast legend showing icons for wind, clouds, rain, snow, and fog.

Weather map for OGGI (Today) showing weather conditions across Italy.

Weather map for DOMANI (Tomorrow) showing weather conditions across Italy.

Weather map for SITUAZIONE (Situation) showing high and low pressure systems.

Weather map for RADIO 2 showing broadcast schedule.

ORIZZONTI

La vigilia di Natale con «l'Unità» in mano

UN RACCONTO dello scrittore pugliese, ambientato alla Stazione Termini di Roma, ha tra i «protagonisti» anche il nostro giornale. La storia di un incontro davanti a un'edicola tra una vecchia povera e il maresciallo Bovio

■ di Gianrico Carofiglio / Segue dalla prima

Il maresciallo si appoggiò alla porta sbarrata dell'ufficio informazioni, guardò l'orologio - le diciannove e trenta - sfilò una MS dal pacchetto sgualcito semivuoto, l'accese ed aspirò con forza. Molti anni prima - ricordò - era stato di turno la notte di Natale ed un viaggiatore era stato accoltellato a morte, vicino al binario da cui partiva l'ultimo locale per Nettuno. La notte era passata tutta ad interrogare i disperati che abitavano nella stazione, perché non avevano altri posti dove andare. L'assassino era un tassista abusivo, un ometto un po' deforme di cui il maresciallo non riusciva a ricordare il nome. La faccia però la ricordava bene; quella faccia dallo sguardo malato, la mascella scossa da un pianto cieco, da un singhiozzo di animale dopo l'ultimo ceffone. La prima luce grigia del giorno di Natale si era mescolata alle lampadine gialle, all'odore acre di umanità e di paura degli uffici, dopo una notte di interrogatori. Rapina ed omicidio per il tassista deforme. Ergastolo. Bovio non ne aveva saputo più nulla, dopo il processo. Aspirò un'ultima volta la sigaretta, consumata fino al filtro, e la lasciò cadere per terra. A casa oramai dovevano esserci tutti per il

Il giornalista si preparava a chiudere per ultimo Ammonticchiava giornali e riviste all'interno del chiosco



cenone - famiglia meridionale, tradizioni ancora tenaci - e per lo scambio dei regali dopo i sapori di Natale, profumo di dolci fatti in casa, colori brillanti e caldo buono. Il giornalista vicino all'ufficio informazioni si preparava a chiudere, per ultimo. Ammonticchiava giornali e riviste all'interno del chiosco, disordinatamente, con la fretta inconsapevole di chi comincia a temere di essere escluso da qualcosa. Una vecchia con un carrello si avvicinò all'edicola. Una barbona, con quelle buste

sudice, quelle borse sdrucciate piene di cose. Aveva però qualcosa di diverso - una strana dignità, forse - dalle miserabili stracciate che si aggiravano come fantasmi tristi per la stazione e sui treni fuori servizio. Portava uno spesso maglione a giacca, da uomo; di sotto una lunga gonna colorata, allegra; i capelli raccolti in un fazzoletto an-

nodato con cura. Si mise ad esaminare con attenzione le riviste che il giornalaio non aveva ancora riposto. Delicatamente ne sfogliò una, come se cercasse un articolo, o qualcosa. Poi si rivolse all'edicolante. Aveva in mano mille lire. *L'Unità*, chiese. Il giornalaio alzò lo sguardo ed esitò un

istante, prima di rispondere. «Oggi *L'Unità* costa duemila lire. È domenica, c'è l'inserto». Sembrava si scusasse. La vecchia ritirò lentamente la mano con la banconota e rimase davanti all'edicola. Era ancora così, ferma, quando la grossa mano di Bovio si allungò dal cappotto di panno scuro e le infilò mille lire tra le dita.



La Stazione Termini di Roma in una foto di Andrea Sabbadini. A sinistra lo scrittore Gianrico Carofiglio

Letteratura e giornalismo come strumenti di racconto della vita reale dei più deboli, è questo il senso profondo del racconto di Gianrico Carofiglio, che *L'Unità* pubblica oggi in esclusiva. Un «regalo» dello scrittore ai lettori del nostro giornale. Il magistrato, intellettuale e neo-senatore del Pd, aderendo all'iniziativa «*L'Unità* fa il bis», intervistato sul rapporto fra la politica e la cultura, aveva detto che avrebbe inviato via posta elettronica ai lettori che glielo avrebbero richiesto, un racconto che ha fra i suoi protagonisti *L'Unità*. Le richieste sono state tante, così lo scrittore si è detto disponibile a farlo pubblicare dal giornale. È uno scritto che precede la fase della nascita dell'avvocato Guerrieri, il fortunato protagonista dei romanzi di Carofiglio, il cui successo si è propagato dall'Italia all'Europa fino negli States. Un fenomeno letterario quello di Carofiglio, che unisce come quello di Andrea Camilleri, qualità di scrittura e capacità di affascinare moltitudini di lettori. In questo breve ma profondo racconto emerge un messaggio fortemente attuale, una cultura che riesca a dialogare anche con le fasce deboli della società. Nella metafora del giornale tanto amato dalla vecchia barbona, elegante e dignitosa nella sua povertà, vi è il messaggio di una cultura vicina alla gente, che travalica ogni condizione sociale. Il punto è che

IL TESTO Un «regalo» dell'autore magistrato

Chi legge non è un emarginato

la classe dirigente della sinistra, ed è questa l'altra metafora, dovrebbe stare più vicino alle persone delle fasce deboli, tornare ad ascoltare le persone, capirne le esigenze ed i bisogni, cercare di elaborare delle risposte razionali ed organiche che possano essere capite e comprese. Ci sembra importante che un neo-senatore del Pd quale Carofiglio, già qualche anno fa, quando era lontano dall'idea di scendere in campo, puntasse l'attenzione sull'importanza del dialogo con il popolo. È su questo che si gioca il futuro del Pd, e *L'Unità* ha un ruolo importante. Quel giornale, desidera-

to e voluto dalla donna nel racconto di Carofiglio, è una esigenza di conoscenza ed una voglia di uscire fuori dalla marginalizzazione vissuta con autentica dignità. È una voglia di confronto democratico che non dev'essere vista in chiave paternalistica, ma come gesto generoso, etico. Si può trasformare la realtà, un futuro diverso è possibile, ma va costruito ogni giorno. Anche con la bellezza della letteratura, che può essere stimolo di comprensione critica della realtà. Nella scrittura di Carofiglio vi è una chiave interpretativa del mondo, una volontà illuministica di capire in maniera razionale la dimensione reale, con lo spirito del dubbio. E anche uno spirito positivo di cambiamento, di moderato ottimismo, che porta il protagonista dei suoi romanzi, l'avvocato Guerrieri, ad ottenere nel suo lavoro risultati impensabili, facendo emergere verità nascoste ed intricate. In questo racconto non c'è l'avvocato Guerrieri, vi sono invece un maresciallo pieno di umanità, una donna semplice e di profonde convinzioni, un mondo in bilico, in continua transizione, dove la povertà aumenta. Quella donna porta la sua povertà con dignità, non ha smesso di volersi informare, perché la speranza di un cambiamento non è caduta nell'oblio della dimenticanza, è solo offuscata, una fase si è conclusa ma la storia non è finita. **Salvo Fallica**

EX LIBRIS

Tutta la scienza è una metafora.

Timothy Leary

Quella alzò lentamente lo sguardo, fino alla faccia del maresciallo. «Che persona brava e gentile - la voce era sottile, ma ferma -. Spero che si esaudisca tutto quello che lei desidera». Poi si voltò, con naturalezza diede le duemila lire al giornalaio, prese il suo giornale con l'inserto e se ne andò lentamente, spingendo il carrello. Lui rimase lì a guardarla. Si vergognava un po' di quella benedizione così sproporzionata rispetto al suo gesto istintivo, che ora gli sembrava miserabile. Rimase lì a guardarla allontanarsi fino ad un angolo remoto dell'immenso atrio. Allora prese diecimila lire dal portafogli, le strinse in mano e cacciò la mano nella tasca. Avrebbe raggiunto la vecchia, le avrebbe dato quei soldi e poi sarebbe andato via velocemente, prima che qualcuno potesse vederlo. Così prese a camminare, sentendosi stranamente in imbarazzo. La vecchia intanto aveva tirato fuori una piccola scopa e si era messa a spazzare il suo angolo. Tutto intorno, vicino ai muri, sotto una impalcatura, appoggiati alle bacheche degli orari, gli altri barboni si preparavano per la notte di Natale. Alcuni già dormivano, raggomitolati in fogli di giornale, riparati in rifugi di cartone, occhi chiusi senza sapere nulla di domani. Altri, svegli, scrutavano il vuoto oppure si accudivano come vecchi gatti stanchi; uno aveva i pantaloni arrotolati, gli stinchi lividi e coperti di croste che tormentavano coscienziosamente, ad una ad una; con-

Una vecchia si avvicinò con mille lire «Oggi costa duemila lire, è domenica c'è l'inserto»

centrato, occhi di cane randagio rossi di qualche malattia paurosa. Ormai era a pochi metri dalla vecchia. Quella gli dava le spalle e continuava a spazzare. Serena, con l'aria di chi sta sbrigliando placidamente le proprie faccende domestiche. Bovio stava per chiamarla quando sentì, come una fitta, una specie di nostalgia ed il ricordo sfuocato di qualche Natale lontano. Corridoi, luci e stanze perdute. Voci di bambini eccitate, struggenti nel vortice del passato. Assurdamente, si rese conto che quel ricordo non era suo. Altrettanto assurdamente pensò che doveva restituirlo alla vecchia. Messè ancora qualche passo, quasi barcollando, con un ronzio nella testa e la mano in tasca contratta sulle diecimila lire. «Maresciallo». La voce del giovane carabinieri sembrò una sassata che spaccava una finestra. Il maresciallo si voltò di scatto con aria colpevole, gli parve. Tirò fuori la mano dalla tasca, come a voler nascondere una prova; prese a camminare in fretta. «Che c'è?» Suonò la sua voce troppo alta, e falsa. Non si voltò indietro.

LUTTI È morto a Firenze, a 96 anni, il linguista che ha guidato per 28 anni l'Accademia della Crusca Giovanni Nencioni, il principe della lingua italiana

■ di Sonia Renzini

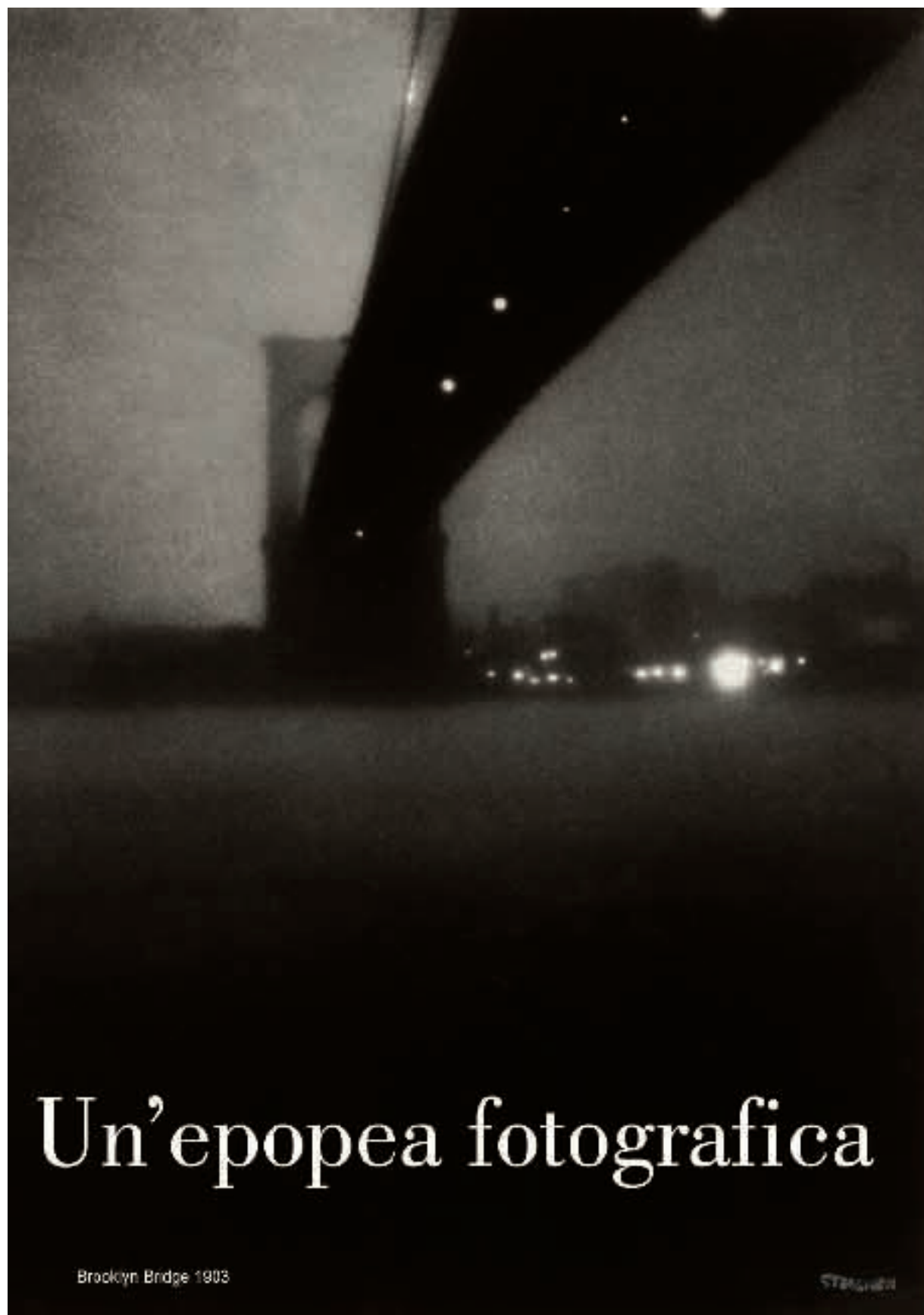
della lingua italiana, soppressa nel 1923» e il lavoro «compiuto nel definire i nuovi orientamenti didattici del dopoguerra». Una cosa è certa, con Nencioni se ne va un pezzo della nostra storia e della nostra identità culturale. Accademico dei Lincei e decano degli storici della lingua italiana, Nencioni era stato soprannominato dai linguisti «il principe della lingua italiana», per Indro Montanelli era il «nume della purezza del fiorentino». Nato a Firenze nel 1911, si laureò nel 1932 con una tesi in diritto processuale insieme a Piero Calamandrei, nel 1936 divenne funzionario del ministero della educazione nazionale per dedicarsi da subito a ricerche lessico-

grafiche e glottologiche. È stato nel tempo ispettore centrale del ministero della pubblica istruzione, docente di storia della grammatica e della lingua italiana alle Università di Bari, di Firenze e alla Normale di Pisa. Nel 1953 è arrivato alla Crusca di Firenze di cui è stato presidente dal 1972 al 2000. Molti i ruoli ricoperti, tra i quali quello di direttore del Centro studi di grammatica dell'Accademia e di numerose riviste. Infinita anche la lista dei suoi titoli accademici, tuttavia in linea con la vastità della sua cultura perché Nencioni, bando ai luoghi comuni sui «puristi

della lingua», era una di quelle menti così abili nello spaziare tra i diversi campi del sapere che riusciva a fare sentire a proprio agio tutti: lo studioso e lo studente scanzonato. E chi pensava di trovarsi di fronte un barboso erudito doveva rendersi suo malgrado. Perché Nencioni era capace di spiegare, glossario alla mano, l'importanza di preservare la lingua dall'abuso indiscriminato dell'inglese. E nel farlo specificava che non si trattava di un amore per la purezza della lingua fine a se stessa. In gioco c'era la lingua come mezzo alla portata di tutti, con eguali dignità per ogni stato sociale. Nei frammenti di inglese che ogni giorno invadono la nostra vita, siano i

brani delle canzoni o i titoli delle serie televisive, Nencioni intravedeva il grimaldello per aprire una frattura sociale delle competenze linguistiche. Divise tra chi l'inglese lo conosce veramente e chi per tutta la vita lo potrà solo scimmiettare. Nencioni era così. Iniziava a parlare dell'italiano e finiva con lo spiegare i meccanismi sociali della lingua e dei popoli. Anche il fascino esercitato dalla cosiddetta lingua internazionale secondo lui non aveva alcuna ragione di essere ambito. «È vero, si tratta di una lingua parlata dappertutto, ma sempre in modo impreciso finché degrada se stessa», ebbe a dire nel 2003 in occasione di un convegno sulla lingua italiana e le scienze promosso dall'Accademia della Crusca a Firenze. Ciò che contava era la conoscenza profonda dei meccanismi linguistici, perché non averla significava essere tagliato fuori dal mondo che contava. Quello del sapere e della conoscenza.

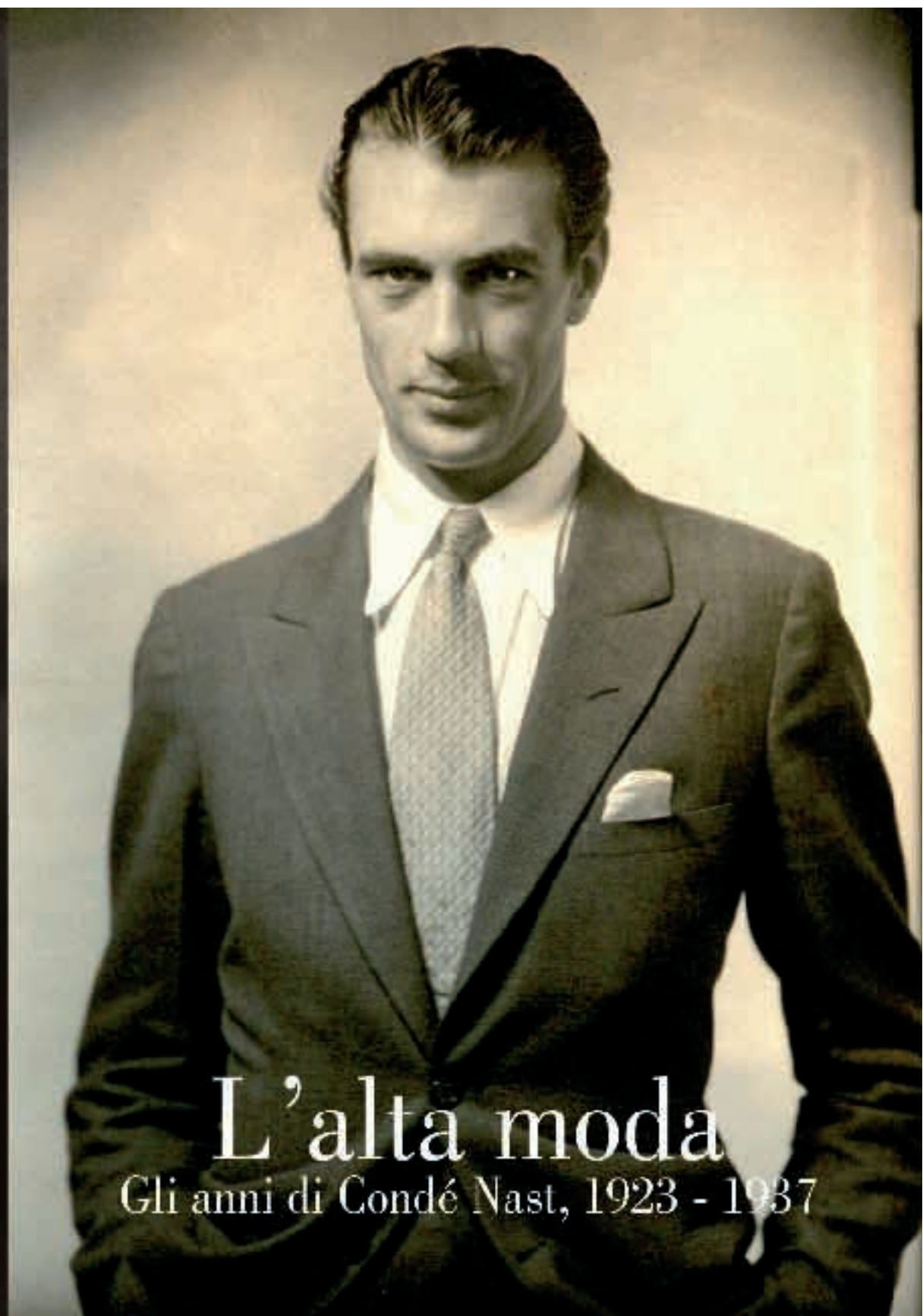
Per anni è stato il custode rigoroso della lingua italiana, della sua purezza e della sua funzione democratica. Giovanni Nencioni, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, istituzione che ha guidato per 28 anni, si è spento ieri nella sua casa di Firenze all'età di 96 anni. I funerali si svolgeranno domani nella chiesa di San Frediano al Cestello (alle 10), mentre la sua Accademia lo ricorderà con una cerimonia pubblica il giorno dopo. Ma a essere in lutto per la sua scomparsa è tutto il mondo della cultura. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in un messaggio di cordoglio inviato ai familiari e all'attuale presidente della Crusca Francesco Sabatini, lo definisce «figura di assoluto rilievo nel panorama culturale italiano e internazionale, che ha fornito un contributo originale e prezioso all'avanzamento della scienza del linguaggio». Napolitano ricorda il suo impegno per «la ripresa dell'Opera del vocabolario



Un'epopea fotografica

Brooklyn Bridge 1903

STEICHEN



L'alta moda
Gli anni di Condé Nast, 1923 - 1937

STEICHEN

Reggio Emilia, 1° maggio - 8 giugno 2008

Palazzo Magnani

Chiostri di San Domenico

Orari: 1° - 4 maggio, 10.00/23.00; 6 maggio - 8 giugno, 10.00/13.00 - 15.00/19.00
giovedì, venerdì, sabato, 21.00/23.00; chiuso lunedì; aperto 2 giugno

Altre mostre organizzate da Palazzo Magnani

Arno Rafael Minkkinen *saga* **Palazzo dei Principi** Correggio, Reggio Emilia 1° maggio - 2 giugno 2008

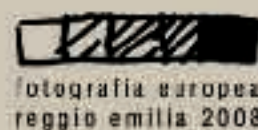
CARLA CERATI *NUDI* **Sala Comunale delle Mostre** Cavriago, Reggio Emilia 1 - 25 maggio 2008

GIOVANNI SESIA **Palazzo Bentivoglio** Gualtieri, Reggio Emilia 1° maggio - 8 giugno 2008

Promossa e organizzata da



In collaborazione con



Con il contributo di



Cataloghi Skira Editore - Mostre prodotte da: musée de l'Élysée



Lausanne



Con il patrocinio di
Istituto
Svizzero
di Roma

PALAZZO MAGNANI Corso Garibaldi 29, 42100 Reggio Emilia - Tel. 0522 454437 - 444406 - www.palazzomagnani.it

Il Rinascimento prima del Rinascimento

DA ARNOLFO DI CAMBIO a Nicola Pisano: *Exempla*, allestita a Rimini, propone un percorso nell'arte statuaria del XII e XIII secolo, epoca nella quale Federico II tentò di ricostruire l'unità dell'impero

di Renato Barilli

Il Meeting di Rimini usa ormai, da molti anni, organizzare ampie e solide mostre, rivolte a interi capitoli del manuale di storia dell'arte, utilizzando i magnifici spazi di Castel Sismondo, nel capoluogo adriatico. Tanto robusti, questi appuntamenti, che almeno in tre casi ho sentito il dovere di occuparmene (il Trecento veneto, i restauri della Sistina, l'arte ai tempi di Costantino Imperatore). L'offerta attuale si presenta, a dire il vero, sotto il titolo un po'vacuo di *Exempla*, ma il sottotitolo indica la latitudine dell'impegno: *La rinascita dell'antico nell'arte italiana. Da Federico II ad Andrea Pisano* (a cura di Marco Bona Castellotti e Antonio Giuliano, fino al 7 settembre, cat. Pacini). La posta in gioco, appunto, è amplissima, si tratta di stabilire se quel particolare Rinascimento che si suole accreditare alla



Arnolfo di Cambio, «Aspettata con brocca», 1278

grande figura di Federico II (1196-1250), l'imperatore di casa sveva che, dai possedimenti nell'Italia meridionale, tentò di ricostituire l'unità dell'impero, possa riallacciarsi al Rinascimento in generale, inteso come grande ritorno, dell'Europa dal Duecento all'Ottocento, alla lezione di naturalismo insita nei lontani modelli latini. Il tutto verificato su «esempi» tratti dalla statuaria, in quanto la pittura, per gran parte del Duecento, rimaneva prigioniera degli schemi piatti e astratti della con-

giuntura bizantina, mentre gli scultori erano potentemente supportati dai numerosi resti della plastica di età classica. E proprio sotto la regia del grande Federico ci fu senza dubbio un ritorno a quei modelli classici, lo si vede soprattutto dai busti che furono incastonati nella Porta di Capua, ai tempi di quel sovrano. Qui in mostra sono esposti reperti minori, provenienti dal Museo di Lucera, ma tutti volti a confermare quel poderoso ritorno di volumetrie gonfie, te-

se, quasi tracciate col compasso, risoluto antidoto alle secchezze smunte che imperveravano invece nei mosaici di estrazione bizantina. Ma soprattutto, a sostenere l'ipotesi della continuità dal Rinascimento federiciano all'altro con baricentro in Toscana, starebbe l'emigrazione di un personaggio, Nicola, detto «de Apulia», dalla sua ormai indubitabile provenienza dai territori federiciani, ma poi andatosi a trapiantare a Pisa, da cui trasse il soprannome. E già in proposito qualcu-

no ha fatto osservare che, se i suoi contemporanei avessero voluto sottolineare in lui la provenienza geografica, e anche culturale, lo avrebbero detto Pugliese. Invece, evidentemente, ai loro occhi il luogo di lavoro, Pisa, Pistoia, le contrade toscane in cui egli ha disseminato i suoi strepitosi bassorilievi, faceva premio su quel dato remoto. Si aggiunge un ulteriore gravissimo motivo di riflessione: se la forza di cui Nicola era portatore fosse stata davvero originaria delle Puglie, malgrado il suo allontanamento altri colleghi ne avrebbero continuato la lezione magistrale, in quei territori. Ma così non fu, le acque dell'Adriatico si richiusero, dopo la partenza di Nicola, e non diedero altri frutti rilevanti, mentre Pisa e la Toscana tutta lo dotarono di una magnifica progenie, a cominciare dal figlio Giovanni, e dal coetaneo di costui, Arnolfo di Cambio, forse il maggiore tra tutti, colui che poi trasmise

mai, nei bassorilievi di Nicola, il blocco plastico, inerte e statico nella statuaria del Rinascimento federiciano, si articolasse, con movimenti di membra, braccia, gambe, ergersi di teste, ancora contenuti, ma già tanto gravidi di energia potenziale, pronta a sprigionarsi. In mostra, lo vediamo da gessi tratti dai capolavori in marmo del Maestro Pugliese-Pisano, una *Deposizione dalla croce*, una sequenza di *Annunciazione*, *Natività*, *Adorazione dei Pastori* e *dei Magi*, in cui le figure si susseguono, premendo le une sulle altre, quasi ingolfandosi per troppa volontà espressiva. Con lui, siamo alla metà del Duecento, poco prima, attorno agli anni '40, erano nati il figlio carnale Giovanni e il figlio spirituale Arnolfo, che diedero ulteriore vigore ai corpi, portandoli a impennarsi, a torcersi. In particolare, Arnolfo, per allontanarsi ancor più dall'inerzia statica dei blocchi federiciani, adottò un geniale accorgimento, lo vediamo dai frammenti esposti tratti dalle sue grandi realizzazioni di Orvieto, Tomba del cardinale De Braye, e da S. Giovanni in Laterano, Tomba Annibaldi. Non solo i corpi si torcono, osando perfino volgerci le spalle, ma uno sfondo tempestato di ornamenti cosmateschi a mosaico agisce da respingente, crea una gerarchia di piani, fuggendo definitivamente il rischio di inerti soluzioni sferoidali. Semmai, un rimprovero che si può fare ai curatori è di aver ecceduto in bramosia inclusiva. Che ci sta a fare nella eletta compagnia dei Pisano, Nicola più Andrea e Arnolfo, un altro Pisano, Andrea, che viene quasi un abbondante mezzo secolo dopo, quando ormai la causa del Rinascimento toscano ha vinto, e risulta capace di sottili ed elastiche eleganze?

Exempla. La rinascita dell'antico nell'arte italiana

Rimini
Castelsismondo

Fino al 7 settembre, catalogo Pacini

la fiaccola del Rinascimento a Giotto, quando finalmente la pittura, sul finire del secolo, fu in grado di seguire la sorella maggiore sulla via di un pieno classicismo.

Nonostante gli sforzi federiciani, il Meridione rimaneva ancora per gran parte inarticolato e compatto, laddove Pisa dimostrava un'ampia vocazione ai traffici, ai commerci, ben presto seguita, e sorpassata, da Firenze e da Siena. Questa fatale rispondenza del dato materiale con quello stilistico spiega perché

A BAGHERIA Terza tappa di un progetto avviato anni fa sull'intera opera del maestro: in mostra i lavori della maturità

La potenza dell'«ultimo» Guttuso

di Pier Paolo Pancotto

Terza tappa d'un progetto avviato nel 1987 e proseguito nel 2003 con due rassegne tese ad indagare la fase aurorale e quella centrale dell'attività di Renato Guttuso la mostra ora allestita presso Villa Cattolica di Bagheria (a cura di Fabio Carapezza e Dora Favatella Lo Cascio, catalogo Città Aperta) si concentra sull'ultima stagione del suo tracciato operativo. Quello, cioè, relativo alla sua maturità anagrafica e creativa che, così come recita il sottotitolo che l'accompagna *La potenza dell'immagine 1967-1987*, addensa in sé una serie di istanze estetiche e linguistiche tutte volte a riflettere sul concetto di figurazione e sulle varie, possibili declinazioni che esso può sviluppare.

È su di esso infatti che Guttuso, si sofferma nell'età ultima del suo cammino nel corso della quale, pur mantenendo inalterato quell'impegno nei confronti di questioni di carattere etico e politico che sin dalle origini hanno segnato la sua esperienza di uomo e di intellettuale, sempre più prende in esame alcuni aspetti di tono puramente tecnico e linguistico. Che non vuol dire, naturalmente, che d'un tratto egli escluda dal proprio raggio d'interesse quei temi e quelle problematiche che fino a quel momento avevano alimentato, a volte colmato il suo percorso d'autore. Anzi, proprio in questo periodo Guttuso realizza alcuni dei suoi capolavori d'impianto dichiaratamente storico e sociale da *I funerali di Togliatti* del 1972 a *Comizio di quartiere* del 1975, entrambe esposti a Ba-

gheria. Lavori che però custodiscono al loro interno anche tracce evidenti d'un altro tipo di ricerca incentrata sullo studio del colore, della composizione, della struttura grafica dell'opera e le possibili forme di evoluzione da assegnare a tali applicazioni. Così come avviene nel resto della sua produzione contemporanea ove le riflessioni sulle regole fondamentali della disciplina artistica si manifestano in maniera ancora più netta, testimoniando la sua intenzione di evolvere costantemente il proprio alfabeto pittorico e di restare al passo col rinnovamento espressivo in atto pur sostando nell'ambito della più pura figurazione. Sulla quale si dispiega per intero il suo esercizio creativo d'adulto prenden-

Renato Guttuso
La potenza dell'immagine
Bagheria
Villa Cattolica, Museo Guttuso
Fino al 30 maggio

do via via toni differenti, a volte più accesi, a volte più intimi e pacati ma sempre comunque coerenti con la posizione di base sulla quale egli s'era insediato sin da giovane. Ché nel fondo, non era avvenuta già la stessa cosa in pieno dopoguerra quando Guttuso si era posto al centro del dibattito tra postcubisti ed astrattisti privilegiando tra le due la prima soluzione, facendosene quasi paladino per poi abbandonarla repentinamente a favore d'una via totalmente opposta all'affermazione del dato oggettivo? Posizione che egli mantene-

ne prima evocando il genio di Picasso poi, allo scadere degli anni Quaranta del '900, assestandosi tra le fila d'un lessico privo di ambiguità e resistente a qualsivoglia equivoco interpretativo; d'un realismo, insomma, aperto a tutti per quanto pronto ad una molteplicità di livelli di lettura. Linea di condotta che egli seguì pure nel tempo ultimo ed in quello estremo della sua vita. Nel corso del quale avviò un personalissimo discorso con la Pop Art prima, con i richiami alla tradizione figurativa e d'avanguardia poi; o interloqui con i maestri del passato e del presente da Leonardo a Dürer, Botticelli, David, Delacroix, Ingres, de Chirico, Magritte, Picasso. Come testimonia, ad esempio, *Folla allo stadio* del 1965 carico di richiami all'espressionismo di



Renato Guttuso, «Lo scrittore Goffredo Parise visita a Pechino la fabbrica dei libretti rossi», 1970

Grogs; *Donne stanze paesaggi oggettivi* del 1967 ove una sequenza di nudi femminili si muove sullo sfondo d'una lista d'oggetti comuni traducendo in chiave cinematografica un susseguirsi di studi di figura; il ritratto di Goffredo Parise del '70 ove le copertine dei libretti rossi ripetute ossessivamente al suo fianco paiono sfidare con ironia certe soluzioni tipi-

che della cultura minimal e concettuale; la *Vucciria* del '74 ed il *Caffè Greco* del '76 teatrali quanto basta per ricondurre alla visionarietà barocca. Opere che, assieme a numerose altre raccolte oggi a Bagheria, pongono in luce una vitalità e una complessità d'intenti nell'ultima produzione di Guttuso amplissima e in parte ancora da approfondire.

MILANO. Antartica. Lucy+Jorge Orta (fino all'8/06) ● La mostra presenta per la prima volta in modo organico e completo le opere e le documentazioni realizzate da Lucy e Jorge Orta durante la spedizione in Antartide.
Hangar Bicocca, via Chiese 50.
Tel. 02.853531764
www.hangarbicocca.it

TORINO. Greenwashing. Ambiente: pericoli, promesse, perplessità (fino al 18/05) ● Ampia collettiva sui temi dell'ambiente che vede la partecipazione di 25 artisti internazionali.
Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, via Modane, 16.
Tel. 011.3797600
www.fondsr.org

A cura di Flavia Matitti

NAPOLI Al Madre tre installazioni dell'artista Cherokee, secondo ospite di un progetto che ha già esposto un lavoro di Folinea

La foresta pietrificata di Durham, pellerossa politicamente corretto



Una delle installazioni di Jimmie Durham al Madre di Napoli

Il Museo Madre di Napoli sta diventando sempre più polimorfo, nonché multi, extra e transdisciplinare, con mostre simultanee e diversificate nel target e nella dislocazione spaziale lungo il fatidico saliscendi dei piani, e l'in e out rispetto all'edificio del museo medesimo. Accanto a quella che forse è la più prestigiosa collezione permanente di arte contemporanea in Italia, ecco mostre temporanee di livello, e poi mostre effimerissime, che magari vivono «solo un giorno come le rose», benché possano non profumare, ma puzzare un casino. Arrivati li

per vedere la mostra dell'americano Jimmie Durham ti ritrovi, anche, all'inaugurazione del lavoro di Corrado Folinea, e te ne accorgi perché c'è nell'aria un odore tremendo. In un piccolo loft c'è, appeso, un fascio di... cozze. Cozze vere, nere nere e puzzolentissime. È l'opera. È l'installazione. Piena di significati, certo, gravida di intelligenza e sarcasmo etc., sicuro. Folinea sta al terzo appuntamento di un progetto, *Four Rooms*, curato da Gigiotto del Vecchio e Stefania Palumbo, dedicato ad esordienti. E ora, Durham, a noi due. È il protagonista di questa mostra curata da Mario Codognato e organizzata in collaborazione con

la Fondazione Morra Greco (fino al 26 maggio, catalogo Electa). Lui è un autentico Cherokee, nato in Arkansas nel 1940. Se avete presente cos'è il *politically correct* e tutta la nuova antropologia che si definisce post-coloniale (che smitizza, tagliuzza, capovolge e rivoltella come un calzino la cultura occidentale bianca) beh Durham ne rappresenta una variante artistica perfetta. Qui presenta tre installazioni: in una, disseminata nel cortile, ci sono una serie di blocchi di cemento armato, ormai vani, con coma di ferro all'aria, come dopo un terremoto. *The Petrified Forest* è un ufficio con fax e tavolo e computer e tutto, giustamente

seppellito da una polvere grigiastra, una lava di cemento (e due!). In un'altra installazione ecco un gran totem orizzontale, un assemblaggio pazzo di cose abbandonate piazzato nel centro della navata della stupenda chiesa gotica di Donnaregina Vecchia. Dissacrazione? Meditazioni sull'erosione (auspicata) della nostra civiltà? Escò. Dal museo manca una cinquantina di metri e c'è il Duomo. Dal portale esce un'onda anomala di facce vere: sono stati nominati nuovi sacerdoti, ci sono tutti i parenti, officia il Cardinale Sepe. Visione memorabile, antica. Dal Cozzaro Nero al Cardinale: è Napoli, bellezza.

GO UP rende tutte le mamme felici!

*Festa
della
Mamma*



go up

CARRELLO PORTASPESA

Carrello portaspesa
innovativo capiente
e chiudibile. Dotato
di tasca termica:
GO UP si traina
facilmente su due
ruote... per una
spesa senza fatica!



FOPPA®PEDRETTI



FOPPA®PEDRETTI
l'albero delle idee

www.foppapedretti.it